



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

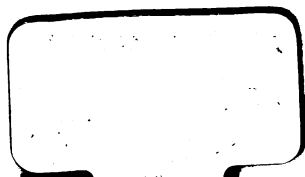
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Weldon n 9

16

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.

145



L E

COMMEDIE

DEL DOTTORI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.

TOMO QUARTO.



IN FIRENZE. MDCCLIII.

APPRESSO GLI EREDI PAPERINI

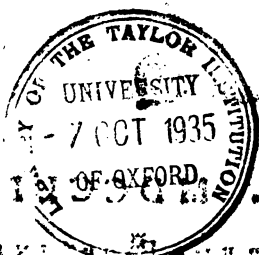
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMMEMORIAE

In questo Quarto Tomo contenute.



1. LA MOGLIE SAGGIA.
2. LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO, O
SIA LA SUOCERA, E LA NUORA.
3. IL VERO AMICO.
4. LA FINTA AMMALATA.
5. LE DONNE CURIOSI.



IN THE LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY OF OXFORD

COPIED BY THE TAYLOR INSTITUTION

LA MOGLIE
SAGGIA.

COMMEDIA XVI.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnevale dell' Anno 1752.*

12

A SUA ECCELLENZA
LA NOBILE
DONNA ELEONORA
NATA DE' CONTI DI COLLALTO
DI S. E. IL SIGNOR CAVALIERE
PIERO ANDREA CAPPELLO
AMBASCIATORE PER LA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI VENEZIA IN ROMA
CONSORTE DIGNISSIMA.



Llora quando mi fu recato, ECCELLENZA, il felicissimo avviso, che Ella in Roma con tanto avvantaggio delle Opere mie parlasse, animando i Romani a leggerle non solamente, ma eziandio a promoverne le Rappresentazioni in più di un Teatro, m'entrò nell'animo la maggiore allegrezza, che io provassi giammai, e quasi fuor di me stesso, d'altro non sapea parlar, che di questo, faccendone parte agli Amici miei, come di cosa, che mi arricchiva di gloria, e gli Emoli macerar potea nell'invidia. Come (dicea però fra me stesso) come mai una Dama di tanto spinto, e di così fino discernimento, può delle opere mie compiacerfi, e quasi fossero della sua approvazione degnissime, portarle fino colà in trionfo, dove delle produzioni novelle è più pericoloso

loso l'incanto? Ringrazio Dio di choro, che mai nella mente mia non succedesse a cosìal pensiero la vanità di me stesso, tutt'altra ragione, figurandomi fuor di quella, che dal merito delle opere mie derivar potesse; poichè quantunque le veda fortunatamente aggradite, conosco bastantemente, che ciò non accade, perchè sieno opere buone; ma perchè a' di nostri non vi è in total genere chi voglia farne delle migliori. Pensai non pertanto, che l'E. V. volesse loro dar credito per esser elleno produzioni di uno Spirito Veneziano, per quell'amore, che molti sentono per la Patria loro, portando-la da per tutto nel cuore, e l'onor suo, e quello de' Paesi suoi promovendo. Che però (su tal proposito ragionando) chi mai alla Repubblica Veneziana ha procurato maggior onore di quello, che dall'E. V. le vien recato? In Vienna, in Dresda, in Londra, ed in Roma fu Ella oggetto d'ammirazione, fu l'idolo delle genti, possedette il cuore delle Regine, la parzialità de' Monarchi, e non v'ha dubbio, che de' grandi onori, che a Lei si fecero, anche la Patria sua, gloria, e giubbilo non ne riportasse; poichè quantunque l'antichissimo Albero della sua Casa abbia nel terreno della Germania piantate ancor le radici, sangue de' Padri eccelsi della Repubblica è quello, che nelle vene le scorre, e quanto cari a Cesare sono i congiunti suoi, altrettanto l'Augusto Senato, della di Lei Famiglia si pregia, e vanta, e de' sublimi onori l'ha in ogni tempo fregiata.

Ella ha colmato di felicità il più degno Cavaliere del Mondo, dandogli il di Lei cuore, e la di Lei mano, nè più gioconda novella recar potasi alla Patria loro comune, oltre quella del Loro felicissimo Matrimonio. L'Eccellentissimo Signor Cavaliere PIERO ANDREA CAPPELLO meritava ben' Egli una Sposa del di Lei merito, e delle di Lei Virtù fornita, ed anche

che in questo ha Ella dell' amore della Patria sua manifestato il peso, concedendo il tesoro della grazia sua ad uno de' Patrizi più illustri della Repubblica, e ridomando al seno di una sì eccelsa Madre la sua diletta Figliuola.

Mentre, contenta Roma per la seconda volta, P. E. V. ammira, e venera, Venezia ansiosa l'aspetta, e mentre cala nell' Ambasciata gloriosa del sacchissimo di Lei Sposo, l'onorano le Persone illustri, e la benedicono le volgari, e gli Arcadi col nome di PALMIRA fra le virtuose Pastorelle acclamano, l'Adria gelosissima dell'onor suo, festa, dignità, ed onori le od con sollecitudine preparando, e tutti i gradi sublimi ti aspettano, sino all'ultimo, che d'aureo manto il Conforto suo felicissimo anela di ricaprire.

Io pure, miserabile come sono, sospiro veder l'aspetto di questa mia venerabile Protettrice, e renderle quelle grazie, ch'io possa per l'onor massimo alle opere mie recato, e benedire quel cuore magnanimo, che in mezzo alle mie affezioni, così tanto giubilo mi ha procurato.

Verrà quel giorno per me felice, che a piedi dell'E. V. gettandomi, e de' miei casi la strana sorte narrando, odirò quanto bisogna io abbia della di Lei magnanima protezione, e che quell'amore che ha Ella per la sua Patria, e che io nutrisco per la modestia nel miglior mondo, che posso, non è lo stesso in tutti, e se è troppo chi tenta deprimere il Caltadano, e disonorarlo.

Civile fin che giunga quel dì, non darò io della mia mila mia riconoscenza alla benignità, che ha per me P. E. V. una pubblica attestazione? Sì, d'adella. Ma come in qual maniera le dirò le grandi si ricompensano de' benefici loro? Progiudico di nuova grazia, e loro presentando sì modo di segnalarsi benediciando.

8
Ecco dunque, Nobilissima Dama, che per avere Ella le mie Commedie della generosissima grazia sua onorate, una di esse alla di Lei Protezione, in modo particolarissimo raccomandando, e col di Lei Nome venerabile in fronte la mando al Torchio.

Che se taluno me sì ardito credesse, che a titolo di dono offerirglielo io pretendessi, lo prego di me formare miglior concetto, assicurandosi, che la infinita distanza sò io conoscere dal merito dell' E.V. a quello delle Opere mie, e che soltanto per trarne gloria, ed onore ad una sì illustre Dama la raccomando.

La MOGLIE SAGGIA, che sotto gli auspicj dell' E.V. uscir deve alla luce, è costituita in tal grado di Virtù oppressa, che degna la rende di laude, e di compassione, ma per l' un motivo, e per l' altro, reccherà al di Lei cuore diletto, e consolazione. Per tre ragioni si rallegrano gli animi nelle Comiche, o nelle Tragiche Rappresentazioni; allora quando esaltar vedono quelle Virtù, che in se medesimi sono sicuri di possedere; quando puniti veggono i vizj, che son da loro abborriti; e quando dalle rappresentate disgrazie scordi, e fortunati si vedono.

Giustamente giudico io non pertanto, che vaglierà per tutte e tre le ragioni a rallegrare questa Commedia mia, il bellissimo animo dell' E.V., poichè considerando il carattere di ROSAURA ripieno di un' eroica Virtù, si consolerà di vedere in essa il di Lei ritratto; indi detestando il carattere di BEATRICE, giubilerà, incapace trovandosi del reo costume, e compassionando una MOGLIE maltrattata dal CATTIVO MARITO, alzerà gli occhi al Cielo, e lo benedirà di cuore, che uno Sposo sì amabile, e sì gentile, le abbia meritamente concesso. Altri due Personaggi, FLORINDO, e LELIO, al riso forse la moveranno. E sì che di tai scroccoli, alle tante sue Menze, ai ge-

ierosi suoi trattamenti, non ne avrà Ella in ogni parte veduti! Ma non però lungo tempo celato avranno agli occhi di V. E. sotto il manto dell' adulazione, la frode, poichè la prontezza del di Lei spirito, la vivacità del di Lei talento li avrà riconosciuti ben presto, qual vilissima feccia, li avrà da se con vergogna olo scacciati.

Il misero PANTALONE, Padre afflitto di una Figliuola sacrificata, moverà il di Lei animo a tenerezza. Deb! in questa Genitore dolente l' E. V. me raffiguri, Padre di tante Figlie, quante sono le mie Commedie. Mi vò sgravando dal peso, che la tutela di esse potrà recarmi, all' uno, o all' altro raccomandandole. Fortunatissima questa, che di una Protettrice sì grande potrà vantarsi! Più fortunato me ancora, se avrà l'onore, che mi conceda l' E. V. il prezioso titolo, con cui offequesamente m' inchino.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.

LA *Moglie Saggia* è il vero titolo, che conviene alla presente Commedia; quantunque la prima volta, che io la feci al Pubblico rappresentare, altrimenti la intitolassi. Negli anni due precedenti all' uscita di questa mia, erano vedute in Venezia altre due Commedie di varj Autori, collo stesso titolo in fronte, onde per evitare l' equivoco, e la confusione nella mente di quegli, che del titolo fanno capitale grandissimo, uno ne immaginai per la Piazza, ed un' altro riserbato ne ho per la stampa. Quella Commedia dunque, che viddesti, per dieci sere di seguito, la prima volta in Venezia, e aveva per titolo: *Il Trionfo della prudenza in Rosaura Moglie amorosa*, è quella stessa, che dal Bettinelli nel Tomo sesto della imperfettissima sua edizione dicesti impropriamente: *La Moglie Amorosa*: e che da me: *La Moglie Saggia* s' intitola. Nè credasi, che per desio d' oppormi soltanto a chi vuol fare della robaccia il Proto, ricusi l' epitetto d' *Amorosa*, quantunque bene le convenisse; nè certamente, che anzi ringrazierai la sorte, s' ella avesse fatto cadere le opere mie nelle mani di chi meglio intendesse il valore dei termini, e la distinzione de i caratteri. Quello di *Moglie Amorosa* vedesti espresso in altra Commedia mia, che ha per titolo *La buona Moglie*, poichè trionfando in quella l' amore soltanto, e la sofferenza, donna essendo di basso rango, e di poco spirito, non sa far altro, che amare, piangere, e querelarsi, con

una pazienza tale, che può in una *Lavandaja*, più che in una *Dama* verificarsi.

La *Contessina Rosaura* è amorosissima, è vero, per suo Marito, ma nell'amore non istà tutto il merito della sua *Virtù*. Ella è *Saggia*, e colla prudenza sua conducendosi, sa compatire fino ad un certo segno il Consorte, ma sa ancora cercar i mezzi per deviarlo da un'anticizia pericolosa, e sa valersi della di lui medesima crudeltà, per renderlo svergognato, e pentito. L'amore da per se solo non è capace di tanto, senza l'ajuto della saviezza, ed essendo di questa bella *Virtù* il trionfo, giustamente di *Moglie Saggia* il titolo le si conviene.

Tutte queste parole ho dovuto farle per cagione del mio graziosissimo *Correttore*, il quale me ne farà gettare altrettante per occasione delle tre *Scene prime dell' Atto Secondo*, da esso implastrate in questa *Commedia mia*, nella edizione ridicola *Bettinelliana*, in carattere corsivo stampate.

Non dico, che cotai *Scene* sieno tanto inutili, quanto quella, ch'egli ha voluto cacciar per forza nel *Cavalier di buon gusto*, ma benissimo se ne poteva far a meno. Tutta volta averà egli ritrovato in un mio *Manoscritto* le tre suddette *Scene* abbozzate, perchè lasciate da me le *Maschere* in libertà di farle a loro piacere, ed egli esattissimo okremodo in questo, se non in altro, si è creduto in debito di comporre. Avrà preso lume, per farlo, da i *Commedianti*, ma siccome a dir vero, codeste tre *Scenette*, all'improvviso fatte, riuscirono sempre male, il povero galant' uomo è rimasto ingannato. Ecco, che io le ho scritte, come intendo, che far si debbano. Non dirò già che sieno codeste mie più elegantemente distese, e di migliori lazzi, e di salì più spiritosi fornite, poichè mai non sarebbemi venuto in mente

il novissimo lazzo ; onde *Arlecchino* spazzando la *Camera*, dà sul capo a *Brigbella* la scopa , prendendolo per un *Ragno* ; nè mai avrei avuto bastante spirito per far ridere, dicendo *pirlar*, per *parlare*, e chiamando *Insalata la Padrona*, che acconciassi alla *Tavoletta*, perchè l' *Insalata* si concia, e si mette in *Tavola*.

Ecco quanto evvi di buono, e di raro nelle tre Scene suddette. Tutto il resto sono parole inutili affatto, se non che *Brigbella* accenna dover dare una lettera alla *Marchesa*, ed *Arlecchino* la fa venire per prenderla.

Le Scene, o non s'hanno a fare, se sono inutili, o hanno da contribuire all' intreccio, quando si fanno, o all' intenzion dell' Autore. Perchè *Brigbella* recasse alla *Marchesa* una lettera del suo Padrone non eravi necessità di farlo sceneggiare coll' *Arlecchino*; e per la sola ragione di far vedere questo ridicolo Personaggio, molto meno doveva farsi, perchè l' *Arlecchino* allora piace, quando ha giusto motivo d' agire, e reca noja piuttosto qualunque volta venga ad interrompere inutilmente l' intreccio.

Che però, quantunque dicessi io non essere le tre suddette Scene opportune, e che poteasi fare senza di esse, pure, impegnato a doverle scrivere, ho procurato non solo di renderle dilettevoli, ma di farle credere necessarie.

Eccone la ragione, ed il modo. Per tutto il corso della *Commedia*, trattasi dell' amicizia del *Conte Ottavio* colla *Marchesa Beatrice*, e vedesi il forte impegno del loro attacco, e le conseguenze, che ne derivano. Non si era però mai toccato il punto, se la parzialità della Donna fosse del tutto disinteressata, e se il Cavaliere, oltre gli strapazzi alla Moglie, desse anche all' economia de i traçolli.

I Servidori sono quelli per ordinario, che hanno il segreto di simili confidenze, e le propalano con il tempo, e nelle loro conversazioni si cambiano le notizie, e pongono in ridicolo i Padroni loro. Utilmente dunque ho impiegato io le tre Scene, toccando in esse, così di passaggio (per non trattenermi soverchiamente in una materia un po' troppo critica) che il rango nobile di queste due persone, che si frequentano, non li sublima niente affatto anche nell'articolo dell'interesse.

Oh (mi dirà taluno) perchè tai Scene non le hai tu scritte a principio? Perchè talor per la fretta io lasciava alle Maschere la libertà di parlare a talento loro, e perchè mi lusingava che non si distaccassero dal proposito mio parlando. Ma non cesserò mai di esclamare, essere un'ardir senza esempio, volere interpretare l'intenzione altrui sulle Scene abbozzate, e avventurarsi a scriverle, ed a stamparle senza saper più che tanto. Credo però, che il Bettinelli se ne sia a quest'ora pentito, e si ricordi non averlo io senza ragione avvertito nel mio Manifesto, che *alla fine del Salmo si canta il Gloria.*

PERSONAGGI.



IL CONTE OTTAVIO.

LA CONTESSA ROSAURA sua Moglie.

LA MARCHESA BEATRICE, servita dal Conte Ottavio.

LELIO

FLORINDO) (Amici dei suddetti.

PANTALONE de' Bisognosi Padre della Contessa Rosaura.

BRIGHELLA Servitore del Conte Ottavio.

ARLECCHINO Servitore della Marchesa Beatrice.

CORALLINA Cameriera della Contessa Rosaura.

FALOPPA Servitore di Lelio.

PISTONE Servitore di Florindo.

Un' altro Servitore della Marchesa, che parla.

Un' altro Servitore del Conte Ottavio, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.



ATTO

LA MOGLIE SAGGIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera nel Palazzo della Marchesa Beatrice, con una Tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri,

Brigbella, Arlecchino, Falappa, Pistone, intorno la suddetta Tavola, che bevono.

Arl. Salute Patroni. *beve.*
Brig. Viva, compare Arlecchin. *beve.*
Pist. E viva. *beve.*
Fal. **S** Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. *beve.*
Arl. Grazie, Patroni. E viva, e che la vaga. *beve.*
Brig. Patsan, questo l'è un bon vin. *ad Arl.*
Arl. Eh, mi non son gonzo, l'è del mejo, che sippia in cantina. Oè, l'è de quel, che i beve de là in tavola della Patrona.
Brig. Bravo, cusì và ben. Gode i Patroni, godemo ancora nù. Alla vostra salute. *beve.*
Fal. Il mio Padrone si bevarebbe il mare, se fosse vino.
Pist. E il mio per mangiare non la cede a un parassito.
Brig. El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.
Arl. Per quest'ghe piase là me Padrona, perchè anca le, l'è stizzosa come una vespa.
Fal. Sì, voi dite bene. Il Signor Conte Ottavio Padrone vostro colla Signora Marchesa Beatrice Padrona vostra, fanno all'amore come i gatti. *a Brig. ed Arl.*
Arl. Anca el Conte Ottavi colla me Padrona fa cusì, el grida sempre.
Brig. L'è per altro una bella vergogna, che sto Sior Conte me Padron vegna quà a cicisbear colla Sora Marchesa, e el fazza desperar quella povera Signora Contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.
Pist. Sapete la cosa com'è? Il vostro Padrone è pentito di avere sposata la figlia d'un Mercante. L'ha fatto per
ame-

amore, e adesso, che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

Brig. El doveva pensarghe avanti. Finalmente Sior Pantalon l'è un Mercante ricco, e civil.

Arl. El to Patron l'ha fatto mal a no spesar la me Padrona.

a Brig.

Brig. Perchè?

Arl. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'avarfa visto una nuova razza de rospi.

Brig. E la mia Padrona l'è tanto bona, e paziente.

Pist. Il mio Padrone, il Signor Florindo, lo conosci? *a Brig.*

Brig. Oh, se lo conosco.

Pist. Oh, quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

Fal. Ed il mio Padrone mangia, e beve da questo, e da quello, e fa l'adulatore.

Pist. Tale qual come il mio, fa l'amico a tutti, e poi gli sbeffa.

Fal. Il mio è una razza bella, e bona.

Pist. Il mio è una razza briccona.

Brig. El mio l'è un Diavol, nol se poi sopportar.

Arl. E la me Padrona? Maledetta! l'è infantanassada.

Brig. Orsù bevemo. Alla estirpazion de i Padroni cattivi.

Arl. Alla conservazion de i salarj.

Pist. Alla salute della libertà. *tutti bevono.*

S C E N A II.

Lelio, Florindo da una Camera, e detti.

Lel. Aloppa.

Flor. Pistone. *tutti s'alzano.*

Fal. e Pist. vanno ad accendere le lanterne.

Flor. Andiamo.

Arl. Comandela Torzo?

Lel. Non importa.

Arl. Servitor umilissimo (manco fatica, e più sanità.)

Lel. Che vi pare di questa oena? *parte con Brig.*

Flor. Per essere stata improvvisa, non vi è male.

Lel. Tutta roba cattiva.

Flor. La Marchesa spende, ma è mal servita.

Lel. Non vi era salvaggiume.

Flor.

Flor. E quella zuppa? pareva nell' acqua.

Lel. Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.

Flor. Sì, me ne sono accorto; l' avete mangiato mezzo.

Lel. E voi il resto.

Flor. Noi ci siamo portati bene; mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.

Lel. Che pazzo è quel Conte Ottavio!

Flor. E la Marchesa non è più savia di lui.

Lel. Fanno impazzare quella povera Contessa Rosaura.

Flor. Suo danno, non doveva sposare un Cavaliere.

Lel. Io gioco, ch' ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.

Flor. Andiamola a ritrovare.

Lel. Sì, andiamo. So, che il Conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.

Flor. Con questi pazzi è il più bel divertimento del Mondo.

Lel. E chi vuol godere, bisogna secondarli.

Flor. Oh sempre. Ecco i nostri Servitori col lume. Andiamo.

S C E N A III.

Falappa, e Pistone colle lanterne, e detti.

Flor. **D**alla Contessa Rosaura. *a Pist.*

Lel. Sì dalla Contessa. *a Fal.*

Flor. Già il Conte Ottavio non partirà di qui così presto.

Lel. Avete veduto con che cera brufca ci guardava? Volca restar solo.

Flor. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.

Lel. Oh s' ella non fosse così scrupolosa!

Flor. Eh! Chi sà?

Lel. Bravo. Sempre sperare.

Flor. Sperare, ma non ispendere.

Lel. Oh caro! Andiamo. *tutti partono.*

S C E N A IV.

Arlecchino, e Brigbella.

Ar. **C**aro Camerada, zà chi è andai via, deme una man a desparecchiar:

Brig. Sì, volentiera. Aspetta, sto via no voi, che el vada de mal. *bette.*

Ar. Presto, presto; vien zente; portemo via tutto. *portano via la tavola.*

Ott. **B** Righella.

Brig. Signor.

Ott. Accendi.

Brig. La servo.

parte.

Ott. Sia maledetto il punto, ch' io venni in questa casa.

Beat. **A** Rlecchino.

Arl. Signora.

Beat. Il lume. Voglio andare a letto.

Arl. Gnora sì.

parte.

Ott. Si va a letto presto questa sera.

Beat. Che cosa volete, ch' io faccia sola, come una bestia?

Ott. Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.

Beat. Non andrei sulle furie, se voi non vi alteraste per niente.

Ott. Ma certe cose non le posso soffrire.

Beat. Nè io certe altre.

Ott. Che ora abbiamo? *guarda l' orologio.*) quattr' ore.

Beat. Il mio da camera non fa, che tre ore e mezza.

Ott. Sarà così, il mio va presto.

Brig. **S** On quà, Signor.

Ott. Vattene, è ancora presto. *a Brigh.*

Brig. Che smorza?

Ott. Sì.

Brig. Recipe, un' altra bozza de vin. *smorza, e parte.*

Arl. Comandela?

a Beatr.

Beat. Nò, nò, vattene, ti chiamerò.

Arl. Pazienza. A rivederle all' alba.

parte.

Ott. Sapete pure quanta stima ho per voi.

Beat. Se aveste della stima per me non mi fareste arrabbiare.

Ott. Ma se non volete ascoltarvi.

Beat. Se dite cose, che non si possono tollerare.

Ott. Dunque io sono un pazzo.

alterato.

Beat. Ecco sì, subito si altera. Con voi non si può parlare.

Siete una bestia.

Ott.

Ott. Sì, sono una bestia. Brighella.

sbattuto.

Brig. Signor.

Ott. Accendi subito.

Brig. Fumo in camin.

parte.

Beat. Cose, cose, che se avessi due teste, me ne taglierei una.

Ott. Dico cose, che non si possono soffrire.

Beat. Eh andate al Diavolo. Arlecchino.

chiamato.

Ott. Brighella.

chiamato.

S C E N A V I I I.

Brighella col lume, Arlecchino senza, e detti.

Beat. **P**Resto, il lume.

ad Arl.

Ott. Andiamo.

a Brig. esclamando per andarsene.

Arl. (Mar in borasca.)

parte.

Beat. Bella creanza!

ad Ott.

Ott. Chi non fa, che cosa si dica, non fa nemmeno, che cosa si faccia.

Beat. Che Signor delicato! bisogna pesar le parole.

Ott. E con lei bisogna misurar i termini.

Beat. Bel Cavaliere! si picca con una Dama.

Ott. Ma sempre, sempre . . .

Beat. Eh via, che siete volubile.

Ott. O voi, o io.

Arl. Son quà.

col lume.

Beat. Io non so quelle scene, che fate voi.

Ott. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.

Beat. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.

Ott. Ah maladetta la mia collera!

Beat. Anch' io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.

Ott. Sapete perchè sono rabbioso? impaziente? Ve lo dirò io . . . Và via.

a Brigb.

Brig. Che smerza?

Ott. Sì. Và via.

Brig. Manco mal, finirò la bozza.

parte.

Beat. Via, parlate. Và via.

ad Arl.

Arl. No la voi? . . .

Beat. Và via, affnaccio.

Arl. Oh che maniera soave!

parte.

Ott. Sapete perchè son rabbioso? perchè vi amo.

Beat. Vostro danno; non dovevate sposare colci.

Ott. L' ho sposata, e non vi è più rimedio.

Beat. Sapete pure quel, che vi ho detto prima che la sposaste.

Ott. Ero cieco.

Beat. Chi vi aveva acciecato?

Ott. Non so. Un fanatico amore.

Beat. Vostro danno, torno a dirvi; godetevela.

Ott. Ah Marchesa, pietà.

Beat. Che pietà? Che cosa volete da me?

alterata.

Ott. Via, via, non mi mangiate.

Beat. Son una Donna onorata.

Ott. Non mi mangiate, vi dico.

alterato.

Beat. Ecco lì, subito alza la voce.

Ott. E voi niente.

Beat. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.

Ott. Ed io . . . ed io . . . me n' anderò.

Beat. Andate.

Ott. Sia maledetto!

Beat. Maledetto voi.

Ott. Brighella.

Beat. Arlecchino.) *chiamano.*

S C E N A IX.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Brig. LA comandi.

Arl. L Son quà.

Ott. Andiamo via.

a Brig.

Beat. A letto.

ad Arl.

Brig. Volela, che impizza?

Ott. Nò. Andiamo. Schiavo suo.

parte con Brig.

Beat. A rotta di collo.

Arl. Volela el lume?

Beat. Voglio il Diavolo, che ti porti.

parte.

Arl. Oh maledetta!

S C E N A X.

Camera della Contessa Rosaura con lumi.

La Contessa Rosaura con un libro in mano, poi Corallina.

Ros. AH! pazienza.

siede, e legge.

Cor. A Signora Padrona, avete sentite le ore?

Ros.

Ref. Sì, le ho sentite.

Cor. Quattr' ore, e il Padrone non si vede.

Ref. Non è tardi, verrà.

Cor. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?

Ref. No, aspettiamolo.

Cor. Eh, il Signor Conte averà cenato.

Ref. Dove?

Cor. Oh bella! Dalla Signora Marchesa.

Ref. Credi tu, che ci vada frequentemente dalla Marchesa Beatrice?

Cor. Io credo che ci sia a tutte le ore.

Ref. Come lo puoi tu credere?

Cor. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.

Ref. Ah pazienza! *si mette a leggere.*

Cor. Eh Signora Padrona, siete troppo buona.

Ref. Ma che vorresti tu, ch' io facessi?

Cor. Dite l' animo vostro.

Ref. Il Conte va in collera per niente, lo sai pure.

Cor. E per questo avete paura?

Ref. Quando va in bestia, mi fa tremare.

Cor. Oh s' egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S' egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S' egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh s' egli avesse un amicizia fissa, come il Signor Padrone, la vorremmo veder bella.

Ref. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

Cor. Leggete, non parlo più. Compatitemi, Signora Padrona, parlo per amore, e non so quel, ch' io mi dica.

Ref. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

Cor. E' stato picchiato.

Ref. Va a vedere chi è.

Cor. (Subito.) Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. *parte.*

Ref. Ma! In due anni, ch' io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio Padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. *Cerallina ritorna.*

Cor. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ref. Questa non è ora di visite. Di loro, che non vi è mio marito.

Cor. Lo fanno, che non vi è. Dicono, che hanno qualche cosa da dirvi.

Ref. Oimè! non vorrei, che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito! Ea, che passino.

Cor. (Tant'è: più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) *parte.*

Ref. Una visita a quest'ora, non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

S C E N A XI.

Lelio, Florindo, e Rosaura.

Lel. Servo della Signora Contessa. *(allegri.)*

Flor. Riverisco la Signora Contessa. *(allegri.)*

Ref. Serva di lor Signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.) *da se,*

Lel. Povera Damina! Sempre sola.

Flor. Ecco la sua conversazione, i libri.

Ref. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.

Lel. Eh lasciate di conversare coi morti.

Flor. Co' vivi, Signora Contessa, co' vivi.

Ref. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.

Lel. Amico, la Signora Contessa, ci dà il congedo.

Flor. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

Ref. M'immagino, che qualche cosa di straordinario vi averà qui condotti.

Lel. Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.

Ref. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lel. Eh novità.... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

Flor. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

Ref. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)

Lel. Sapete, Signora mia.... da galantuomo non lo dico.

Flor. Nemmen io certamente.

Ref. Via, Signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?

Lel. Oh Signora, no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo, che ne avete del perfetto.

Flor. Io non avevo coraggio di dirlo.

Lel.

Lel. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

Ros. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

Lel. Eh abbiamo cenato.

Flor. Se sapeste dove?

Lel. Se sapeste con chi?

Ros. Via, ora, che mi avete posta in curiosità, parlate.

Flor. Abbiamo cenato con la Marchesa Beatrice.

Lel. Se sapeste chi vi era a cena?

Ros. Già me l'immagino: mio marito.

Lel. Basta, non so niente. Non voglio metter male.

Flor. Povera Damina! E voi quì a leggere un libro.

Ros. Questo libro val più della vostra cena.

Lel. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

Ros. Che caro Conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla quì con un libro in mano.

Ros. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciar-mi nel mio sistema.

Lel. Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer de' suoi libri. E' una bellissima cosa veder una Dama a leggere.

Flor. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Ros. Sono forse poche le donne, che fanno?

Flor. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

Ros. Perchè di quelle non anderete in traccia.

Lel. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

Flor. Poh! Andarsi a perdere colla Marchesa Beatrice!

Lel. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa, e quella?

Ros. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lel. Io non dico male d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flor. Se siete adorabile, non volete, che si dica bene?

Ros. Io non merito le vostre lodi.

Lel. E, se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona, e la Marchesa Beatrice non volete compatirmi?

Ros. Ma.... Che cosa passa?

Lel. Eh! niente. Galanterie.

Flor. Parliamo d'altro.

Ros. Voi mi mettete in agitazione.

Lel. Niente, Madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. *con allegria.*

Ros. E' sempre peggio.

Lel. Contessina, beviamo questa bottiglia?

Flor. Eh! Non ci voi favorire Non siamo degni.

Ros. (Son piena di sospetti.) Aspettate, Signori miei. *Corallina.*

S C E N A XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Ros. Porta una bottiglia di Canarie, e de' bicchierini.

Cor. Sì, Signora. (Scroconci!) *parte.*

Ros. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.

Lel. Il Conte, non è ancora venuto a casa?

Ros. Nò certamente.

Lel. Ah? Sarà ancora lì. *a Florindo.*

Flor. Buon prò li faccia.

Ros. Ma che credete voi, ch'egli faccia?

Lel. Niente; leggerà un libro come fate voi.

Flor. Oh, non pensate, che vi sia niente di male.

Ros. Così credo. Che male vi può essere fra un Cavaliere ammogliato, ed una Dama onorata?

Lel. Voi, che vi dilettrate di leggere saprete qualche cosa.

Flor. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

S C E N A XIII.

Corallina col vino, e bicchieri, e detti.

Cor. Ecco serviti questi Cavalieri. *con ironia.*

Lel. Oh brava ragazza.

Flor. Avete il Tirabuffon? *a Lelio.*

Lel. Sì; lo porto sempre addosso.

Cor. Ogn' uno porta i ferri del suo mestiere.

Lel. Come sarebbe a dire?

Cor. Eh, dico, per servir Dama. *con ironia.*

Lel. Spiritosa davvero.

Ros. Corallina, ritirati.

Cor. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i Confetti ai Porci.) *parte.*

Lel.

Lel. Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.

Fior. Viva; prego il Cielo, che la renda un poco più contenta.

Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.

Lel. Ehi amico; vi ricordate a cena di quelli scherzetti?

Fior. Sì. E di quelle occhiate furtive? *bevendo.*

Lel. Cose da crepar da ridere. *bevendo.*

Ros. Parlate ora di mio marito?

Lel. E poi tutto in un tempo: tanto di grugno.

Fior. Tuoni, lampi, saette.

Lel. Avete vedute morderli le labbra?

Fior. Sì; e ho anche sentito bestemmia fra' denti.

Ros. (Affolutamente parlano di mio marito.) *da se.*

Lel. Oh che vino, oh che vino.

Fior. Non ho bevuto il meglio.

Lel. Da capo. *torna a empire i bicchierini.*

Ros. Cari Signori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete, ch' io parli. Son donna, ma so tacere.

Lel. Eh non sono poi cose da farne stato. *bevendo.*

Fior. Un poco di parzialità. *bevendo.*

Lel. Vi è della intrinsechezza, ma indifferente. *bevendo.*

Fior. Amicizia. *bevendo.*

Lel. Amor Platonico. *bevendo.*

Fior. Oh, oh, amor Platonico! *ride, e beve.*

Ros. Ma parlatemi chiaro.

Lel. Chiarissimo.

S C E N A XIV.

Corallina, e detti.

Cor. **S**ignora, è il vostro Signor Padre, che gli preme dirvi una parola.

Ros. Perchè non viene?

Cor. Lo sapete; quando vi è gente non viene volentieri.

Lel. Signora, vi leveremo l' incomodo.

Fior. Che prezioso Canarie!

Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?

Lel. Eh state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.

Fior. Già è tutt' uno. Felice voi, che siete docile, e virtuosa.

Lel.

Lel. Domani farò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

Flor. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.

Ros. Serva loro.

Lel. Riposi bene. Oh che Canario! Madama. *s' inchina, e parte.*

Flor. Madama.

parte.

Ros. Fa' che venga mio Padre.

Cor. Li conoscete quei Signorini?

Ros. Perchè mi dici questo?

Cor. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono. Scroconi, adulatori, maldicenti, e Cicisbei affamati.

parte.

Ros. Dubito, che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d' indegni affetti; nè la Marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo foco.

S. C. E. N. A. XV.

Pantalone, e detto.

Ros. **O** H Signor Padre, a quest' ora?

Pant. Siben, cara fia, me giera sta dito, che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.

Ros. Bravissimo, vi ringrazio di core.

Pant. Cosa fava quà quei dè Martussi?

Ros. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

Pant. Zà i xe della bona lega. Cara fia, no i praticchè.

Ros. Io gli tratto in una maniera, che non li obbligherà a frequentarmi.

Pant. E vostro marío dove xelo?

Ros. Ma!

sospira.

Pant. El sarà al logo solito.

Ros. Sì, ha cenato colla Marchesa.

Pant. L' ha cenà? come lo saven?

Ros. Me l' hanno detto quei due Signori. Sono stati a cena anche loro.

Pant. I ha cenà anca lori? Lori i xè vegnui via, e vostro marío xè restà là. Ho inteso.

Ros. E per questo, che cosa pensate voi?

Pant. Guente. I zogherà a pichetto. *ironicamente.*

Ros. Caro Signor Padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

Pant.

Pant. Ah pazienza!

Ref. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

Pant. Povera desfortunada!

Ref. Sapete, ch' io mi sono maritata per obbedirvi.

Pant. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el mio rimorso, Questo xè el mio dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. M' arrecordo, fia mia, s' m' arrecordo, che con modestia ti m' ha fatto cognosser la poca inclinazion, che ti gh' avevi per sto partito. Me son anca mi lassà acciecar dall' ambizion, credendo, che el farte Contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te podess piaser el marso, e ho credesto, che dovess in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh povereto mi! ho pensà mal; adesso me ne accorzo, ch' ho pensà mal. Doveva preveder, che un Signor grande innamorà de una putta de grado inferior, l' ama fin tanto, che nol pensa alla sò condizion; e nol ghe pensa, se no quando l' è fazio dell' amor, e co l' è fazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d' averlo fatto, e l' odia chi ghe l' ha fatto far. Povera putta! povera Rosaura! Ti xe sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedess el mio cuor, ti vedressi, che el mio dolor xè tanto più grande del to, quanto xè più grande d' ogn' altro amor quello del Pare, che supera tutti i amori del Mondo.

Ref. Non mi fate piangere per carità.

Pant. Rosaura, vien quà, fia mia, e ascolteme, e risolvi. Son ancora to Pare. El vincolo del matrimonio no destruxe quello della Natura. To marso te pol comandar, ma to pare te pol consaggiar; e se el marso te tratta con crudeltà, ne ti mancherà al te dover, buttandote in braccio d' un pare, che te assisterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi; e non te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh' ha casa, e negozio. Se là el Signor Conte ne vorrà tetar de Mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh' ho casa, parenti, e capitali. Fin che vivo ti starà co mi. Co sarò morto ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una Regina.

Ref.

Ref. Ah Signor Padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pant. No, sia mia, no fazzo mal a far sta risoluzione, a levarte dalle man d' una bestia indomita, che tratta con ti, come se ti fussi una so nemiga.

Ref. Io sono stata sempre rassegnata, e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora, permettemi, che vi dica, ciò che mi detta il mio cuore, e la presente mia condizione. Io son moglie del Conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di Nobiltà, che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto, per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell' acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il Cielo mi concederà dei figliuoli faranno nobili veramente, ed io averò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, Signor Padre, chi è al Mondo, che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà; I dolori dell' infermità. Il Cielo, che mi libera da tai travagli mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! farò segno, che io non merito di essere amata. Segno, che il Cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il ben, che mi fanno, e non irritarli, ricusando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie, e delle vostre consolazioni.

Pant. Cara sia, ti me fa pianzer, e no. te so cosa responder.

S C E N A XVI.

Ottavio, e detti.

Ott. Schiavo suo. *a Pantal. con serietà.*

Pant. Patron mio.

Ros. Oh Conforte, ben venuto. *ilare.*

Ott. Comanda qualche cosa? *a Pantal.*

Pant. Guente, Patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse solà.

Ott. Perchè non andare a letto? *a Ros.*

Ros. Aspettavo voi.

Ott. Ve l' ho detto cento volte. Io non voglio soggezione.

Andate a letto. *a Ros.*

Ros. Ma se ho piacere d' aspettarvi.

Ott. Eh seccature. *con disprezzo.*

Pant. Ma, caro Sior Conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.

Ott. Non voglio ragazzate.

Pant. Le finezze, che se fa marío, e muggier non le xè ragazzade.

Ros. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. E' uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, Signor Conte?

Ott. Signora mia, favorisca d' andare a letto.

Ros. Voi non venite?

Ott. Verrò quando vorrò.

Pant. (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)

Ott. Ehj. *chiama.*

S C E N A XVII.

Brighella, e detti.

Brig. Signor.

Ott. Da scrivere.

Brig. La servo. (E a letto mai.) *parte.*

Ros. Caro Signor Conte, è tardi; scriverete domani.

Ott. Non mi rompete la testa.

Pant. (Oh che bestia!) *Brighella ritorna con tavolino da scrivere.*

Ros. Dunque anderò a letto. Marito, v' aspetto. Non dormo, se non venite. *vezzosa.*

Ott. Brighella.

Brig. Signor.

Ott.

Ott. Preparami il letto nella stanza terrena. *Brigb. parte.*

Ros. Volete che vada nell' Appartamento terreno. Anderò.

Ott. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.

Pant. (Oh siesu maledetto!)

Ros. Solo?

Ott. Signora sì. *scrivendo.*

Pant. { Povera creatura! Tole, anca dormir sola. }

Ros. Ma perchè questa novità?

Ott. Andate. *come sopra.*

Ros. Avete male?

Ott. Ho il Diavolo, che vi porti. Andate via.

Pant. Ma questa, Sior Conte, non xè la maniera. . . .
alterato.

Ott. Come c' entrate voi?

Pant. La xè mia fia.

Ros. Zitto. Vado a letto. *a Pant.*

Ott. In casa mia comando io.

Pant. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.

Ott. Oh! un gran sangue!

Pant. Onorato, civil, e senza macchie.

Ros. Zitto per amor del Cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor Padre, andate a casa.

Ott. Maledetto quando vi ho conosciuto! *a Pant.*

Pant. Sia pur maledetto co so vegnù in sto paese.

Ott. Tant'è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

Pant. E mi la torò su, e la menerò via.

Ott. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. *la spinge dopo essersi alzato.*

Pant. Vien, vien, fia mia, andemo.

Ros. Eh via quietatevi; non facciamo scene.

Ott. Andate, andate. *come sopra.*

Ros. Son vostra moglie.

Ott. Pur troppo, per mia disgrazia.

Ros. Non dicevate così una volta.

Ott. Pazzo; pazzo, ch' io sono stato!

Ros. Ma! vi ha illuminato la Marchesina.

Ott. Giurò al Cielo! *alza la mano.*

Pant. Olà, Patron, se alza le man? *si frappa.*

Ott. Andate via di quì, Vecchio insensato.

Pant. Andemo via. *a Ros.*

Ros.

Ros. Ah Signor Conte . . .

Oss. Andate, andate .

Ros. No, marito mio . . .

Oss. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' aborrisco, non vi posso vedere. *parte.*

Ros. Pazienza! *piange.*

Pant. Andemo, sia mia .

Ros. Nò, Signor Padre; lasciatemi andar a letto .

Pant. Ti te ne pentirà .

Ros. Il Cielo mi assisterà .

Pant. No ti vedi? El xè un basilisco,

Ros. Si ravvederà .

Pant. El te bastonerà .

Ros. Non lo ha ancora fatto .

Pant. El lo farà .

Ros. Se lo farà . . . basta: è Cavaliere, non lo farà .

Pant. Oh ghe ne xè dei altri, che petussa le muggier .

Ros. Signor Padre, lasciatemi andare a letto .

Pant. Và là, sia mia, el Ciel te benediga. Pensseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro padre, che te vol tanto ben. *piangendo parte.*

Ros. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esposti alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del pazzo Mondo. *parte.*

S C E N A XVIII.

Altra Camera con porta in prospettiva, lume sul tavolino.

Brighella passeggiando.

Brig. **M**E parerà, che fosse ora d' andar a letto. Tolt a st' ora el Padron scrive, e mi stago quà a goder el fresco. Ho un sonno, che calco, ma se m' adormento, povero mi. Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh ecco quà mia mujer! Cosa diavolo fala in quella Camera? Ghe zogo, che la vien a gridar, Sempre la brontola de qualche cosa. Oh la staria pur ben a servir la Siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisognereia qualche volta, che imparasse dal Padron a tegnir bassa

bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lù; ma mortificarla; e mi ghe n' averfa ben rason. La Padrona l' è un Agnellin, e Corallina l' è Eccola quà, se la me sentisse povero mi! Ma no l' anderà sempre così; un dì, o l' altro me metterò i mustacci; imparerò dal Padron.

S C E N A XIX.

Corallina, e detti.

Cor. **E** Così questa sera non si viene a letto?

Brig. Signora nò. *con suffragio.*

Cor. Oh bella risposta! Signora nò!

Brig. Signora nò. *passaggiando.*

Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il Padrone è a letto?

Brig. Signora nò. *come sopra.*

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco più di buona grazia:
Brighella prende tabacco, e non risponde. (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito, che sia briaco.)
Avete cenato?

Brig. Signora sì. *come sopra.*

Cor. Dove?

Brig. Non lo so.

Cor. Non lo so? A me si dice, non lo so?

Brig. Oh bella! Siora sì. A vù se dise, non lo so.

Cor. (Oh è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)

Brig. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)

Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

Brig. No conto i fatti del me Padron.

Cor. Me li avete detti tante altre volte.

Brig. Ho fatto mal, e no i dirò più.

Cor. Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina averà qualche Cameriera. Il Padrone colla Padrona, il Servitore colla Serva. Ma se me n' accorgo, giuro al Cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi.

Brig. (Adess' el sarà el tempo de principiar.)

Cor. Non lo so! Non conto i fatti del Padron! Pezzo d' asino.

Brig. A mi?

Cor.

Cor. A voi.

Brig. Porteme rispetto, sà, pettegola, impertinente.

Cor. A me pettegola? Ah infame! Ah maladetto! A me pettegola?

Brig. Zitto, che el Padron no senta.

Cor. Sei briaco? Sei pazzo? Sei suer di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Brig. Cosa farala Patrona, cosa farala?

Cor. Come? Minacce? A me? Temerario! a me? *forse.*

Brig. Zitto, che el Padron no senta.

Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

Brig. E così? Cosa farà?

Cor. Te n' accorgerai.

Brig. (Oh diavolo! Cuffia l'è una bestia, capace de scan-
narme a letto.)

Cor. A me pettegola?

Brig. Oh via mo, no l'è una gran cosa!

Cor. Bestiaccia! A me impertinente?

Brig. Le son cose, che se dise tra marì, e mujer.

Bor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

Brig. Ma zitto, che el Padron sente.

Cor. Non me n' importa. Sei un briccone, m' hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente, a letto!

Brig. A letto?

Cor. Sì, t' aspetto.

Brig. Eh via.

Cor. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Insolente?

S C E N A XX.

Il conte Ottavio di dentro nelle camere, e detti.

Ott. **B** Righella.

lo chiama, e non sente.

Brig. **B** Via, tafi.

Cor. A una donna della mia sorta pettegola, insolente?

Brig. Mo tafi.

Ott. Brighella.

chiama di dentro.

Cor. Non te la perdono più.

Brig. (Sia maladetto quando ho parlà.)

Cor. Pettegola? Impertinente? A me? Afino! Afinaccio!

Il Conte Ottavio in veste da camera apre l'uscio di fondo, ed esce.

Brig. L'è quà el Padron, *a Corallina.*

Cor. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto! A letto briccone! Insolente! Temerario! A letto. *parte.*

Brig. Stago fresco.

Ott. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

Brig. La compatissa, Lustrissimo, no l'ho sentido.

Ott. Ti romperò le braccia sai; asino! Quando chiamo, voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Brig. Lustrissimo ghe domando perdon. Quella maledettissima de me mujer l'è vegnuda a tormentarme anca quà.

Ott. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

Brig. Al so solito; gridar, e strapazzarme.

Ott. E non la bastoni?

Brig. La vede ben....

Ott. Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.

Brig. Ma bastonar la mujer!

Ott. Un uomo ordinario, un Servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Brig. Se alze le man, la me coppa.

Ott. Tieni questo Biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice, aspetta, ch'ella si levi a darglielo in proprie mani.

Brig. La sarà servida.

Ott. Avverti, ch'ella si leva presto.

Brig. Anderò a bon'ora. Za debotto l'è l'alba.

Ott. Va a riposare un poco, e fra due ore al più, trovati dalla Marchesa.

Brig. No la voi, che la serva?

Ott. Nò, non veglio altro. Và a letto.

Brig. Eh non importa, dormirò quà su una carega.

Ott. Ma perchè non a letto? Per dire, ch'io ti faccio fare una vita da bestia?

Brig. Ghe dirò Lustrissimo.... ho gridà con me mujer...

Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con ella a dormire. *va in camera, e chiude.*

Brig.

Brig. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se no vado pol'esser pezzo; no so qualla far.

S C E N A XXI.

Rosaura, e Brighella.

Ros. **E** Hi, Brighella. *sotto voce.*

Brig. Lustrissima.

Ros. Dì piano. E' a letto il Padrone?

Brig. L'è andà in camera giusto adesso.

Ros. Oh, che non mi vedesse!

Brig. No gh'è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. *va a vedere dal buco della chianave.* L'ha serrà, no se vede più el lume.

Ros. Ha detto niente di me?

Brig. Ghente.

Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?

Brig. Dalla Signora Marchesa Beatrice.

Ros. Ha cenato mio marito?

Brig. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el Signor Lelio, e el Signor Florindo; ma vedela? I è andadi via presto lori, e l'è restà el Padron colla Signora Marchesa; capissela?

Ros. Bene. Averanno giocato.

Brig. Eh Signora.... altro, che zogar?... basta....

Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un Cavaliere con una Dama, impegnato nel gioco, non deve piantarla.

Brig. Mi no so, se i zoga, o cosa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh'averia la maniera.

Ros. Come?

Brig. El Padron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a bon'ora alla Signora Marchesa; el bollin l'è ancora fresco, se la volesse, la se poderia soddisar.

Ros. (Costui mi tenta.)

Brig. So che fazzo una mala azion verso al me Padron, ma gh'ho tanta compassion del so stato, Lustrissima Padrona, che me faria impiccar per vederla quieta, e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento, che tu tradisca il Padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Brig. E pur Signora....

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo Padrone.

Brig. Basta.... la perdoni.... (No ghe digo più gnente. Vado.... Ma dove? In letto? Per sta notte mia mujer no me cucca.) *parte.*

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel Biglietto. Avrei accreditati i sospetti del Servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata, che l'amicizia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole, e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il Cielo mi assisterà. Il Cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere della Marchesa Beatrice.

Arlecchino.

SOn curios de saver cosa diavol aveva sta notte la me Padrona. La trava sospiri, che la pareva un mante-se. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son sveià tre volte, e semper l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà una mezz'oretta la vegnirà fora del Camerin bianca, e rossa come una rosa.

SCENA II.

Brigbella, e detto.

Brig. **P**Aefan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo inanzi.

Arl. Ti ha fatto ben. Subito, che son levà averzo la Porta; perchè tra visite, e ambassade, se no la fusse averta, ghe voria un battaor al zorno.

Brig. Anca mi gh'ho un'ambassada da far alla vostra Patrona.

Arl. A bon'ora; per el fresco.

Brig. El me Patron m'ha dà sta lettera da portarghe.

Arl. Magnemio niente su sto negozio?

Brig. Gnente affatto. Ti fa, che al mio Patron no ghe casca guente.

Arl. Prego el Cielo, che ghe casca qualcoscia.

Brig. Coscia mo?

Arl. La testa.

Brig. Perchè tante mal?

Arl. Perchè el fa deventar matta la me Padrona.

Brig. L'è la to Padrona, che fa deventar matto el me Patron.

Arl. Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

Brig. Bravo; ti m'ha dà gusto da galant'omo. Quando bevemio un'altro boccaletto de quel vin de iersera?

Arl. A casa ti ghe ne Beverà quanto, che ti vol.

Brig. Oibò; no ghe n'aveno nu de quel vin.

Arl. E sì alla me Patrona ghe l'ha mandà el to Patron.

Brig. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arl. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei Servitori, che parla; ma el gh'ha mandà un fornimento de merli sulla giusta.

Brig. E la mia Patrona, poverazza, l'è tanto, che la ghe n'ha bisogno, che l'ho sentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in vezze de darli alla mujer, el li porta quà.... Le son de quelle cosse, che me faria dir.... Ma dei Patroni no voi mormorar.

Arl. Ti fa ben, vè. Anca mi credo, e taso. L'altro zorno la me Patrona l'ha perso vinti zecchini, e el to Patron ghe li ha prestadi; ma ne gh'è dubbio, che mi diga gnente.

Brig. Come mi, che so, che el Patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza, che ela lo sappia, e noi di-ria a nissun, se i me dasse la corda.

Arl. Oh la secretezza l'è una bella cosa!

Brig. El nostro mazor capital l'è la fedeltà.

Arl. E cusì; vot darghe la lettera alla Patrona?

Brig. Ridì, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.

Arl. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

Brig. Nò; bisogna, che ghe la daga mi; in proprie man.

Arl. Ai paura, che mi?... .

Brig. No, caro Pacsan. El me Patron vuol cusì.

Arl. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

Brig. Perchè?

Arl. Perchè l'è drio adesso a menar la man.

Brig. A scriver furfù? A metter el negro sul bianco?

Arl. Nò; a metter el bianco sul negro. *fa cenno, che si*
bellezza, e parte.

S C E N A III.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. **M**A! L'è cusì; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cofa dir; le compatisso; anca a mi me piaferia una bella donna, bella naturalmente; ma se avesse da scieglier tra una brutta matera, e una bella depenta; toria sem-
pre

pre una bellezza artificia, più tosto, che una bruttezza, che stomega.

Art. L'è quà che la vien.

Brig. Gh' ai dito, che gh' ho la lettera?

Art. Signro. E se non era per la lettera, no la vegniva.

Brig. L'è la calamita, che tira.

Art. Ma l'è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.

Brig. Eh qualche volta po i farà pasc.

S C E N A IV.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Beat. **V**A' a preparare la Cioccolata. *ad Arlecchino.*

Art. (Anca questa l'ha mandada el to Patron.)

piano a Brighella, e parte.

Beat. Sci tu, che mi deve dare una lettera?

Brig. Illustrissima sì; eccola.

Beat. Chi la manda?

Brig. El me Padron.

Beat. Ha dormito bene?

Brig. Ho paura de nò.

Beat. Perchè?

Brig. L'ha smanià tutta notte.

Beat. Come lo fai? Tu dormi lontano dalla tua Camera.

Brig. Sta notte l'ha dormido da basso, e mi me son buttà sù un Canapè cusì vestido in una Camera vesina, che sentiva tutto.

Beat. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Brig. Perchè l'ha volsudo dormir solo.

Beat. Ah! Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Brig. Mi no sò gnente; ma credo, che i abbia un poco gridà.

Beat. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.) *da se.*

Brig. Gh'era el Padre della Padrona, i se taccadi de parole basta, el Padron l'ha dormido solo.

Beat. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Brig. Oh mi no so gnente e pò anca se lo sàvesse

Beat. A me lo potresti dire.

Brig. Ah! Un Servitor no par bon

Beat. Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

Brig. Lu l'è Patron de dirlo, ma mi

Beat. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Brig. Ghe dirò, Lustrissima, per quel poco, che ho possudo capir, me par, che tanto el Padre, che la Fiola, i se lamentasse

Beat. Di che?

Brig. Della condotta del Padron, delle amicizie, delle conversazion Che soia mi?

Beat. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Brig. Me par me par

Beat. Hai sentito nominarmi?

Brig. Me par de sì.

Beat. Sì, sì lo sò; quella temeraria parla male di me. Giuro al Cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Brig. Per amor del Cielo, Lustrissima

Beat. Va' via ti dico.

Brig. (Tòlè, ho squaquarà no volendo; subito, che se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) *parte.*

Beat. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende, che il Conte, stia ad adorarla. Pettegola! Non è poco, ch' egli l' abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro Signor Conte; si è partito da me con una bella grazia! M' immagino, che mi chiederà scusa. *apre, e legge.*

Signora Marchesa gentilissima.

Il gentilissima è scritto con altro inchiostro; ve l' ha aggiunto dopo. Sono partito dalla vostra . . . Casa. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? Ma...le...det...sa. Sì, sì, aveva scritto, dalla vostra maledetta casa. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. Jeri sera son partito dalla vostra Casa arrabbiato come un cane. Suo danno; grida sempre. Quando penso all' alta stima, che ho di voi, parmi impossibile, che voi siate meco così crudele. Dice crudele di sopra, ma sotto che cosa diceva? Be... si...a...le. Oh maladetto! Diceva bestiale. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. Sfogo la mia passione in questo foglio, e l' ho quasi sfogata alle spalle di mia Moglie. Sì? L' ho caro. Un giorno, o l' altro, glie

glie le dà certo. *Ab se mi potessi sfogar con voi.* Come? Che ti venga la rabbia. Come? *Se fosse un uomo vi vorrei sfidare alla Spada.* Pazzo! E perchè sono Donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie.* Oh di grazia, l'averò stroppiato! *Dite a vere della propensione per me, ma siete una, ... una, ... una.* Diavolo è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*... indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*, a me bugiarda? Ma l'ha cassato, e dice: *Siete una spietata.* Si è pentito, vo' perdonargli la sua collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi.* Anche quì un'altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi,* bestia! Nel mandarvi? *I miei sentimenti, ah nel mandarvi i miei sentimenti;* dopo il mandarvi, evvi un punto, che non vi doveva essere, e frattanto sono; poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; Vostro Servidore obbligato.* Questo obbligato non diceva così; diceva: *Arrabbiato.* E' impastato di veleno. Il Conte Ottavio. Serva sua divotissima. Oh che bella lettera da mettere in una Commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

S C E N A V.

Servitore, e detta, poi Lelio, e Florindo.

Serv. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebbero riverirla.

Bea. Passino. (*Servitore parte.*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lel. Servo della Signora Marchesa.

Flor. Ben levata la Signora Marchesa.

Bea. Serva di lor Signori. Presto, da sedere. *Serv. porta le sedie.* Avete bevuto la cioccolata?

Lel. No, Signora, siamo venuti a beverla da voi.

Flor. Sappiamo, che ne avete della perfetta.

Bea. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del Cassettino.

al Servitore.

Lel. E bada bene, non fallare.

al Servitore.

Flor. E' con vainiglia?

a Bea.

Bea. Sì, con vainiglia.

al Servitore.

Flor.

Flor. Avverti, di quella con la vainiglia. *al Servitore.*

Serv. Non dubiti, che gli farò spendere bene il suo denaro.) *via.*

Ben. Jeri sera siete partiti presto.

Lel. Avevamo un certo impegnetto.

Flor. Già Lelio non può tacere.

Ben. Ditemi, ditemi, dove siete stati?

Lel. Da una, che conoscete ancor voi.

Ben. E chi è?

Flor. Una vostra Amica.

Ben. Ma ditemi, chi ella è.

Flor. La Contessina Rosaura.

Ben. Contessina delle zucche! E dite, che è mia amica?

Flor. Mi pare di sì.

Ben. Vada al Diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

Lel. Basta; siamo stati un poco da lei.

Ben. A che fare a quell'ora?

Lel. A bere una bottiglia di Canarie.

Ben. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

Lel. Oh scusatemi! Non per questo.

Flor. Via; l'avete fatta. *a Lel.*

Lel. Vi dirò; eravamo invitati.

Ben. Da chi?

Lel. Da lei, non è vero? *a Florindo.*

Flor. Sì, da lei.

Ben. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti, quando non vi è suo Marito. Se il Conte lo fa...

Flor. Di grazia non glielo dite.

Lel. Nò per amor del Cielo.

Ben. Nò, nò, non parlo. (Ma lo saprà.)

Servitore con tre Cioccolate; le dispensa, e parte.

Ben. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lel. Oh! Belli. *bevendo.*

Flor. Bellissimi! *lo stesso.*

Ben. Ha parlato di me?

Lel. Non mi ricordo. Ah? Florindo, vi ricordate voi?

Flor. Ho poca memoria. *videndo.*

Ben. Già quell'impertinente l'ha sempre meco.

Lel. Che dite Florindo di questa cioccolata?

Flor. Preziosa.

Ben. Vorrei saper, che cosa ha detto.

Lel.

Lel. Cose, che non hanno verun fondamento.

Flor. Parla da pazzo.

Lel. Avete sentito quando io le ho detto: Signora, parlate bene?
a Florindo.

Flor. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

Ben. Parlava dunque di me con poco rispetto?

Flor. Io non dico, che parlasse di voi.

Lel. Noi non mettiamo del male.

Ben. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha parlato di me.
Servitore esce di nuovo.

Serv. Signora, è qui la Signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla.
prende le chieschere.

Ben. Non la voglio ricevere.
s' alza.

Lel. (Quest' incontro vuol' essere un imbroglio per noi.) *a Flo.*

Flor. (Al ripiego.) Fate dire, che non siete in casa. *a Ben.*

Ben. Nò. Dille, che passi. *Servitore via.* Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.

Lel. Amico, leviamo l'incomodo alla Signora Marchesa.

Flor. Sì, lasciamola in libertà.

Ben. Anzi vi prego restare.

Lel. Signora, permettetemi.

Flor. Torneremo.

Ben. Se partite, mi disgustate. Due Cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero, che siate testimoni di questa visita, e del mio ricevimento.

Lel. (Siamo in un bell'impegno.) Signora per obbedirvi, resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene colla Signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà, che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Flor. Eh, la Marchesina è una Dama prudente.

Lel. E poi in casa vostra, che cosa le volete dire?

Flor. Bisogna riflettere, che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua Moglie.

Ben. Basta; sentitò come parla, e mi regolerò sul fatto.

Ros. Serva della Signora Marchesa.

Bea. Riverisco la Signora Contessa . *con i denti stretti.*

Lel. Signora Contessa .)

Flor. Signora Contessa .) *s' inchinano a Rosaura .*

Ros. Serva loro .

Bea. Ehi, da sedere . Accomodatevi . *sedono , e il Serv. par-*
Volete la cioccolata ? *a Rosaura .*

Ros. Obbligatissima . L' ho bevuta .

Bea. Che prodigio è questo , che voi venghiate a favorirmi ?

Ros. Signora Marchesa , sono venuta ad incomodarvi , perchè ho bisogno di voi .

Bea. Che cosa posso fare per compiacervi ? *(con simulazione .)*
(Mi aspetto qualche bella scena .)

Ros. Sentite : con licenza di lor Signori . *(all' due , poi s' accosta all' orecchio di Bea .)* *(Desidero parlarvi a sola , a sola .)*

Bea. Ma perchè ? Non potete parlare alla presenza di questi due Cavalieri ? *a Ros.*

Ros. *(L' affare è delicato , bramo esser sola ; altrimenti non parlo .)* *a Beatrice .*

Lel. Amico . *Fa cenno a Flor. di partire , e Flor. accenna di sì .*

Bea. *(Basta , aspetteremo , che se ne vadano .)* *a Ros.* *(Son curiosa di sentire che cosa sà dirmi .)*

Lel. Signora Contessa , ha riposato bene ?

Ros. Benissimo .

Lel. Che buon Canarie !

Ros. E' vostra bontà .

Flor. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura , e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose .

Bea. Ma pare , che la bottiglia riasca migliore quando si vuota mormorando .

Ros. Così si dice anco della cioccolata .

Lel. Signora Marchesa , vi supplico , permettetemi eh' io me ne vada . Ho un' affar di premura . *s' alza .*

Flor. Anch' io devo andare coll' Amico .

Bea. Non sò che dire , fate ciò che vi aggrada . *(Ho curiosità di sentir Rosaura .)*

Lel. Servo di lor Signore .

Flor. Mi umilio a lor Signore .

Ros. Serva.

Bea. Serva.

Lei. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.) a Fla.

Flor. (Così non entreremo in alcun' impegno.) partono.

S C E N A VII.

La Marchesa Beatrice, e la Contessa Rosaura, poi il Servitore.

Bea. (SE mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

Ros. (M'ajuti il Cielo, mi dia valor la-prudenza.)

Bea. Ebbene, che volete voi dirmi?

Ros. Cara Signora Marchesa, io sono la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.

Bea. In quel, ch'io posso, vi servirò.

Ros. Voi, che siete una Dama saggia, e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio Padre istesso, fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima, ch'io di voi faccio, e della vostra virtù.

Bea. (Così mi adula.)

Ros. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo Mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo farebbe il sommo bene, che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio Marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo. Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile Sposo; ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasione di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica.

piange.

Bea. Compatisce il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?

Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio Marito frequenta la vostra conversazione. Sò, che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siete buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi,

voi,

voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico per tanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un Cavaliere onorato non dee maltrattare la Moglie onesta; che il sagro vincolo del Matrimonio dee escludere ogn'altro affetto; che la carità, l'umiltà, la coscienza, le Leggi del Cielo, quelle della Natura, insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli.... Oh Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni, di queste mie più forti, e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite.

piange.

Bea. (Mi confonde: non la capisco.) Ma.... Vostro Marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

Ros. Tal' ora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

Bea. Credete voi, ch' io sia buon' amica di vostro Marito?

Ros. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra Casa.

Bea. Come credete, ch' egli pratici in casa mia?

Ros. Come praticare si può, e si deve con una Dama savia, onorata, e discreta quale voi siete.

Bea. Amica, ho piacer, che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

Ros. E' vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della Dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una Donna, che turbi la pace di una Famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i Mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un' indegna, una perfida, una scellerata. Cara Marchesa Beatrice a voi mi raccomando.

Bea. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

Serv. Signora, una parola.

a Bea.

Bea. Con vostra permissione.

a Ros. e s' alzano.

Ros. Accomodatevi. (Patmi d' averle detto abbastanza.)

Serv. (E' qui il Signor Conte Ottavio.) *piano a Bea.*

Bea. (Digli, che se ne vada, che è qui sua Moglie.)

Serv.

Serv. Sì Signora. (Oh i bei pasticci !) *parte.*

Ben. Eccomi da voi. *a Ros.*

Ros. E bene, Signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

Ben. Gli parlerò.

Ros. Che cosa gli direte?

Ben. Gli dirò tutte le vostre ragioni.

Ros. Gli direte qual sia l'obbligo d'un Marito?

Ben. Sì, glicelo dirò.

Ros. Qual sia l'impegno di un Cavaliere onorato?

Ben. Sì, ancora.

Ros. Se mai scoprisse, ch'egli avesse qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel, che v'ho detto.

Ben. Sì, non dubitate.

Ros. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una perfida, una scellerata, un' indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.

Ben. Addio Contessina, addio. *un poco confusa.*

Ros. (Si vede, che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un' altro rosso non l'impedisse.)

da se, e parte.

S C E N A . VIII.

La Marchesa Beatrice sola.

CHe discorso! Che maniera! Che misto di rimproveri, e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una Donna, che tratta i Mariti altrui è un' indegna, una perfida, una scellerata? Ah queste espressioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah giuro al Cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch'ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. *parte.*

S C E N A . IX.

Camera in Casa del Conte Ottavio.

Coralina, e Pantalone.

Cor. **N**O' Signore, non è in casa.

Pan. Dove xela andata?

Cor. Non lo so in verità.

Pan. Con chi xela andata?

Cor. Con il suo Bracciere, e con i suoi Servitori.

Pan. Xè un pezzo?

Cor.

Cor. Un' ora in circa .

Pan. Credeu, che la possa star un pezzo a vegnir ?

Cor. Non lo so in verità .

Pan. Mo dove mai porla esser andata ?

Cor. Bisogna dire, che abbia avuta una gran premura . Non esce mai .

Pan. So Mario l'alo vista ? Salò, che la xè fora de casa ?

Cor. Egli è partito due ore prima . Non credo , che lo sappia .

Pan. Elo andà via senza saludarla ?

Cor. Oh , s'ì fa .

Pan. E ela no la xè andata a trovarlo ?

Cor. Voleva andare , ma egli ha tenuta la porta serrata .

Pan. Boazzo ! Cossa disevela mia fia ?

Cor. Sospirava .

Pan. Poverazza ! *si asciuga gli occhi* . Diseme , ghe falo mai nissuna finezza ?

Cor. Non la guarda mai .

Pan. Aseno ! E ela ghe vala intorno , ghe fala carezze ?

Cor. Lo guarda sott' occhio , e piange .

Pan. Povera Creatura ! *con qualche lagrima* . Ghe crielo ?

Cor. Sempre le mangia gli occhi .

Pan. Ah can ! E ela ?

Cor. Tace , e sospira .

Pan. Sicstu benedetta ! *piangendo* .

Cor. E' tanto buona !

Pan. Me schioppa el cuor .

S C E N A X.

Il Conte Ottavio, e detti, poi Brighella.

Ott. (**I** L Vecchio è sempre quì .) *da se* .

Cor. **I** Il Padrone . a Pan. *poi fa una riverenza, e parte* .

Pan. La compatissa se vegno a importunarla ; son vegnù per dir una parola a mia fia . *con voce bassa* .

Ott. La vostra cara figliuola non c'è . *ironico* .

Pan. La sarà andata poco lontan .

Ott. Eh ! so io dov' è .

Pan. Ho piafer , che la lo sappia . Tornela presto ?

Ott. Così il Diavolo non la facesse tornare .

Pan. Ma , caro Sior. Conte , cossa gh'ala fatto mia fia ? Cossa gh'ala fatto ?

Ott.

Ott. Io non la posso vedere.

Pan. Mo perchè?

Ott. Perchè non la posso vedere.

Pan. Questo xè un odiarla senza rason.

Ott. L'ho amata senza ragione, non farebbe strano, che senza ragione l'odiassi.

Pan. Ma ghè vol i motivi per cambiar in odio l'amor.

Ott. I miei motivi li ho.

Pan. La li diga.

Ott. Li dirò quando sarò costretto doverli dire.

Pan. Che vol dir me, quando?

Ott. Quando vi rimanderò a casa la vostra Figliuola.

Pan. La me la vol mandar a casa?

Ott. Sì, con il braccio della Giustizia.

Pan. Zitto; la vegna quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla Giustizia, la me dàgà mia fia, e mi d'amor, e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

Ott. Volentieri. In questa maniera saremo amici piucchè mai. Come volete, che noi facciamo?

Pan. Vorla restituir la dota, o vorla passarghe i alimenti?

Ott. Quanto vorreste, ch'io le passassi all'anno?

Pan. All'anno... tre, e do cinque, e do sette... Sic, o setteciento ducati all'anno.

Ott. Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?

Pan. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera, che no la fizza defonor gnanca a so Mario.

Ott. Sì, bravo, averò piacere, che mia Moglie sia ben trattata, che sia bene, che sia sana, e che comparisca decentemente.

Pan. Gh'importa se la meno a Roma?

Ott. Oh non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo Padre, son contento.

Pan. Quando vorla che principiemo?

Ott. Oggi se volete. Quando ella vien a casa, ve la consegno.

Pan. Vorla, che femo do righe de scritturetta?

Ott. A che motivo?

Pan. Per l'obbligo de i dugento zecchini.

Ott. Volentieri subito. Chi è di là?

Brig. Signor.

Ott. Porta da scrivere.

Brig. Subito. *via.*

Ott. Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuova di mia Moglie.

Pan. No verla? ghe scriveremo. (Eh te cognosso!)

Brighella porta il Tavolino da scrivere, e parte.

Ott. Sedete ancora voi.

Pan. Quel, che la comanda. *siedono.*

Ott. Come volete, ch'io dica?

Pan. La savorà far meggio de mi.

Ott. Diremo così. (*scrive.*) *Desiderando il Signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la Signora Rosaura sua Figlia, Moglie di mio Conte Ottavio di Montepali, ho io condesceso alle di lui premure, accordando, che la Contessa mia Moglie sia con esso lui, suo, ch'ei vivrà; e per non aggravare il detto Signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto, pagarle ogn' Anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni, presenti, e futuri. Vi par, che così vada bene?*

Pan. Và benissimo. Ma chi ne darà sti dufento zecchini, se son a Roma?

Ott. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo in Roma di mia ragione. E per la riscossione vi darò la Cartella.*

Pan. Benissimo.

Ott. Siete contento?

S C E N A XI.

La Contessa Rosaura, che osserva, e detti.

Pan. **S**On contentissimo.

Ott. Saremo buoni amici?

Pan. Seguro.

Ott. Vi lagnerete più di me?

Pan. No ghe sarà pericolo.

Ref. (Mio Padre, e mio Marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il Cielo.) *da se.*

Pan. No vedo l'ora, che venga a casa mia fia.

Ott. Quando verrà la consolerete.

Ref. Eccomi eccomi. Consolatemi per carità.

Pan.

Pan. Fia mia vegnì quà. *s'alza.*

Ost. (Mi si leverà davanti agli occhi.)

Ros. Via, che avete a dixmi? Marito mio, fiete voi di buona voglia?

Ost. Sì, non vedete? *mostra ilarità.*

Ros. Sia ringraziato il Cielo.

Pan. Rosaura, vù se sempre stada una sia obbediente, una Muggier rassegnada. Adesso bisogna, che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratiche croicamente. Quà ghe xè vostro Padre, là ghe xè vostro Mario. Tutti do d' accordo i ve parla, e coll' autorità, che i gh' ha fora de vù i ve comanda, che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el Consorte. (*Rosaura piange.*) De uniformarve in questo alla volontà del Cielo, e far conoscer al Mondo, che se' una Donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

Ost. Non crediate già, ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro Padre a divertirvi in una Città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione.

dà la carta a Rosaura.

Pan. Via, cosa respondeu?

Ros. Che sono Moglie del Conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. *straccia la carta, e parte.*

Ost. Maledetta! Te ne pentirai! *parte.*

Pan. Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! *parte.*

S C E N A XII.

Brigbella, poi Corallina.

Brig. **M**I resto attonito, resto maravejà! Coss'è ste cose? Che casa è questa? Dove ha d'andar a fennir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cosa grideli? E per cosa se dali al Diavolo? Per una Donna. Oh Donne, Donne! Basta, anca mi per una Donna gh'ho la mia parte de casa del Diavolo. Se la fusse una Morosa la manderia a far squartar, ma l'è Mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna, che me la goda. Vèla quà, vèla quà, che la me vien a favorir.

Cor. Signor Conforte, le son serva.

Brig. Padrona mia riverita.

Cor. Posso aver l'onore di dirle una parola.

Brig. Son quà, la comandi.

Cor. Vedo che la mi sfugge; che la si nasconde, e da jeri sera in quà, non ho l'onore di riverirla.

Brig. Son stà impedio per el Patron....

Cor. Anche la notte per il Padrone?

Brig. Ancà la notte.

Cor. So però, che ella ha dormito sopra una sedia.

Brig. Eh! Un pochetto.

Cor. Non ha favorito di venire a letto.

Brig. Ho fatto per non incomodarla.

Cor. L'hai fatto perchè tu sei una bestia.

Brig. (Dal Lei semo sbalzadi al Tu, senza passar per il Voi.) da se.

Cor. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?

Brig. (Se fusse stà minchion andarghe.) da se.

Cor. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

Brig. (Mi no ghe rispondo certo.) da se.

Cor. Afinaccio!

Brig. (La se comodi.) da se.

Cor. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la Moglie? Maladetto!

Brig. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.) da se.

Cor. Bell' amore, bella carità!

Brig. (Oh adesso, che el so, ho imparà a castigarla.) da se.

Cor. Se me la fai un'altra volta, meschino te.

Brig. (Oh se te la faccio!) da se.

Cor. Ma, bestia maladetta, almeno rispondi.

Brig. Parlela con mi?

Cor. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

Brig. Me despiase, in verità.

Cor. Staffera voglio ricattarmi. Voglie andare a letto a due ore di notte.

Brig. Comodeve.

Cor. E ci hai da venire ancor tu.

Brig. Oh mi ho da servir el Patron.

Cor.

Cor. Fingiti ammalato, *con più dolcezza.*

Brig. Oh! Figurarle!

Cor. Eh via. *come sopra.*

Brig. No certo.

Cor. Caro Brighella. *amorosa.*

Brig. Ma andè in letto quando vèl, cosa v' importa de mi?

Cor. Sola non posso addormentarmi.

Brig. Oh bella! Ve despiase star sola, e po me-trattè così pulito?

Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzato, tu mi hai provocato, tu sei una bestia, *irata.*

Brig. Orsù, dormo sulla carrega.

Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro Marito.

Brig. (Oh sta medefina nùla lassò più.)

S C E N A XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. **O** H de casa, gh'è nissun. *di dentro.*

Cor. Chi è costui?

Brig. Un me amico. . . .

Cor. Voglio saper chi è.

Brig. Lassè, che anderò mi. . . . *a Corallina.*

Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

Brig. L'è un Servitor della Marchesa Beatrice.

Cor. Che cosa vuole?

Brig. Adesso anderò a sentir.

Cor. Signor no. Fallo venir quì. Voglio sentir ancor io.

Brig. (Oh che pazienza!) Vègnì avanti Compare Arlecchino.

Arl. Bondì Paesan. *esce.*

Brig. Te saludo. Cosa gh'è da novo?

Arl. Chi è sta bella matchiotta. *verso Corallina.*

Brig. No ti la cognossì? Me Mujer.

Arl. To Mujer?

Brig. Sì, me Mujer.

Arl. Lè so Mujer?

a Corallina.

Cor. Signor sì, sua Meglie.

Arl. Sia maledetto!

Brig. Cosa gh'è?

Arl. Me despiase.

Cor. Perchè vi dispiace?

Arl. Me despiase non averlo savudo prima.

Brig. Mo perchè?

Arl. Perchè saria vegnà a farghe conversazion, a servirla de Cicisbeo, gh' averia portà a donarghe qualche bozza de vin, qualche tocco de pastizzo. Sareffimo stadi allegri.

Cor. Io non ho bisogno nè di voi, nè della vostra roba.

Arl. Grazie infinite. Padrona de tutto. *con ironia.*

Brig. Caro Paesan, sè un' omo curioso.

Arl. La saria bella; semo paesani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la Mujer.

Cor. Orsù, che cosa siete venuto a far quì, Padron mio?

Arl. A reverirla devotamente.

Cor. E non altro?

Arl. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to Padron?

a Brighella.

Brig. El gh'è, ma l'è felle furie; no se ghe pol parlar.

Arl. Averia da farghe un' imbassada.

Brig. Per parte de chi?

Arl. Per parte della me Padrona.

Cor. (Oh che caro mezzano!) *da so.*

Brig. Dimel a mi, che vedrà, se ghe posso parlar.

Arl. Senti. Con grazia Padrona bella. *a Corallina tirando Brighella in disparte.* (Là me Padrona, me manda a dir al to Padron, che sta mattina.... Ma no, prima che la lo reverisse.) *piano a Brighella.*

Brig. Za el se gh' intende.

Cor. Con sua licenza, voglio sentite ancor' io. *a' ascolta.*

Arl. Padrona, la se comoda. Me manda la me Padrona...

Cor. La Signora Marchesa?

Arl. La Signora Marchesa, a reverir el Sior Conte.

Cor. Il Signor Conte; non la Signora Contessa?

Arl. Il Signor Conte, non la Signora Contessa. E la ghe manda a dir.... *verso Brighella.*

Cor. Parlate con me.

Arl. E la ghe manda a dir, che stamattina....

Cor. Brighella, senti. (Va a dire alla Padrona, segretamente, che venga quì.) *piano a Brighella.*

Brig. Me se no la vol.... *a Corallina.*

Cor. (Va là, fa a mio modo.) *come sopra.*
Brig.

Brig. (No la vol sentir....)

Cor. (Va , che ti caschi la testa.)

Brig. (Guarda ben , che dormirò sulla Carrega.)

Cor. (Via , cato Marito , fammi questo piacere , va a chiamar la Padrona.)

Brig. Ti me lo diù colle bone , anderò. (Oh che bel segreto !) *parte.*

Arl. La favorissa , dove ala imparà la creanza ?

Cor. Compatite . Son quì da voi . Ho mandato mio Marito a chiamar il Padrone .

Arl. Brava , cusì farò a lù l' ambassada .

Cor. Ma ditemi . Che cosa vuole la Signora Marchesa dal mio Padrone ?

Arl. La ghe vol parlar .

Cor. Viene spesso il Signor Conte a ritrovarla ?

Arl. Oh ! Spesso .

Cor. E Brighella viene con lui ?

Arl. Seguro .

Cor. In casa vostra starete allegri . Vi saranno delle belle Cameriere .

Arl. Ghe n' è una , che no l' è el Diavolo .

Cor. (Ah maladetto ! Per questo Brighella vi va volentieri .)
da se .

S C E N A XIV.

La Contessa Rosaura , e detti .

Ros. CHI è costui ?

Cor. *a Corallina.* Il Servo della Signora Marchesa Beatrice .

Ros. Che fai in questa casa ?

Arl. La perdona ero veggudo

Ros. Che fai colla mia Cameriera ? Va via di quà , non voglio , che i Servitori trattino colle mie Donne di casa .

Arl. Ma mi son veggudo

Ros. Lo so , m' ha detto Brighella , che sei venuto a far il grazioso colla di lui Moglie .

Cor. Eh no Signora

Ros. Vattene di questa casa , o ti farò gettare dalla finestra .

Arl. Eh anderò per la scala . Ma mi , Signora

Ros. Va via , e se ci torni più , ti farò romper le braccia .

Arl. Obbligatissimo dell' avviso . (Quà no i me vedo più .)

parte .

Cor. Ma egli, Signora mia...

Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio, ch' egli sappia il perchè. Vieni meco. *parte.*

Cor. Ora la capisco. Ne sà più di me. Oh questa sì è una Moglie savia, e prudente! *parte.*

S C E N A XV.

Camera in casa della Marchesa.

La March. Beatrice, poi il Servitore.

Beat. **P**ÌÙ che riflesso alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo; ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, e non viene. Anch' io con un Viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi. *chiama.*

Serv. Signora, è quì il Signor Conte Ottavio.

Beat. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. *Serv. parte.* Venga, ma per l' ultima volta.

S C E N A XVI.

Il Conte Ottavio, e detta.

Ott. **S**ignora mia...

Beat. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ott. Come!...

Beat. Non voglio più rimproveri da quell' impertinente di vostra moglie.

Ott. Indegna! N' è ella forse?...

Beat. Tant' è, non ci venite più.

Ott. Ma ditemi...

Beat. M'avete inteso.

Ott. Giuro al Cielo, ascoltatevi. *con voce alta.*

Beat. Che cosa vorreste dire?

Ott. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

Beat. Ha detto, ch' io sono una scellerata, un' indegna, una ribalda, che seduce gli altrui Mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ott. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tut-

ta la vostra furia? Pare, che vogliate conquistare il Mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Beat. Ah! non so che mi dire . . . Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo, mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

Ott. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

Beat. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

Ott. Dunque chi fa? Può essere, che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Beat. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al Diavolo, non mi venite più dintorno.

Ott. Eh via, Signora . . .

Beat. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

Ott. Ma io, in che cosa ho mancato?

Beat. Indegna! Son io, che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

Ott. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

Beat. Sì Signore, andate a casa, e ringraziatela.

Ott. Sì, la ringrazierò. *alterato.*

Beat. La ringrazierete di cuore?

Ott. La ringrazierò, la ringrazierò. *alterato.*

Beat. Come?

Ott. Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

Beat. Eh via! *sobermendolo.*

Ott. Non lo credete?

Beat. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

Ott. Delle sue carezze sono mesi, ch' io non ne voglio. Le batterò.

Beat. Sì, acciò dica, che l' avete battuta per causa mia.

Ott. La cacerò via.

Beat. Peggio. Tutto il Mondo contro di me.

Ott. Ma che ho da fare?

Beat. Tralasciate di vedermi.

Ott. Ed avrete voi tanto core?

Beat. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.

Ott. Ah maledetta Rosaura!

Beat. Vostro danno; l' avete voluta.

Ott.

Oss. Farò una risoluzione bestiale.

Beat. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

Oss. Ah voi sempre più m'inasprite. Se quì fosse colei, le caccerei questa spada nel petto . . . basta . . . Il Cielo mi tenga le mani. Sono fuor di me stesso.

Beat. Passerà, passerà.

schernendolo.

Oss. Voi mi mettete al punto.

Beat. Passerà, passerà.

come sopra.

Oss. Mi porti il Diavolo, s' io non fo le vostre, e le mie vendette.

parte.

Beat. L' ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l' ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà, che da me stato gli sia suggerito; ma non potrò mirar, che con giubilo mortificata, e punita la mia nemica.

parte.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O. ⁵⁹

S C E N A P R I M A.

Camera in casa del Conte con tavolino.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Oss. **T** Emeraria! Indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella.

Brig. Lustrissimo.

Oss. Ha destinato colei?

Brig. Chi, Lustrissimo?

Oss. Rosaura.

Brig. Ah la Padrona? L' ha magnà dō bocconi de sèppa. L' ha rotte un' ala de Colombin, e appena la se n' ha messo un boccon alla bocca, gh' è vegnù da pianzer; la sè alzada dalla tavola, e l' è andata via.

s' asciuga gli occhi.

Oss. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Brig. La sarà in te la so camera.

Oss. Vi è suo padre?

Brig. Lustrissimo nò.

Oss. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Brig. Sì Signor, ghe l' ha ordenada el Medico.

Oss. L' hai ancora fatta per oggi?

Brig. Lustrissimo sì; l' ho fatta, e l' è quà in Tinello in fresco in te la so caraffina.

Oss. E perchè non gliela porti?

Brig. Me pareva ancora presto.

Oss. Dirà, che la servitù non ha attenzione per lei, ch' io non voglio, che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d' irritamento. Presto, portale la limonata.

Brig.

Brig. La servo subito. (Che premura straordinaria. Bisogna, che el voia far pase. *parte, poi ritorna.*

Ott. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n' avvedrai.

Brighella con sottocoppa, su cui c'è la caraffina, ed un bicchiere.

Brig. Vado subito a portarghe la limonada. *ad Ottavio passando.*

Ott. Aspetta. Vammi a prendere la mia Tabacchiera.

Brig. Dove, Lustrissimo?

Ott. Nella camera dove ho dormito.

Brig. Ma . . . e la limonada?

Ott. Mettila lì; e vammi a prendere la Tabacchiera.

Brig. Presto faccio a portarla alla Padrona. . .

Ott. Pezzo d' asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la Tabacchiera.

Brig. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del Diavolo! *mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte; poi ritorna.*

Ott. *guarda quà, e là se è veduto.* Ecco ciò, che ti farà allontanare da me per sempre, *cava una cartuccia di tasea.* Ecco la vendetta mia, e quella della Marchese. *leva il coperchio alla caraffina.* Sciolto, ch' io farò dall' odiato legame, sposerò la Marchesa, e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero con cui è mescolata nasconderà l' amaro col dolce. Vien gente; non vò dar sospetto. *si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.*

Brig. Eccola servita. *gli dà la Tabacchiera.*

Ott. Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi.) *parte.*

S C E N A II.

Brighella solo.

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoperta! Nissun la poi aver toccada altri, che el Padron. Bevù nol ghe n' ha certo. La me par torbidetta. Oh cosa che el Diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada nol l' ha più avuda! Iersera i ha gridà, no i ha dormido insieme . . . No vorrìa . . . basta. A mi no me toc-

ea . . . Sior sì , che me tocca . . . Sior sì , che me tocca . Mi faccio la limonada , e se nascesse qualche disordine? Son intrigado . Ghe penserò sufo . Ma co sto dubbio in corpo no voi metter a rischio la vita della Padrona , e la mia riputazion .

prende la sottocoppa , e vuol partire .

S C E N A III.

Corallina , e detto .

Cor. S Ai , che cosa t' ho da dire? che la casa della Marchesa Beatrice non voglio , che tu vada più .

Brig. Ben , ben , no gh' anderò . *vuol partire .*

Cor. lo trattiene . Se il Padrone ci v' à , o conduca un altro Servitore , o ce n' andremo di questa casa .

Brig. Via , sì ve digo . *ansante per partire .*

Cor. lo trattiene . Ho saputo che vi è una bella Cameriera . Briccone ! Per questo ci vai volentieri .

Brig. Eh gh' ò altro in testa . . . *come sopra .*

Cor. Dove con questa furia ?

Brig. No vedè ? porto la limonada alla Padrona .

Cor. E' presto . Non è l' ora solita .

Brig. Cosa v'oleu da mi ?

Cor. Sta sera anderemo a buon ora ?

Brig. Sì , a bon ora . . . *vuol partire .*

Cor. Sentite .

Brig. Lasseme portar sta limonada .

Cor. Date què , la porterò io .

Brig. Siora nò , voi portarla mi .

Cor. La mia Padrona è nel suo gabinetto , glic la voglio portar io .

Brig. O gabinetto , o altro voio andar mi .

Cor. Afinaccio !

Brig. Sta sera la discorreremo .

Cor. Sempre a suo modo .

Brig. (Adessadesso ghe faccio bever sta limonada .) *da se .*

Cor. Me la pagherai .

Brig. La carrega . *minacciandola .*

Cor. Maledetto !

Brig. Se no ti gh' ha giudizio vago a dormir in un camerin de soffitta . *parte .*

Cor. Ah ! converrà andar colle buone ; qualche volta sono
un

un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura.

parte.

S C E N A IV.

Camera in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.

Lel. **E** H via, Signora Marchesa, calmate la vostra collera.

Flor. In verità fate torto a voi stessa.

Beat. Non vi è rimedio; ho risoluto così.

Lel. Ma che cosa mai vi ha detto la Contessina Rosaura?

Beat. Mille impertinenze, una peggiore dell' altra.

Flor. E che colpa ha per questo il povero Conte Ottavio?

Lel. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

Flor. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.

Beat. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura. Villana! malcreata! insolente!

Lel. Ma si può sapere, che cosa vi ha detto?

Beat. Mi ha detto tanto, che basta per farmi fare una simile risoluzione.

Flor. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della Signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

Beat. Vedete, se al Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

Flor. Nò, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

Beat. Che cosa vuol fare?

Lel. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

Beat. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non offerà i di lui passi?

Flor. Ma, anderanno a Roma, sapete.

Beat. A Roma?

Lel. Sì; il Signor Pantalone anderà a stare a Roma.

Beat. E anderà seco Rosaura?

Lel. Così dicono.

Beat. Non lo credo.

Flor. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Beat.

Beat. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Flor. Le ingiurie sono ideali.

Beat. Ho fondamento di crederle a me dirette.

Lel. Ditemi un poco: Se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicebbe pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, fareste voi soddisfatta?

Beat. Sarei soddisfatta, ma non lo farò.

Lel. Lo farò senz' altro.

Flor. Siamo noi mallevadori, che lo farò.

Beat. Vi potete impegnare?

Flor. Sò quel, ch' io dico. Il punto è, che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Beat. E come s' ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lel. Facciamo venir quì la Signora Rosaura.

Beat. Nò . . .

Flor. Nò, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lel. Dunque come pensereste voi? *a Flor.*

Flor. Favoritemi, Signora, come vi siete separata colla Contessa?

Beat. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Flor. Benissimo; nè la Contessa Rosaura sa finora, che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica, e indifferente. Direi, che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Beat. Oh questo poi . . .

Flor. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi desiderate.

Lel. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata,

Flor. Poi sul fatto, si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Beat.

Beat. Rosaura non si piegherà.

Lel. La faremo piegare.

Beat. Come potete compromettervi?

Lel. Noi abbiamo il segreto.

Flor. Fidatevi di noi.

Lel. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

Beat. Poverino!

deidendolo.

Flor. Non siate così crudele.

Beat. Mi fate ridere.

Lel. Animo, animo, presto andiamo.

Flor. Via, prima, che si raffieddi.

Lel. Andiamo a far questa pace.

Beat. Orsù farò a modo vostro. Ma se farò affrontata, voi due me ne renderete conto. Dò alcuni ordini, e sono con voi.

parte.

S C E N A V.

Lelio, e Florindo.

Lel. SE queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

Flor. Se qualchedun ci sentisse, direbbe, che facciamo i mezzani.

Lel. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flor. Come riusciremo nel nostro impegno?

Lel. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste Donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flor. E noi rideremo.

Lel. E vin di Canarie.

Flor. E Cioccolata.

ridendo partono.

S C E N A VII.

Camera in casa del Conte con tavolino, e sedie.

Il Conte Ottavio passeggiando, poi Corallina.

Oss. **M**A! finalmente, forz'è, che l'umanità si risenta. Rosaura farà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene, che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi, e l'amore, e l'odio, che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà.

siede pensoso.

Cor.

Cor. Signore.

Oss. Che cosa vuoi?

Cor. La mia Padrona . . .

Oss. Che fa Rosaura?

Cor. Mi manda la Padrona . . .

Piungendo.

Oss. Perchè piangi? Che hai?

alterato.

Cor. Nò Signore, non piango. *s' asciugò gli occhi.* Manda la mia Padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Oss. Ditele, . . . che sono occupato.

Cor. E' una parola sola.

Oss. Sai tu, che mi voglia dire?

Cor. Signor nò, in verità.

Oss. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Oss. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno.) *s' alza furioso.*

Cor. Via, se non volete, non verrà; che serve, che v'infuriate?

Oss. (Povera sventurata!)

da se agitato.

Cor. Le dico, che venga?

Oss. (Negherò d'ascoltarla!)

come sopra.

Cor. Sì, o nò?

Oss. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?)

come sopra.

Cor. (Oh io le dirò di sì; buona notte.) *da se, e parte.*

Oss. Fuggasi un tale incontro. Corall . . . è andata senza dirmi nulla? Presto, presto; me n'anderò fuor di casa. Dov'è la spada? Dov'è il cappello? Brighella? Non v'è nessuno. *agitato.*

S C E N A VII.

La Contessa Rosaura, e detto, poi Corallina.

Ref. SE avete bisogno di chi vi serva, son quà io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra Sposa.

Oss. (Oh incontro fatale!) *da se.*

Ref. Marito mio, non temete, ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di nò.

Oss. (E' molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.) *da se.*

E

Ref.

Ros. Voglio esservi odiosa, voglio, che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sacrificio per acquistar la sua pace.

Ott. Per acquistar la mia pace?

Ros. Sì; per questo solo motivo, vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ott. Volete partire con vostro Padre?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi, ch' io sieda per un momento, *siede.*

Ott. Avete voi qualche male?

Ros. Nò, per grazia del Cielo.

Ott. Dacchè bevete le limonate, parmi, che siate meglio della salute.

Ros. E' vero, mi fan del bene.

Ott. Oggi l' avete bevuta?

Ros. Nò ancora.

Ott. (*Respiro.*) *da se.*

Ros. Via, sedete, ed ascoltatevi, che resterete contento.

Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. *siede.*

Ros. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amaste in tempo, ch' io non sapevo, che fosse amore....

Ott. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi mi insegnaste ad amare.

Ott. Per dedurne poi che?

Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ott. Tutto ciò vuol concludere, che avete risoluto di lasciarvi, e di andare con vostro Padre, non è vero?

Ros. Non sieta ancora arrivato al punto. Corallina?

Corallina sulla sottocoppa colla Limonata.

Ott. Comanda la Limonata?

Ros. Sì, lasciala qui, e vattene. *Quando si turba.*

Cor. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) *parte.*

Ott. Che è questo? *altrevolta.*

Ros. Questa è la solita mia Limonata.

Ott.

Ott. E perchè la venite a bere qui?

alterato.

Res. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ott. (*S' alza agitato.*)

Res. Fermatevi.

la tiene per la giubba.

Ott. Lasciatemi.

Res. No, Conte, ascoltatevi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi?

Res. Sedete.

Ott. Eccomi.

siede.

Res. Conte mio, qui nessuno ci sente; siam soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la Marchesa Beatrice; il nostro vincolo v'impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta nel conversarla; sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest'ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So, che quest'è un veleno; so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di berlo, ma far lo voglio in vostra presenza.

Ott. Eh chi vi narra tai cose? Non credete.... Non è....

vuol prender la caraffina.

Res. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio, che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo, ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze, che per un'anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh Cielo! Quando principiate ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da Cavaliere. Allora solo, che i vezzi della Marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dell'odiata

catena, che a me vi unisce, fareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, ch'è ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Cioè dicovi sol tanto, per l'amore, che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiaremi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre più tosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recategli la novella della mia morte; Conte mio, Sposo barbaro, ecco, ch'io bevo.... *in atto di prendere la caraffa.*

Ott. Ah no, fermate, Rosaura mia.... Vi domando perdono.... Oimè.... conosco il fallo.... comprendo il torto.... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh Cielo! E sarà vero, che voi di cor mi parliate?

Ott. Ah! che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh calmatevi.

Ott. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No caro. Vi amerò piucchè mai.

Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro Sposo.

Ott. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena, che meritate.

Ott. Sì; studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ott. Vada al Diavolo. Sì lo conosco: ella è cagion di tutto. L'abborrirò, l'odierò in eterno.

Ros. Bastami, che non l'amiate.

Ott. Andiamo via di Montepeli.

Ros. Sì; ecco la maniera di non vederla mai più.

Ott. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il Cielo?

Ros. Non date in questi trasporti.

Ott. Arroffisco in mirarvi.

Ros. Amatemi, e ciò mi basta.

Ott. Oh Cielo! Come scopriste voi il veleno?

Ros. Il povero Brighella, s'infospettì; m'avvisò. Perdonategli per pietà.

Ott. Sì cara, con tutto il core. Datemi la mano.

Ros.

Ros. Eccola .

Oss. (*L'abbraccia frettola con tutte due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Ros. Amatemi. *piange.*

S C E N A VIII.

Pantalone ; (vede li detti abbracciati ,) e detti ,

Pant. **O** La ! Come ! Fia mia ! Sior Ottavio ! Rosaura !
Sior Zenero ! Sieu benedetti ! Oh cari ! Oime !
Muoro dalla consolazion. *piange.*

Ros. Consolatevi, Signor Padre, mio Marito mi ama.

Pant. Distu da sennò !

Ros. E' tutto mio.

Pant. Oh caro ! *bacia il conte.* Com'ela ? Come vala ?
Alo lassà l'amiga ? *a Rosaura.*

Ros. (Sì è tutto mio) *a Pantalone.*

Oss. Ah Signor Pantalone, son confuso. TROPPE cose si uniscono a rendermi sfordito.

Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor Padre, volete, che andiamo a Roma ?

Pant. Come ? A Roma ? Senza to Mario ?

Ros. Oh ha da venire anche lui. E' vero Signor Conte ?

Oss. Sì andiamoci quanto prima.

Pant. Oh-magari ! Tutti insieme. Pare, Fia, Muggier, Mario, oh che compagnia ! Oh che conversazion ! Torno dies' anni più zovene.

S C E N A IX.

Corallina, e detti.

Ser. **S**ignori, è qui la Signora Marchesa Beatrice con il Signor Lelio, e il Signor Florindo,

Oss. Vadano al Diavolo.

Pant. Bravo. Che i vada al Diavolo.

Oss. Ma no, di loro, che passino.

Pant. (*Tolè, semo da capo.*)

Oss. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Ros. Mi fido della vostra virtù.

Ser. Che passino ?

Oss. Sì, t'ho detto.

Ros. Porta la Limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.

Cor. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccata la roba sua:
ritira il tavolino indietro.

Oss. (Perchè non farla gettare?) *a Rosaura.*

Ros. (Lo farò senza dar sospetto.) *al Ordine.*

Cor. (L' ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho
d'andar a rispondere a quei Signori coll' ampolla in
mano?) *da se, e parte.*

Oss. Rosaura, ritiratevi con vostro Padre.

Pant. (No lo lassar solo con culia.) *piano a Rosaura.*

Ros. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pant. (La lo farà zo.) *come sopra.*

Ros. Seguitatemi, se mi amate. *a Pantalone.*

Pant. (Oh povera gnocca! Ti vedrà.) *parte con Rosaura.*

Oss. Gli uomini quando sono arrivati all' estremo dell' ini-
quità, o devono perire, o devono tornar indietro. Io
era già sul punto di precipitare. Il Cielo mi ha illu-
minato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha
assistito.

S C E N A X.

La Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo, e Zetto.

Lel. Mico? Ecomi qui da voi. *di Corso.*

Flor. Ed ecomi con una bella compagnia.

Beat. (Appena mi guarda. Pretenderà, ch' io sia la prima
a parlare.) *da se.*

Oss. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io
devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.

Lel. Volentieri, fate pure. *parte.*

Flor. Sì, senza cirimonie. *parte.*

Beat. Aspettatemi. *vuol seguirli.*

Oss. Vi supplico, ascoltatemi Signora Marchesa. Io vi ho
servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tem-
po mi avete favorito. I nostri trattamenti sono stati
onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle an-
ziani, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

Beat. Che ragionamento mi fate voi?

Oss. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi suc-
cintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai
più.

Beat. Perchè una tale risoluzione?

Oss. Per distaccarmi da voi.

Beat.

Beat. Per distaccarvi da me? Chi sono io?

Ott. Una Donna, che mi aveva rapito il cuore.

Beat. Un Diavolo, che vi porti.

Ott. Non vi alterate.

Beat. Indegno! Cavaliere malnato.

Ott. Non alzate la voce.

Beat. Sì, siete un villano.

Ott. Ma, giro il Cielo....

Beat. Che giuro al Cielo? Che direte? Che farete?

Ott. Dirò, farò.... Eh.... la riverisco.

parte.

S C E N A XI.

Beatrice sola.

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, maledetto! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sacrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua Moglie trionferà; riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa, eh'ella non sia a vedermi dietro a qualche porta? Oh Cielo! Il dolore mi opprime, il furore m'affaie, moro, non poso più.

Cade sopra una sedia svenuta.

S C E N A XII.

Lelio, Florindo, e detti.

Lel. **L**E cose vanno male.

n Flor.

Flor. Tormiamola a condurre a casa.

n Lel.

Lel. Signora Marchesa.

Flor. Oh diamine! ella è svenuta.

Lel. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.

Flor. Avete niente da farla rinvenire?

Lel. Niente a proposito; non ho altro in tasca; che il Tirabuffon.

Flor. Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.

Lel. Sì, andiamo. Che cosa è questa? *vede l'ampolla.*

Flor. Pare acqua.

Lel. E' limonata. *odorandola.*

Flor. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheuno.

parte.

Lel. Animo, Signora Marchesa.

spruzzandola.

Beat. Oimè!

Lel. Che cosa è stato?

Beat. Niente. Torniamo a casa.

Lel. Volete bere una limonata, che vi farà bene?

Beat. Sì, date quì. Muoio dalla sete. *beve.*

Lel. Ma, che cosa è stato?

Beat. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

S C E N A XIII.

Florindo, il Conte Ottavio, e detti.

Ott. E' Rinvenuta?

Lel. Sì.

Ott. Che cosa le avete dato?

Lel. Ha bevuto un poco di limonata.

Ott. Che limonata?

Lel. L'abbiamo trovata sul tavolino.

Ott. Oimè! presto un Medico.

a Flor.

Flor. Perché?

Ott. La Marchesa è avvelenata,

Beat. Io avvelenata?

a' alza furiosa.

Ott. Sì, presto. Soccorretela.

Lel. Ma come?

Ott. In quell' ampolla vi era il veleno.

Beat. Ah scellerato, a me il veleno?

Flor. Presto un Medico.

parte.

Ott. Non era preparato per voi.

a Beat.

Lel. Ma per chi dunque?

ad Ott.

Ott. Ah! giacchè il Cielo non vuole, che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: Era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, Signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il Cielo lo ha destinato.

Beat. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sepolcro.

a Lel.

Lel. Che cosa sapevo di quest' imbrogli.

Ott. Ah Signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un innocente.

Beat. Ah sì, il Cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA

La Contessa Rosaura, Florindo, Pantalone, e detti.

Ott. Viene il Medico?

Ros. Il Medico sarà io.

Beat. Sarete vendicata. Io morirò.

a Ros.

Ros.

Ref. Nò, non morirete. In quell' ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un' altra limonata innocente, ed ho mostrato d' avvelenarmi, per osservare fin dove giungesse la crudeltà del mio Sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? *ad Ottav.*

Ott. Nò, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al Cielo di cuore.

Pant. Vedeu, Siori? Queste xè le donne de garbo, muglier savie, femene de condotta, e prudenza.

Beat. Ah Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto de' dispiaceri. L'amicizia mia col Conte vostro Marito è stata onestissima; tuttavolta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al Mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lel. Vi serviremo a casa.

Beat. Nò, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto, che eccitare il mio sdegno contro la Contessina.

Ref. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. *a Beat.*

Lel. Servitor umilissimo di lor Signore.

Flor. Servo divoto.

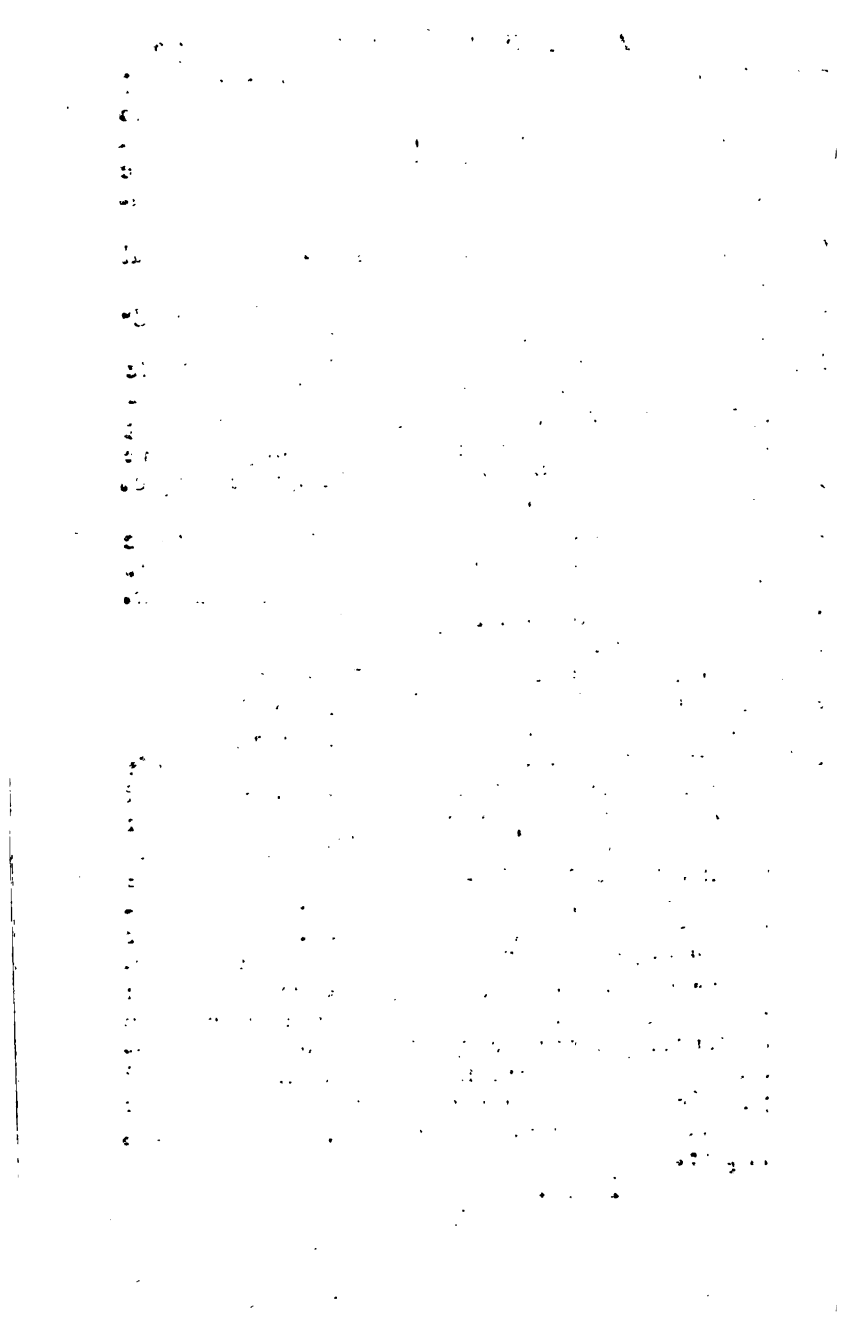
Ott. Amici falsi, doppj, simulatori.

Lel. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

Flor. (Andiamo, è fuori di se.) *partono.*

Ref. Deh permettetemi, che in segno di vera, e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. *a Beat.* Che vi assicuri con questo, essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un' ombra di sdegno, un' ombra di sospetto contro di voi. Signor Padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro Sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me, che pianfi tanto, che tanto per voi soffersi, e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son vostra; e assicuratevi, che qualunque amore di Donna, non arriverà mai a quello di Moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può essere facilmente l'inganno; ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

Fine della Commedia.



**LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO,**

O S I A

LA SUOCERA , E LA NUORA.

C O M M E D I A X V I I .

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnevale dell' Anno 1749.*

1115 10 AM A.I.

CHANGING THE CIRC

1115 0

1100 AM 7, 1100 AM 12

1112 A 1112 11 00

1112 1112 11 00 1112 1112 11 00
1112 1112 11 00 1112 1112 11 00

77
A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE CONTE

FEDERIGO BORROMEO

CONTE D'AVONA

Grande di Spagna di prima Classe , Cavaliere
dell' Insigne Ordine dell' Aquila Bianca di
S. M. il Re di Pollonia ec. ec.



PER un Cavaliere pieno di spirito, e di sapere, d' ottimo gusto, e di fino discernimento, una Commedia è troppo picciola cosa, e molto meno una Commedia mia. Tuttavolta chi è versato in tutto, siccome lo è l' E. V. sa dilettersi anche di questo genere di piacevole letteratura, ed egualmente applaude a quelli che fanno, ed anima gli altri, che desiderano di sapere.

Io sono fra questi ultimi; innamorato della Virtù a guisa di colui, che non potendo aspirare all' acquisto

72
quisito di una bellezza, si contenta di vagheggiarla
dalla Finestra. Fra quelli, che mi hanno incoraggiato
a seguitare la mia carriera sulle Scene d'Italia, con-
to a mia gloria l' A. V. e ciò vuol dire, ch' io possa
lusingarmi di non essere uom inutile affatto, poichè
Voi siete, quanto dritto, altrettanto sincero, e vi sta
a cuore il nome Italiano, e l'onore di questa nostra
Nazione, che ad altro certamente non cede.

La Virtù si venera da per tutto egualmente; e i
Letterati d' ogni Paese formano una Repubblica fra di
loro, e sono, per ragion di sì bella Madre, Concitta-
dini, e Fratelli. La distanza del luogo, la varietà
del Clima, la diversità del linguaggio non fa, che
sia diverso il cuore, e lo spirito delle persone, e gli
uomini dotti sparsi per le Città, per le Provincie, per
le Nazioni varie del Mondo si trattano fra di loro,
come gli abitanti di un sol Paese in varie cose di-
stribuiti.

Quindi è, che mal pensa chi le altrui Nazioni
disprezza, la propria sola estimando, ma egualmente
s' inganna chi gli Esteri esalta, e i proprj Nazionali
disprezza. Si può lodare gl' ingegni felici dell' Inghil-
terra senza far torto a quelli di Francia, e possiamo
noi medesimi agli uni, e agli altri dar lode, senza
avere in dispregio i nostri buoni Italiani. Misera Ita-
lia! I suoi Nemici sono i suoi medesimi Figliuoli, li
quali per un certo spirito di novità, amano tutto ciò,
che suol venir di lontano, e danno quel vanto alle
opere degli stranieri, che forse nel loro Paese conse-
guir non potevano.

K. E. che parla, ad intende le varie lingue d' Eu-
ropa, e i buoni libri fa conoscere, e giudicare, non
ha mai creduto, che gl' Italiani avessero a cedere ad
altri il luogo nelle Arti, e nelle Scienze, ma che al
Paese nostro serbasse di fortissimi ingegni, e coraggio-
si,

fi, e franchi, altro non manchi, che l'eccitamento, l'emulazione, ed il premio.

Ecco ciò, che fa risplendere l'Accademia di Londra, e quella di Parigi, per altro abbiamo noi ingegni tali sparsi qud, e ld per l'Italia, che se uniti fossero in una società sola, vedrebbero uscire memorie, operazioni, scoperte, che attirerebbonfi l'applauso, e l'ammirazione del Mondo, e si tradurrebbono i nostri Volumi, come ora si traducono quelli degli Esteri nel nostro Idioma.

Dove manca per dir vero la nostra Italia, è nel Teatro Comico, poichè la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna lo superano di gran lunga. S' io avessi lo spirito di Molier, siccome ho il di lui genio, farci nel Paese nostro quello, ch' egli ha fatto nel suo. Ma troppo debole io sono per reggere a tanto peso, e può beno V. E. incoraggiarmi, e tutta impiegare la sua eloquenza per farmi sperare, che dalle mie fatiche la cara mia Nazione qualche ristoro in questa parte ricever possa, poichè oltre il conoscer me stesso, che poco valgio; convien riflettere, che l'Italia non è il Paese, che abbia una sola Metropoli, un sol genio, ed un Popolo solo. Per piacere in Francia basta piacere a Parigi, per avere gli applausi dell' Inghilterra basta ottenerli da Londra; così almeno fra noi risuona, e da quelle Dominanti soltanto veggiamo uscire le opere rinomate.

In Italia non è così: sovente quello, che piace ad un Paese non piace all' altro, e per una prova di ciò, addurrò sol quest' esempio. IL CAVALIERE, E LA DAMA, E LA PAMELA sono fra le Commedie mie certamente le men cattive: Milano, Venezia, Bologna, Mantova, Verona, le han giudicate tali, eppure a Turino non piacquero, e piacque poscia cold ciò, che in altri luoghi è spiaciuto.

Tro-

Trovandomi favorito dall' E. V. parecchie volte in Città, ed in Villa, trovai ne i Vostri ragionamenti occasione d' apprendere, ed ammirare; e ho preso animo, certamente da' Vostri preludj, a lusingarmi di qualche cosa di più dall' esito delle opere mie.

Esse in oggi sono ancor deboli, e bisognose d' aiuto. Le vò appoggiando alla Protezione de' benignissimi Padroni miei, e questa all' E. V. umilmente io raccomando. Fortunata Commedia, a cui tocca un Protettore magnanimo, dotto, ed illustre. Nell' Italia, e fuori di essa ancora è conosciuta talmente la Vostra Casa, che sarebbe il discorrere far torto agli uomini illuminati, li quali fra le memorie delle Famiglie più illustri trovate avranno più d' una fiata le Glorie, gli splendori, le imprese degli antichissimi Borromei, ai quali basterebbe ne i secoli trasandati il nome del Gloriosissimo Santo, e ne i presenti giorni non è minor fregio di sì gran Sangue la vostra Persona medesima, piena di virtù, e di moderazione, e fornita del più bel cuore del Mondo.

Il Vostro bel cuore appunto è quello, che mi anima a presentarvi questa povera Commedia mia, ed a supplicarvi proteggere l' infelice Autore di essa, il quale a Voi, pieno di ossequio, e di venerazione s' inchina.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



Questa Commedia, che tiene il luogo di XVII. nel Quarto Tomo della presente Edizione, era la X. nel Tomo Terzo della edizione di Venezia, e siccome io era in *Ferrara*, allora quando la ridussi in istato di potersi dare alle Stampe, l'accompagnai all' Editore con una Lettera, che fu poi da esso stampata in fronte della Commedia medesima, e di cui darò qui un' estratto di quella parte, che può essere più interessante.

In essa (Commedia) non ho fatto altro, che scrivere la parte del Brighella, e dell' Arlecchino, li quali furono da me prima lasciati in libertà, acciocchè si sfogassero questi due Personaggi, malcontenti forse di me, siccome io, non di essi, ma delle loro Maschere non son contento.

Osservate però, che dopo il primo, e secondo anno non ho lasciato le Maschere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho legate a parte studiata, mentre ho veduto per esperienza, che il personaggio talora pensa più a se medesimo, che alla Commedia, e pur che gli riesca di far ridere, non esamina, se quanto dice convenga al suo Carattere, e alle circostanze, e sovente senza avvedersene, imbroglia la Scena, e precipita la Commedia.

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie Commedie (a), e molto meno a volerle difendere dalle critiche, che hanno con ragione, o senza ragione sofferte. Ho letto il Libro ultimamente uscito alla luce, e con una risata ho terminato di leggerlo. Può ben parlar degli altri, che non la perdona a se stesso, ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto, con Terenzio, con Aristofane, e con cent' altri, ch' io non ho letto, siccome letti non li avrò nè tampoco quel medesimo che li ha citati (b).

Circa il titolo della Commedia, io l' ho intitolata in due maniere, cioè: La Famiglia dell' Antiquario, o sia la Suocera, e la Nuora, le stesso trovandosi in quasi tutte le Commedie di

Molier, e altre d' antichi Autori. I due titoli mi pare che convengano perfettamente. La Suocera, e la Nuora sono le due persone, che formano l' azione principale della Commedia, e l' Antiquario, Capo di Casa, per ragione del suo fanatismo per le Antichità, non badando agl' interessi della Famiglia, non accorgendosi de' disordini, e non prendendosi cura di correggere a tempo la Moglie, e la Nuora, dà adito alle loro pazzie, e alle loro dissensioni perpetue, onde e nell' una, e nell' altra maniera la Commedia può essere intitolata.

(a) Quantunque avessi così proposto nella prima Edizione, per liberarmi dalla maggiore fatica, osserverà il Lettore, che in questa mia Fiorentina, qualche cosa ho fatto di più, ed in alcuna prefazione mi sono effeso. Qui aggiungerò soltanto aver io rilevato, che alcuni giudicano la presente Commedia terminar male, perchè non seguendo alcuna pacificazione fra Suocera, e Nuora, manca, secondo loro, il fine della morale istruttiva, che dovrebbe essere, nel caso nostro, d' insegnar agli uomini, a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche. Ma io rispondo, che quanto facile mi sarebbe stato il renderle sulla Scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli Uditori, che fosse per essere la loro pacificazione durevole; e desiderando io di preferire la verità disagiata ad una deliziosa immaginazione, ho voluto dar un esempio della costanza femminile nell' odio. Ciò però non sarà senza profitto di chi si trovasse nel caso. I Capi di Famiglia si specchieranno nell' Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro, se non per ragione della Galleria, per qualche altra, o di conversazione, o di giuoco, potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretese delle donne, e soprattutto a i rapporti maligni della Servitù.

(b) Il Libro uscito alla luce nell' anno 1749. è un secondo Tomo di Lettere scritte da un' Amico mio, il quale mi ha strapazzato, ma lo ha fatto per amicizia.

Un Libro simile, uscito pure alla luce, dopo mille proteste di parzialità, e d' amore, non può crederfi certamente a malizia fatto, senza far torto al carattere dell' Autore. Egli lo ha scritto con perfetta innocenza, e me lo assicuro con una sua Lettera, ch' io conservo, e che Ramperò, oc-

correndo , per confusion dei maligni , e per giustificazione della di lui onestà .

Mi è dispiaciuto assaiissimo , che il Mondo abbia per tre anni creduto , che io l'odiassi , per tutto quello , ch' egli diceva , ed operava contro di me .

Compativo anzi la costituzione , in cui si trovava , e mi sono consolato allor che seppi , ch' egli desiderava di meglio conoscermi , e di stringer meco amicizia .

Ora siamo due buoni amici , a dispetto di chi non lo crede , e non è vero , ch' egli sia collegato co' miei Avversarj , perchè mi ha giurato sul Carattere sagro , che non lo sarebbe stato giammai , e tutto ciò , che di Lui mi viene scritto , non posso crederlo .



PERSONAGGI.



IL CONTE ANSELMO TERRAZZANI cattivo dilettante di Antichità.

LA CONTESSA ISABELLA sua Moglie.

IL CONTE GIACINTO loro Figliuolo.

DORALICE sposata al Conte Giacinto, Figlia di Pantalone.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante ricco Veneziano.

IL CAVALIERE DEL BOSCO.

IL DOTTORE ANSELMI Uomo d'età avanzata, e
Confidente della Contessa Isabella.

COLOMBINA Cameriera della Contessa Isabella.

BRIGHELLA Servitore del Conte Anselmo.

ARLECCHINO Amico, e Paesano di Brighella.

PANCRAZIO intendente di Antichità.

SERVITORI del Conte Anselmo.

La Scena si rappresenta in Palermo.



LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO,

Q 514

LA SUOCERA, E LA NUORA.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Anselmo, con varj Tavolini, Statue, Busti, e altre cose antiche.

Il Conte Anselmo ad un Tavolino seduto sopra una Poltrona, esaminando alcune Medaglie; con uno Scrigno sul Tavolino medesimo, poi Brighella.

Ans. Gran bella Medaglia! questo è un *Pescenjo* originale. Quattro zecchini? l' ho avuto per un pezzo di pane.

Brig. Lustrissimo... *con varj fogli in mano.*

Ans. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una Medaglia più bella di questa.

Brig. Bellissima. De Medaglie no me ne intendo troppo, ma la farà bella.

Ans. I *Pescenji* sono rarissimi; e questa pare coniatà ora.

Brig. Gh' è quà ste do polizze...

Ans. Ho fatto un bell' acquisto.

Brig. Comandeta, che vada via?

Ans. Hai da dirmi qualche cosa?

Brig. Gh' ho quà ste do polizze. Una del Mercante da via, e l' altra de quello della farina.

Ans. Gran bella testa! gran bella testa!

osservando la Medaglia.

Brig. I xè quà de fora, i voleva intrar, ma gh' ho dito, che la dorme.

Ans. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

Brig. Uno sessanta scudi, e l' altro conto, e trenta.

Ans. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al Diavolo.
leva una borsa dallo scrigno.

Brig. La farà servida. *parte.*

Ans. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degl' Imperatori Romani. Il mio Museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

Brig. Lustrissimo. *turna con altri fogli.*

Ans. Che tosa c' è? Se venisse quell' Armeno con i Camei, fallo passare immediatamente.

Brig. Benissimo; ma son capitadi altre tre creditori, el Mercante de' panni, quel della tela, el Padron della casa, che vuol l' Affitto.

Ans. E ben, pagali, e mandali al Diavolo.

Brig. Da quà avanti no la farà tormentada dai creditori.

Ans. Certo che sò. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Brig. Per la confidenza, che Vosustrissima se degna de donarme, ardisso dir, che l' ha fatto un bon negozio a maridar l' Illustrissimo Signor Contin tuo deguissimo fiol, con la fia del Sior Pantalou.

Ans. Certo, che i ventimila scudi di Dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

Brig. Zà, che la xè in pagar debiti; la sappia, che co va go fora de casa, no me posso salvar; quattro ducati in quà, tre in là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sic, s' ha da dar a un mondo de Bottegghieri.

Ans. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancor questa; e poi è finito.

mostra un' altra borsa ch' è nello scrigno.

Brig. De ventimile scudi no la ghe n' ha altri.

Ans. Per dir tutto a te, che sei il mio Servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio Museo, per riavellini in tante Statue, in tante Medaglie.

Brig. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cose . . .

Ans. Buttar via? buttar via? ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle Antichità, altrimenti ti licenzierò di casa mia.

Brig. Difeva cussì, per quello, che sento a dir in casa; per altro

altro accordo anca mi , che el studio delle Medaglie l'è da Omeni letterati; che sto diletto è da Cavalier nobile, e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei danari, che contribuisce all' onor della Casa, e della Città. (El vol esser adulà? bisogna adularlo.)

parte.

S C E N A II.

Il Conte Aufelmo solo.

BRavo. Brighella è un Servitore di merito. Ecco un bell' Anello Etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro Donne. Quanto pagherei avere un lume eterno di quelli, che ponevano i Georilli nelle sepolture de' Morti. Ma scriverò per tutto il Mondo, e a forza d' oro l' averò senz' altro,

S C E N A III.

La Contessa Isabella, e detto.

Isab. (**E** Cco quì la solita pazzia delle Medaglie!) *da se.*

Ans. Oh Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un *Piscenio*.

Isab. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

Ans. Direste forse, che non è vero?

Isab. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l' acquisto di una nobilissima Nuora.

Ans. Che! Sono stati cattivi ventimila scudi?

Isab. Per il villissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della Nobiltà.

Ans. Eh via, che l' oro non prende macchia. Siam nati nobili, siamo nobili, e una Donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.

Isab. Una Mercantessa mia Nuora? non lo soffrirò mai.

Ans. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie Medaglie.

Isab. E il mio Gioiello quando me lo risquerete?

Ans. Subito. Anche adesso, se volete.

Isab. L' Ebreo lo ha portato, ed è in sala, che aspetta.

Ans. Quanto vi vuole?

Isab. Cento zecchini coll' usura.

Ans. Eccovi cento zecchini. Ehi? sono di quelli della Mercantessa.

Isab. Non mi nominate colei.

Ans. Se temete, che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

Isab. Date quà, date quà, già che il Diavolo vuol così.
gli prende.

Ans. Volesse il Cielo, che avessi un altro figliuolo.

Isab. E che vorreste fare?

Ans. Un' altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila feudi.

Isab. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro e mi vergogno di essere vostra moglie.

Ans. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze, e più denari.

Isab. Orsù non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un Abito.

Ans. Benissimo. Farlo.

Isab. Per la casa abbisognano cento cose.

Ans. Orsù tenete. Questi con i cento zecchini, che vi ho dato sono quattrocento zecchini. Fate quel che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace se potete. Ma chi! questi denari sono della Mercantessa.

Isab. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

Ans. Se non fosse stata lei, la faremmo magra.

Isab. In grazia delle vostre Medaglie.

Ans. In grazia della vostra albagia.

Isab. Son chi sono!

Ans. Ma senza questi non si fa niente. *accenna i denari.*

Isab. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

Ans. Chi? Vostra Nuora?

Isab. Mia Nuora, mia Nuora; giacchè il Diavolo vuol così.
parte.

S C E N A IV.

Il Conte Anselmo solo.

E Pazza; è pazza la poverina. Prevedo, che fra qualche ora, e Nuora vi voglia essere il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie Medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m' importa. Non posso saziarmi di ri-

mirare questo *Pisconio*! E questa Tazza di diaspro orientale, non è un tesoro? Io credo senz' altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla, alla famosa cena di Marcantonio.

S C E N A V.

Dorlisse, e detto.

Dor. **S**erva, Signor Suocero.

Ans. Schiavo. Nuora, schiavo. Ditemi v' intendete voi di Anticaglie?

Dor. Sì Signore, me n' intendo.

Ans. Brava! Me ne rallegro; e come ve n' intendete?

Dor. Me n' intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei vestiti sono anticaglie.

Ans. Brava! spiritosa! Vostro Padre prima di maritarvi doveva vestirvi alla moda...

Dor. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il mio bisogno per comparire.

Ans. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frastuoni.

Dor. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

Ans. Mi pare, che siate decentemente vestita.

Dor. Questo è l' abito, ch' io aveva ancor da fanciulla.

Ans. E perchè siete maritata non vi sta bene? anzi sta benissimo, e quando occorrerà si allargherà.

Dor. Non è vostro decoro, ch' io vada vestita come una Serva.

Ans. (Non darei questa Medaglia per cento scudi.)

Dor. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

Ans. (A compir la Collana mi mancano ancora sette Medaglie.)

Dor. Avete voluto fare il matrimonio segreto, ed io non ho parlato.

Ans. Queste sette Medaglie le troverò.)

Dor. Non avete invitato nessuno de' miei parenti, pazienza.

Ans. (Vi sono ancora duemila scudi, le troverò.)

Dor. Ma, ch' io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparsa, è una indifferenza.

Ans. (Oh son pure annojato.). Andate da vostra Suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l' incombenza; ella farà quello, che farà giusto.

Dor.

Dor. Con la Signora Suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.

Ans. Denaro io non ne ho.

Dor. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati?
parla sempre flemmaticamente.

Ans. A voi non devo rendere questi conti.

Dor. Li renderete a mio marito. La Dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.

Ans. E lo dite con questa flemma?

Dor. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.

Ans. Orsù, fatemi il piacere, andate via di quà, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.

Dor. Mi maraviglio di mio marito. E' un Uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.

Ans. Per carità andate via.

S C E N A VI.

Il Conte Giacinto, e detti.

Giac. **H**A ragione mia moglie; ha ragione, una Spesa non v'è trattata così.

Ans. (Uh povere le mie Medaglie!)

Giac. Nemmeno un abito?

Ans. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini.

Giac. Voi, Signor Padre, siete il capo di casa.

Ans. Io non posso abbattere a tutto.

Giac. Maledette quelle Anticaglie.

Dor. Dei ventimila scudi dice, che non ne ha più.

Giac. Non ne ha più? Dove sono andati?

Dor. Per me non si è speso un soldo.

Giac. Io non ho avuto un quattrino.

Dor. Signor Suocero, come v'è questa faccenda?

Giac. Signor Padre, ho moglie, sono obbligato a prevedere il futuro.

Ans. (Non posso più, non posso più; ho tanto di testa; non posso più.) *prende le Medaglie, le mette nello scrigno, e lo porta via.*

Il Conte Giacinto, e Doralice.

Dor. Che ne dite ch' ci ha data questa bella risposta.

Giac. Che volete, ch' io dica? Le Medaglie lo hanno incantato.

Dor. Se è incantato lui, non siate incantato voi.

Giac. Che cosa mi consigliereste di fare?

Dor. Dir le vostre, e le mie ragioni.

Giac. Finalmente è mio Padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

Dor. Avete sentito? vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.

Giac. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

Dor. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.

Giac. E' mia madre.

Dor. Ed io son vostra moglie.

Giac. Vi vorrei pur vedere in pace.

Dor. E' difficile.

Dor. Ma perchè?

Dor. Perchè ella è troppo superba.

Giac. E voi convincetela coll' amiltà. Sentite, Doralice mia due Donne, che gridano sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

Dor. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

Giac. Sì è vero; è un vento leggero; ma tanto fino, ed acuto, che penetra nelle midolle dell' ossa.

Dor. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

Giac. E voi non vi state colla vostra fiamma.

Dor. Sempre mette in campo la sua Nobiltà.

Giac. E voi la vostra Dote.

Dor. La mia Dote è vera.

Giac. E la sua Nobiltà non è una cosa ideale.

Dor. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?

Giac. Vi dò ragione quando l'avete.

Dor. Ha forse torto a pretendere d' essere vestita decentemente?

Giac. No, ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.

Dor.

Dor. Orsù, sapete, che farò? per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.

Giac. Vedete? ecco il vento leggiadro leggiadro, ma fino, ed acuto. Con istata placidezza vorreste fare la peggior cosa del Mondo.

Dor. Farei sì gran male a tornar con mio padre?

Giac. Fareste malissimo a lasciare il marito.

Dor. Potete venire ancor voi.

Giac. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

Dor. Dunque stiano quì, e tiriamo avanti così.

Giac. E' poco che siete in casa.

Dor. Dal buon mattino si conosce qual esser debba la buona sera.

Giac. Mia madre vi prenderà amore.

Dor. Non lo creda.

Giac. Procurate di farvi ben volere.

Dor. E' impossibile con quella bestia.

Giac. Bestia a mia madre?

Dor. Sì bestia; è una bestia.

Giac. E lo dite con quella flemma?

Dor. Io non mi voglio scaldare il sangue.

Giac. Cara Doralice, abbiate giudizio.

Dor. Ne ho anche troppo.

Giac. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

Dor. Fate, che io abbia quello, che mi si conviene, e farò pazientissima.

Giac. Il merito della virtù consiste nel soffrire.

Dor. Sì soffrirò, ma voglio un abito.

Giac. L'averete, l'averete.

Dor. Lo voglio, se credessi, che me ne andasse la testa. Sono impuntata, lo voglio.

Giac. Vi dico, che lo averete.

Dor. E presto lo voglio, presto.

Giac. Or ora, vado per il Mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.) da se.

Dor. Dite: che abito avete intenzione di farmi?

Giac. Vi farò un abito buono.

Dor. M'immagino vi sarà dell'oro, o dell'argento.

Giac. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?

Dor. Mi pare, che ventimila scudi di Dote, possano meritare un abito con un poco di oro.

Giac.

Giac. Via, vi farà dell' oro .

Dor. Mandatemi la Cameriera , che le voglio ordinare una cuffia .

Giac. Sentite: anche con Colombina siate tollerante . E' Cameriera antica di casa ; mia madre le vuol bene , e può mettere qualche buona parola .

Dor. Che ! dovrò aver soggezione anche della Cameriera ? Mandatela , mandatela , che ne ho bisogno .

Giac. La mando subito . (Stò fresco . Madre collerica , Moglie puntigliosa ; due venti contrari ! Veglia il Cielo , che non facciano naufragare la casa .) *parte .*

S C E N A VIII.

Doralice , poi Colombina .

Dor. **O**H in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare . La mia ragione la voglio dir certamente . Mio Marito si maraviglia perchè dico l' animo mio senza alterarmi . Mi pare di far meglio così . Chi va pazzamente in collera , pregiudica alla sua salute , e fa ridere i suoi nemici .

Col. Il Signor Contino mi ha detto , che la Padrona mi domanda , ma non la vedo . E' forse andata via ?

Dor. Io sono la Padrona , che ti domanda .

Col. Oh mi perdoni , la mia Padrona è l' Illustrissima Signora Contessa .

Dor. Io in questa casa non son Padrona ?

Col. Io servo la Signora Contessa .

Dor. Per domani mi farai una Cuffia .

Col. Davvero , che non posso servirla .

Dor. Perchè ?

Col. Perchè ho da fare per la Padrona .

Dor. Padrona sono anch' io , e voglio essere servita , o ti farò cacciar via .

Col. Sono dieci anni , ch' io sono in questa casa .

Dor. E che vuoi dire per questo ?

Col. Voglio dire , che forse non le riuscirà di farmi andar via .

Dor. Villana ! Malcreata !

Col. Io villana ? La non mi conosce bene , Signora .

Dor. Oh , chi è Voisignoria ? Me lo dica acciò non manchi al mio debito .

Col.

Col. Mio Padre vendeva Nastri, e Spille per le strade. Siamo tutti Mercanti.

Dor. Siamo tutti Mercanti. Non vi è differenza da uno, che va per le strade, a un Mercante di Piazza?

Col. La differenza consiste in un poco più di danari.

Dor. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?

Col. A me Signora impertinente? A me che sono dieci anni, che sono in questa casa? Che sono più Padrona della Padrona medesima?

Dor. A te, sì, a te; e se non mi porterai rispetto vedrai quello, che farò.

Col. Che cosa farete?

Dor. Ti darò uno schiaffo.

glie lo dà, e parte.

S C E N A IX.

Colombina, sola.

A Me 'uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettavo mai. Ma, giuro al Cielo, mi vendicherò. La Padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni, che sto in casa sua. Senza di me non può fare; e non mi vorrà perdere assolutamente. Maladetta! Uno schiaffo? Se me l'avesse dato la Padrona, che è nobile, lo soffrirei. Ma da una, che è figlia d'un Mercante come sono io, non lo posso soffrire.

parte.

S C E N A X.

Camera della Contessa Isabella.

La Contessa Isabella, poi il Contino Giacinto.

Isab. **Q**uesta Signora Nuora è un acqua morta, che a poco a poco si va dilatando; e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato, che ella tratta volentieri con tutti quelli, che praticano in questa casa; e mi pare, che vada acquistando credito. Non è già, che sia bella, ma la gioventù, la novità, l'opinione, ch'ella sia ricca, può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al Tempio.

Giac. Riverisco la Signora Madre.

Isab. Buon giorno.

Giac.

Giac. Che avete Signora, che mi parete turbata?

Isab. Povero Figlio! Tu sei sacrificato.

Giac. Io sacrificato? Perché?

Isab. Tuo Padre, tuo Padre ti ha assassinato.

Giac. Mio Padre? Che cosa mi ha fatto?

Isab. Ti ha dato una Moglie, che non è degna di te.

Giac. In quanto a mia Moglie, ne sono contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il Cielo d'averla avuta.

Isab. E la tua nobiltà?

Giac. La nostra nobiltà era in pericolo senza la Dote di Doralice.

Isab. Si poteva trovare una ricca, che fosse nobile,

Giac. Era difficile nel disordine, in cui si ritrovava la nostra Casa.

Isab. Con questi sentimenti, non mi comparir più davanti.

Giac. Signora, sono venuto da voi per un affar di rilievo.

Isab. Come farebbe a dire?

Giac. A una Sposa, che ha portato in casa ventimila scudi mi pare, che sia giusto di farle un abito.

Isab. Per la comparsa, che deve fare, è vestita anche troppo bene.

Giac. Se non le se fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

Isab. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell'onore, che faresti alla nostra Famiglia; Se le faranno un affronto, la nostra casa verrà di mezzo.

Giac. Dovrà dunque star sempre in casa?

Isab. Signor sì, Signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

Giac. Ma tutti fanno, che Doralice è mia Moglie, gli amici verranno a visitarla. Alcune Dame me l'hanno fatto sapere.

Isab. Chi vuol venire in questa casa ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la Padrona; e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta ferrata.

Giac. Via si farà tutto quello, che voi volete. Ma anche lei poverina bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

Isab. Per contentar lei niente affatto; ma per te, perchè ti

voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane, o di Cambellotto?

Giac. Diavolo! Vi pare, che questa sia roba da Dama?

Isab. Colei non è nata Dama.

Giac. E' mia Moglie.

Isab. E bene di che vorresti, che si facesse?

Giac. D' un drappo moderno con oro, o con argento.

Isab. Sei pazzo? Non si gettano i danari in questa maniera.

Giac. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

Isab. Che cos' è questo pretendere? Questa parola non l' hai più detta a tua Madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua Spesa. Fraschetta, fraschetta!

Giac. Ma che ha da fare quella povera Donna in questa Casa?

Isab. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli, quando ne averà.

Giac. Così non può durare.

Isab. O così, o peggio.

Giac. Signora Madre, un poco più di carità.

Isab. Signor Figliuolo un poco più di giudizio.

Giac. Fatele quest' abito, se mi volete bene.

Isab. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.

Giac. Sei zecchini? Fatele alla vostra serva.

parte.

S C E N A XI.

La Contessa Isabella, poi il Dottore.

Isab. **E'** Diventato un bell' umorino costui. Causa quell' impertinente di Doralice.

Dott. Con permissione; posso venire?

di dentro.

Isab. Venite, Dottore, venite.

Dott. Fo riverenza alla Signora Contessa.

Isab. E' qualche tempo, che non vi lasciate vedere.

Dott. Ho avuto in questi giorni di molti affari.

Isab. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.

Dott. Oh Signora mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno, che ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire che io abbia mancato di servirla in tutto quello, che ho potuto.

Isab. Datemi quella Sedia.

Dott. Subito la servo.

le porta una sedia.

Isab. Avete Tabacco?

sedendo.

Dott.

Dott. Per dirla mi sono scordato della Tabacchiera.

Isab. Guardate in quel cassettino, che vi è una Tabacchiera, portatela qui.

Dott. Sì Signora. *va a prendere la Tabacchiera.*

Isab. (Mi piace il Dottore, perchè conosce i suoi doveri; non fa come quelli; che quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)

Dott. Eccola. *presenta la Tabacchiera alla contessa.*

Isab. Sentite questo Tabacco. *gli offerisce il Tabacco.*

Dott. Buono per verità.

Isab. Tenete, ve lo dono.

Dott. Anche la Tabacchiera?

Isab. Sì, anche la tabacchiera.

Dott. Oh le sono bene obbligato.

Isab. Oggi starete a pranzo con me.

Dott. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la Signora Doralice, che non ho mai veduta.

Isab. Doralice, non mangia alla mia Tavola.

Dott. No? Perchè?

Isab. Io non mi degno di mangiar con coloro.

Dott. E' pur la Moglie di suo Figliuolo.

Isab. Se l'ha presa, che se la goda.

Dott. E' vero, che la non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

Isab. Oh, anche voi mi rompete il capo con questa dote.

Dott. La non vada in collera; non parlo più.

Isab. Che cos' ha portato? Che cos' ha portato?

Dott. Oh! Che cos' ha portato? Quattro stracci.

Isab. Non era degna di venire in questa casa.

Dott. Dice bene, la non era degna. Io mi sono maravigliato quando ho sentito concludere un tal Matrimonio.

Isab. Mi vengono i rossori sul viso.

Dott. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.

Isab. Ma voi pure mi avete consigliata a farlo.

Dott. Io? Non me ne ricordo.

Isab. M' avete detto, che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.

Dott. Può essere, ch'io l'abbia detto.

Isab. Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di Dote potevano rimetterla in piedi.

Dott. L'averò detto; e in fatti il Signor Conte, ha recuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l'istrumento della ricuperazione.

Isab. L'entrare dunque sono libere?

Dott. Liberissime.

Isab. Non s'impenerà più di giorno, in giorno. Non avremo più occasione d'incomodare gli amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.

Dott. Non parliamo di questo. Dove posso la mi comandi.

S C E N A XII.

Colombina, e dott.

Col. Signora Padrona, è qui il Signor Cavaliere del Bosco *mesa quasi piangendo.*

Isab. Andate, andate, che viene il Signor Cavaliere. *al Dottore.*

Dott. Perdenti; non ha detto ch'io resti?...

Isab. Chi v'ha insegnato la creanza? Quando vi diso che andiate, dovete andare.

Dott. Pazienza. Anderò. Le son servitore. *partendo.*

Isab. Ehi! A pranzo vi aspetto.

Dott. Ma se ella va in collera così presto....

Isab. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.

Dott. Sono tanti anni, che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento.)

Isab. *stampa.*

S C E N A XIII.

La Contessa Isabella, e Colombina.

Isab. E il Signor Cavaliere?

Col. Signora sì. *mesa come sopra.*

Isab. Da Doralice vi è stato nessuno?

Col. Signora no! *come sopra.*

Isab. Che hai, che piangi?

Col. La Signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.

Isab. Come? Che dici? Co lei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia Cameriera? Perchè? Contami; com'è stato?

Col. Perchè voleva dire, che ella è la Padrona; che Vusustissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono ristabilita per difendere la mia Padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. *piangendo.*

Isab.

Isab. Ah indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al Cielo, me la pagherà.

S C E N A XIV.

Il Cavaliere del Bosco, e dette.

Cav. **P**Ermette la Signora Contessa?

Isab. Cavalier siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.

Cav. Comandate, Signora. Disponete di me.

Isab. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.

Cav. Farò tutto per obbedirvi.

Isab. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figlio, lo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido, che non sa altro, che di Medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi abbaderà. Voi siete Cavaliere, voi siete il mio più confidente, tocca a voi a sostenere le mie ragioni.

Cav. In che consiste l' offesa?

Col. Ha dato uno schiaffo a me.

Cav. Non vi è altro male?

Isab. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia Cameriera?

Col. Sono dieci anni, ch' io servo in questa casa.

Cav. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.

Isab. Ma bisogna sapere perchè l' ha fatto.

Col. Oh quì stà il punto.

Cav. Via, perchè l' ha fatto?

Isab. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Colombina, diglielo tu.

Col. Ha detto, che la mia Padrona non comanda più.

Isab. Che vi pare?

al Caval.

Col. Ha detto, che è vecchia . . .

Isab. Zitto, bugiarda; non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia Cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?

Cav. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.

Isab. Come? dovrò dissimulare un' offesa di questa sorta? voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete un mal Cavallere; e se non volete voi abbracciare l' impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.

100 LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO ec.

Cav. (Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così, per acquietarvi un poco; per altro l' offesa è gravissima, e merita risarcimento.

Isab. Dare uno schiaffo alla mia Cameriera?

Cav. E' una temerità intollerabile.

Isab. Dir, ch' io non comando più?

Cav. E' una petulanza. E poi dire, che siete vecchia?

Isab. Questo vi dico, che non l' ha detto; non lo poteva dire, e non l' ha detto.

Col. L' ha detto in coscienza mia.

Isab. Va' via di quà.

Col. E ha detto di più, che avete da stare accanto al fuoco.

Isab. Va' via di quà; sei una bugiarda.

Col. Se non è vero mi caschi il naso.

Isab. Va' via, o ti bastono.

Col. Se non l' ha detto possa crepare.

parte.

S C E N A XV.

La Contessa Isabella, e il Cavaliere del Bosco.

Isab. **N**on le credete; Colombina dice delle bugie.

Cav. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.

Isab. Oh lo schiaffo poi glie l' ha dato.

Cav. Lo sapete di certo?

Isab. Lo sò di certo. E quì bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.

Cav. Ci penserò. Studierò l' articolo, e vedrò qual compenso si può trovare perchè siate soddisfatta.

Isab. Ricordatevi, ch' io son Dama, ed ella nò.

Cav. Benissimo.

Isab. Ch' io sono la Padrona di Casa.

Cav. Dite bene. E che anche per ragione d' età vi si deve maggior rispetto.

Isab. Come c' entra l' età?... Per questo capo non pretendo ragione alcuna.

Cav. Voglio dire....

Isab. M' avete inteso. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figlio, ch' io voglio le mie soddisfazioni, altrimenti sò io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta.

parte.

Cav. Poco mi costa secondar l' umore di questa Pazza, tanto più, che con questa occasione spero introdarmi dal-

la Signora Doralice, la quale è più giovane, ed è più bella.

parte.

S C E N A XVI.

Salotto nell' Appartamento del Conte Anselmo.

Brigbella, ed Arlecchino vestito all' Armena con barba finta.

Brig. CUSÌ, come ve diseva, el me Padron l'è impazzido per le Antichità; el tol tutto, el crede tutto, el butta via i so denari in cose ridicole, in cose, che no val niente.

Arl. Cossa avi intenzion? Che el me toga mi per un' anti-gaja?

Brig. V' ho vestido con sti abiti, e v' ho fatto metter sta barba per condurve dal me Padron; dargh da intender, che s'è un Antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie, che v' ho dà. E pò i denari li spartirem metà per uno.

Arl. Ma se el Sior Cont me scovre, in vezze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartirem metà per un?

Brig. Nol v' ha mai visto; nol ve conosce. E pò co sta barba, e co sti abiti parì un Armeno d' Armenia.

Arl. Ma se d' Armenia no sò parlar.

Brig. Ghe vol tanto a finzer de esser Armeno? Gnanca là nol l' intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno Italianà.

Arl. Volira, vedira, comprara; dighia ben?

Brig. Benissimo. Arrecordev i nomi che v' ho dito per vendergh le rarità, e faremo polito.

Arl. Un gran ben, che ghe volì al voster Padron!

Brig. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo, e con quello; za che la cà s'è brusa, me voi scaldar anca mi.

Arl. Bravissim. Tutt stà, che me ricorda tutto.

Brig. Vardè no fallar... Oh eccolo, che el vien.

S C E N A XVII.

Il Conte Anselmo, e detti.

Brig. Signor Padron, l'è qua l' Armeno dalle antigaggie.

Anf. Oh bravo! Ha delle cose buone?

Brig. Cose belle! Cose stupende!

Anf. Amico, vi saluto. *ad Arlecchino.*

Arl. Saludara, patrugna cara. (Dighia ben?)

*Brig.
Brig.*

Brig. (Pulito .)

Ans. Che avete di bello da mostrarmi ?

Art. fa vedere un lume di ferro da Olio ad uso di Cucina .

Questo stara stara (Cosa stara ?) *piano a Brig.*

Brig. (Lume eterno .) *piano ad Arlecchino .*

Art. Stara luma lanterna; trovata in Palamida de getto; in Sepolcro Bartolomeo .

Ans. Che diavolo dice? Io non l' intendo .

Brig. L' aspetta; mi intendo un pochetto l' Armeno . Aracapi, Nicoscopi, ramarcara . *singe parlare Armeno .*

Art. La racaracà, taratapata, baracacà; curocà, caracà .

singe risponder Armeno a Brig.

Brig. Vedela? Ho inteso tutto . El dis, che l' è un lume eterno trovà nelle Piramidi d' Egitto, nel Sepolcro de Tolomeo .

Art. Stara, stara .

Ans. Ho inteso, ho inteso . (Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani .) Quanto ne volete?

Art. Vinta zecchina .

Ans. Oh è troppo . Se me lo dèste per dieci, ancor ancora lo prenderei .

Art. No podira, no podira .

Ans. Finalmente non è una gran rarità . (Oh lo voglio assolutamente .)

Brig. Volela, che l' aggiusta mi ?

Ans. Sì, vedi se lo dèste con dodici .

gli fa cenno colle mani, che gli offerisca 22. zecchini .

Brig. Lamacà, volenich, calabà .

Art. Salàmin, Salumon, Salamà .

Brig. Curich, Maradas, chiribara .

Art. Sarich, micon, tiribio .

Ans. (Che linguaggio curioso? e Brighella l' intende!)

Brig. Sior Padron l' è aggiustada .

Ans. Sì, quanto ?

Brig. Quattordese zecchini .

Ans. Non vi è male . Son contento . Galantuomo, quattordici zecchini?

Art. Stara, stara .

Ans. Sì, stara, stara . Ecco i vostri denari . *glia li conta .*

Art. Obbligara, obbligara .

Ans.

Ans. E se avera, altra... altra.... rara, portata.

Arl. Sì, portata, vegnira, cuccara.

Ans. Che cosa vuol dir cuccara? *a Brig.*

Brig. Vuol dir di Ringher da un altro.

Ans. Benissimo: Se cucara mi, mi cucara ti. *ad Arl.*

Arl. Mi cuccara ti-, ma ti no cuccara mi.

Ans. Sì, promettera.

Brig. Andara, andara.

Arl. Saludara. Patrugnar: (Se potera, Brighella minchionara.) per.

Brig. Aspettara, aspettara. *vuol seguirlo.*

Ans. Senti. *a Brig.*

Brig. La lassa, che lo compagna.... *in atto di andarsene.*

Ans. Ma senti? *lo vuol trattenero.*

Brig. Vegnira; vegnira. Poi esser, che el gh'abbia qualcosia altro. (Maledetto! I mi sette zecchini.) *parte correndo.*

S C E N A XVIII.

Il Conte Anselmo, poi Pantalone.

Ans. **G**ran fortuna è stata la mia! Questa sorta d'antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i Mercanti d'Antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro come una gemma.

Fin. Con grazia; se poi vegnir? *di dentro.*

Ans. E' il Signor Pantalone? Venga, venga.

Fin. Servitor umilissimo, Sior Conte.

Ans. Buon giorno il mio caro amico. Voi, che siete Mercante, uomo di Mondo, e intendente di cose rare, stima-temi questa bella antichità.

Fin. La me ha ben in concetto de un bravo Mercante a farame stimar una luse da oggio?

Ans. Povero Signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del Sepolero di Tolomeo.

Fin. Ride.

Ans. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d'Egitto.

Fin. Ride.

Ans. Ridete, perchè non ve n'intendete.

Fin. Benissimo, mi son ignorante, ella xè vertuosò, e non voi catar bega su questo. Ghe digo bon, che trega la

Città se fa maraveggia, che un Cavalier della so forte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorte de minchionerie.

Ans. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi, che mi condannano in pubblico mi applaudiscono in privato.

Pan. No ghè nissun, che gh'abbia invidia della so Galleria, che consiste intun capital de strazze. No gh'è nissun, che ghe pensa un bezzo, de vederlo un'altra volta andar in malóra, ma mi, che gh'ho in sta casa mia fia, mi che gh'ho dà el mio sangue, no posso far de manco da no sentir con della passion le pasquinate, che se fa della so mala condotta.

Ans. Ogn'uno in questo Mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi vò all'Osteria; io ho il divertimento delle antichità.

Pan. Me despiase de mia Fia; daresto no ghe penso un figl.

Ans. Vostra figlia stà bene, e non le manca niente.

Pan. No ghe manca gnente; ma no la gh'ha guanca un strazzo de abito, d'andar fora de casa.

Ans. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

Pan. Ma quà bisogna trovarghe remedio assolutamente.

Ans. Andate da mia Moglie, parlate con Lei, intenderete con Lei; non mi rompete il capo.

Pan. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierà mi.

Ans. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie Medaglie, al mio Musco, al mio Musco.

Pan. Perché mia fia, la xè fia de un galantom, e la pò star al pari de chi se fia.

Ans. Io non sò che cosa vi dite. Sò che questo lume eterno è nna gioja. Signor Pantalone vi riverisco. *parte.*

S C E N A XIX.

Pantalone, poi Doralice.

Pan. Cusi el me ascolta? A so tempo se parleremo. Na vien mia Fia; bisogna regolarse con prudenza.

Der. Caro Signor Padre, venite molto poco a vedermi.

Pan. Cara Fia; savè, che gh'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per no sentir pettegolezzi.

Der. Quello, che vi ho scritto in quel biglietto è pur troppo la verità.

I *Pan.*

Pan. Mò zà; vù altre donne dixè sempre la verità .

Dor. Dopo, ch'io sono in questa Casa, non ho avuto un'ora di bene.

Pan. Vostro Mario come ve trattelo?

Dor. Di lui non mi posso dolere . E' buono , mi vuol bene , e non mi dà mai un disgusto .

Pan. Cossa voicu de più ? No ve basta?

Dor. Mia Suocera non mi può vedere .

Pan. Andè colle bone; procurè de segondarla, disimulè qual-cossa; sè finta de no saver ; sè finta de no sentir . Col tempo anca ela la ve vorrà ben .

Dor. In Casa tutti si vestono , tutti spendono , tutti godono , ed io niente .

Pan. Abbiè pazenzia ; vegnirà el zorno , che starè ben anca vù . Se ancora novella in casa ; gnancora no podè comandar .

Dor. Sino la Cameriera mi maltratta , e non mi vuol obbedire .

Pan. La xè Cameriera vecchia de Casa , la crede de esser più parona de vù .

Dor. Però le ho dato un schiaffo .

Pan. Gh' avè dà un schiaffo?

Dor. E come , che glie l' ho dato ! E buono .

Pan. E me lo contè a mi? E me lo dixè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni , che se in sta casa , scomenzè subito a menar le man , e pò pretendè , che i ve voggia ben , che i ve tratta ben , che i ve faccia dei abiti , che i ve sodisfa? Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cosa , no ve vegniva gnanca a trovar . Se farè cusì , non ve varderò più quanto , che se longa . Se el fumo della Nobiltà , che ave acquistà in sta casa ve và alla testa , considerè un poco meggio quel che sè , quel che sè stada , e quel , che poderessi esser , se mi no ve avesse volessu ben . Sè muggier de un Conte , sè diventada Contessa , ma el titolo no basta per farve portar rispetto , quando no ve acquistè l' amor della zente colla dolcezza , e colla umiltà . Sè stada una povera putta , perchè co sè nassua no gh'aveva i Capitali , che gh' ho in ancuo , e col tempo , e coll' industria i ho multiplicai più per vù , che per mi . Considerè , che poderessi esser ancora una miserabile , se vostro Pare no avesse fatto quel che l'ha fatto per vù . Ringraziè el Cielo .

Cielo del ben , che gh'avè . Portè rispetto a i vostrì maggiori ; sù umilo , sù paziente , sù bona , e allora sarà nobile , sarà ricca , sarà rispettada .

Dor. Signor Padre , vi ringrazio dell' amorosa correzion , che mi fate .

Pan. Vostra Madonna sarà in tutte le furie , e con rason .

Dor. Non sò ancora , se lo abbia saputo .

Pan. Procurè , che no la lo sappia . E se mai la lo avesse sàvesto ; recordeve de far ol vostro debito .

Dor. Qual' è questo mio debito ?

Pan. Andè da vostra Madonna , e domandeghe scusa .

Dor. Domandarle scusa poi , non mi par cosa da mia par .

Pan. No la ve par cosa da par vostro ? Cosa seu vù ? Chi seu ? Seu qualche Principessa ? Pövera sporca ! Via , via ; se mätta la vostra parte .

Dor. Non andate in collera . Lo domanderò scusa . Ma voglio assolutamente , che mi faccia quest' abito .

Pan. Adesso , doppo la strambaria , che avè fatto ; no xè tempo da domandarghelo .

Dor. Dunque starò senza ? Dunque non anderò in nessun luogo ? Sia maledetto quando sono venuta in questa Casa .

Pan. Via , viera , via , subito maledir .

Dor. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva .

Pan. Orsù , vegni quà ; per sta volta voi remediare mè sti desordeni . Tolè sti cinquant zecchini ; seve el vostro bisogno ; ma recordeve ben , che no senta mai più richiami dei fatti vostri .

Dor. Vi ringrazio , Signor Padre , vi ringrazio . Vi assicuro , che non avrete a dolervi di me . Un'altra cosa mi avreste a regalare , e poi non vi disturbo mai più .

Pan. Cosa vorressi , via , cosa vorressi ?

Dor. Quell' orologio . Voi ne avete altri due .

Pan. Voi contentarve anca in questo . Tioè . (No gh'ho altro che sta Putta .) Ma ve torno a dir , abbè giudizio , e seve voler ben . *le dà il suo orologio d'oro .*

Dor. Non dubitate ; sentirete , come mi conterò .

Pan. Via , cara fia , dame un poco de consolazion . No gh'ho altri a sto mondo , che ti . Doppo la mia morte , ti sarà parona de tutto . Tutte le mie struscie , tutte le mie fadighe le ho fatte per ti . Co te vedo , me consolo .

Co sò, che ti stà ben , vegno tanto fatto , e co sente criori , pettegolezzi me casca el cuor , me vien la morte , pianto co fà un putello . *piangendo parte.*

S C E N A XX.

Doralice, poi Brigbella .

Dor. **P**Overo padre , è molto buono . Non somiglia a queste bestie , che sono quì in casa . Se non fosse per mio marito , non ci starei un momento .

Brig. Signora , ghe quà un Cavalier , che ghe vorrave far visita .

Dor. Un Cavaliere ? Chi è ?

Brig. Il Signor Cavalier del Bosco .

Dor. Mi dispiace , che sono così in confidenza . Venga , non sò , che dire . Ehi sentite .

Brig. La comandi .

Dor. Andate subito da un Mercante , e dategli , che mi porti tre , o quattro pezze di Drappe con oro , o argento per farmi un abito .

Brig. La sarà servida . Ma , la perdona , lo fale el Padron ?

Dor. Che impertinenza ! Fate quello , che vi ordine , e non pensate altro .

Brig. (Eh la se farà , la se farà .) *parte.*

S C E N A XXI.

Doralice, poi il Cavalier del Bosco .

Dor. **I**N questa casa hanno molto avvezzata male la servi-
tù ; ma io col tempo vi porrò la riforma . Oh non ha d' andare così . Un poco colle buone , un poco colle cattive , ha da venire il tempo , che ho da essere io la padrona .

Gov. Madama , vi sono schiave .

Dor. Vi son serva .

Gov. Perdonate , se mi son preso l' ardire di venirvi a fare una visita .

Dor. E' molto , che il Signor Cavaliere si sia degnato di venire da me . Favorisce tutti i giorni questa casa , ma la mia camera mai .

Gov. Non ardivo di farlo per non darvi incomodo .

Dor. Dite per non dispiacere alla Signora Contessa Isabella .

Gov.

Cav. A proposito, Madama, avrei da discortervi qualche poco di un affare, che interessa tutte due egualmente.

Dor. V' ascolterò volentieri. Elà, da sedere. *Viene un Servitore, che porta le sedie.*

Cav. So, che voi, o Signora, siete piena di bontà, onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole, ch' io sono per farvi.

Dor. Quando saprò di che volete trattarmi, vi risponderò.

Cav. Ditemi, Signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla Cameriera di vostra Suocera?

Dor. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è Cameriera sua, è Cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un' altra volta le romperò la testa.

Cav. Signora, io credo, che voi scherziate.

Dor. Perchè lo credete?

Cav. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede, che non siete in collera.

Dor. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cav. La Signora Contessa Isabella si chiama offesa.

Dor. Mi dispiace.

Cav. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa prima, che gli animi s' intorbidassero soverchiamente.

Dor. Io non ci penso più.

Cav. Lo credo, che non ci penserete più; ma ci pensa la Suocera, che è restata offesa.

Dor. E così, che cosa pretenderebbe?

Cav. Troveremo il modo dell' aggiustamento.

Dor. Il modo è facile, ve l' insegnerò io. Cacciar di casa la Cameriera.

Cav. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena,

Dor. Orsù, Signor Cavaliere, mutiamo discorso.

Cav. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vò disgustare.)

Dor. Mi pareva impossibile, che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.

Cav. Perchè? Signora, perchè?

Dor. Perchè sò di non esserne degna. La Signora Suocera mi tien

tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema, ch' io le usurpi gli adoratori.

Cav. (E' furba quanto il Diavolo.)

Dor. Ma, non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.

Cav. Sdegnerebbe dunque l'offerta d' un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?

Dor. E chi volete, che si perda con me?

Cav. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

Dor. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.

Cav. Io sono amico di casa; ma per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

Dor. E' antica ancor ella.

Cav. Sì, ma non vuol esserlo.

Dor. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.

Cav. E' avvezzata così.

Dor. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

Cav. Deve cedere il luogo a voi?

Dor. Mi parrebbe di sì.

Cav. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

Dor. Causa quel pazzo di suo marito.

Cav. Signora, direte, ch' io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno, che io ho l' onore di offerirvi la mia servitù?

Dor. Comandate, dove posso vi servirò.

Cav. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla Signora Contessa Isabella.

Dor. Se lo dico, avete paura di lei.

Cav. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace, e quiete, non è meglio?

Dor. Con quella bestiacca sarà impossibile.

Cav. (Vorrei vedere, se potessi essere amico di tutti due.)

Dor. Lo sapete pure; mia Suocera è una pazza.

Cav. Sì è vero, è una pazza.

Dor. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

Cav. Anzi avete a star sulle vostre.

Dor. Scusa non mi pare, che tocchi a me domandarla.

Cav. No, certamente, non tocca a voi.

Dor. (E mio padre diceva, che toccava a me.)

Cav. (Sono imbrogliato più che mai.)

Dor. La servitù mi ha da portare rispetto.

Cav. Senz' altro.

Dor. E a chi mi perde il rispetto, non deve perdonare.

Cav. Nò, certamente.

Dor. (Oh guardate! mio padre, che mi vorrebbe umile!)

Cav. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.

Dor. Purch' io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.

Cav. Faremo così. Procurerò, che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per l' una, e per l' altra. Mi basta, che voi vi contentiate di salutar prima la vostra Suocera.

Dor. Salutarla prima? perchè?

Cav. Perchè è Suocera.

Dor. Oh questo non fa il caso.

Cav. Perchè è più vecchia di voi.

Dor. Oh perchè è più vecchia, lo farò.

Cav. Eccola, che viene.

Dor. Mi si rimescola tutto il sangue quando la vedo.
s' alzano.

S C E N A XXII.

La Contessa Isabella, e detti.

Isab. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? me ne rallegro.

Cav. *la tira in disparte.* Signora Contessa ho fatto tutto. La Signora Doralice è pentita del suo trascorso. E' pronta a domandarvi scusa; ma voi savia, e prudente non l' avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione; e per prova di questa, basta, ch' ella sia prima a salutarvi.

Isab. Salutarvi, e non altro?

piano al Caval.

Cav. (Adesso, adesso, aspettate.) Signora Contessina, a voi.
Com-

Compiacetevi di fare quello , che avete detto .
piano a Doral.

Dor. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco.
alla Contessa Isabella, e parte.

Isab. Temeraria! me la pagherai.

parte.

Cav. Ecco fatto l'aggiustamento.

parte.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Doralice.

Doralice, ed il Conte Giacinto.

Giac. **G**Ran disgrazia! gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.

Dor. Lo dite a me? io non dò fastidio a nessuno.

Giac. Eh Doralice mia, se mi volete bene, non vi regolereste così.

Dor. Ma di che mai vi potete dolere?

Giac. Voi non volete rispettare mia madre.

Dor. Che cosa pretendete, ch' io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete, che vada a darle l' acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?

Giac. Oh benedetta! benedetta! non la vogliamo finir bene.

Dor. Dite: non lo sapete, ch' io sono stata stamattina la prima a salutarla?

Giac. Sì, e nel salutarla, l'avete strapazzata.

Dor. L' ho strapazzata? non è vero.

Giac. Le avete detto vecchia.

Dor. Oh, oh, oh, mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s' intende, ch' io l' abbia strapazzata? pretende forse di esser giovane?

Giac. Non è una giovanetta, ma non le si può diré ancor vecchia.

Dor. E' vostra madre.

Giac. Quando sarete voi di quell' età, avrete piacere, che vi dicano vecchia?

Dor. Quando farò di quell' età, vi risponderò.

Giac. Fate con gli altri quello, che vorreste, che fosse fatto con voi.

Dor. Se a mia Suocera le dicessi, che è giovane, mi parrebbe, in verità, di burlarla.

Giac. Che bisogno c'è, che le dichiarate giovane, o vecchia? questo è il discorso più odioso, che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna per vecchia, che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino ai trent' anni ve gli

nascondete a tre, o quattro per volta, dai trenta in su si nascondono a decine, a dozzine; Voi adesso avete ventitrè anni; scommetto qualche cosa di bello, che da qui a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Dor. Via, bravo. Se volete, che vostra madre sia più giovane di me, lo farà.

Giac. Queste son tutte freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste, che ella è mia madre, che le portaste un poco più di rispetto.

Dor. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta alla Veneziana.

Giac. Orsù vedo, che non posso sperar niente; e converrà pensare al rimedio.

Dor. Se foste un uomo, a quest' ora ci avreste pensato. Ma, compatitemi, siete ancora ragazzo.

Giac. Io? perchè?

Dor. Perchè se foste un uomo di senno, non avereste permesso, che vostra padre, e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

Giac. A proposito, l' abito mi ha detto mia madre, che si farà . . .

Dor. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei; questi sono denari; e or ora verrà il Mercante. *gli fa vedere una borsa.*

Giac. Chi ve gli ha dati, Doralice? chi ve gli ha dati?

Dor. Mio padre me gli ha regalati.

Giac. Sono molti?

Dor. Sono cinquanta zecchini.

Giac. E gli spenderete tutti per voi?

Dor. Per farvi vedere, ch' io vi voglio bene: tenete quest' Orologio, ve lo dono.

Giac. Chi ve l' ha dato?

Dor. Mio padre.

Giac. Cara Doralice, vi ringrazio.

Dor. Siete il mio caro marito.

Giac. Addio, vado in piazza, e or ora torno.

Dor. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Giac. Non vorrà venire.

Dor. Mandatela con qualche pretesto. Non le dite,

ch' io sia in questa camera; mi preme di parlarle.
Giac. Per amor del Cielo, non fate peggio.

Dor. Non dubitate.

Giac. Averci piacere, che vedeste mia madre.

Dor. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.

Giac. Non so che dire, vi vuol pazienza. *parte.*

S C E N A II.

Doralice sola.

R Aguzzo senza giudizio! facilmente si fa piegare dove, e come si vuole. Mi preme tenerlo forte, e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello, che non ha coraggio di fare. Ma vien Colombina, non voglio, che così subito mi veda, acciò non fugga. *si ritira un poco.*

S C E N A III.

Colombina, e detta.

Col. **O**h questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il Signor Contino si vuol far servire da me. Basta, più volentieri servirò lui, che quella pettegola di sua moglie.

Dor. Colombina,

Col. (Uh povera me!) Signora, non ho parlato di voi.

Dor. Hai parlato di me, ma ti compatisco. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, e me ne dispiace infinitamente.

Col. Ancora sento il bruciore.

Dor. Vieni quà, voglio, che facciamo la pace.

Col. La mia Padrona in tanti anni, ch' io la servo, non mi ha mai toccato.

Dor. La tua Padrona?

Col. Signora sì, Signora sì, la mia Padrona.

Dor. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua Padrona.

Col. Mi dà uno scudo il mese.

Dor. Povera ragazza! non ti dà altro, che uno scudo il mese? ti dà molto poco.

Col. Certo per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io!

Dor. Quando ero a casa mia, la mia Cameriera aveva da mio padre uno zecchino il mese.

Col. Uno zecchino?

Dor. Sì uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.

Col.

Col. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Dor. Lasceresti la tua Padrona?

Col. Per raddoppiare il salario, farei ben pazzia, se non la lasciassi.

Dor. Senti, Colombina, se vudi, l'occasione è pronta.

Col. Oh il Cielo lo volesse! e con chi?

Dor. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Col. Con voi, Signora?

Dor. Sì, con me. Vedi bene, che senza una Cameriera non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco, che sei una giovane di abilità, fedele, e attenta; onde se non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Col. Vosignoria Illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di nò.

Dor. Dunque starai al mio servizio.

Col. Illustrissima sì.

Dor. Ma mia Suocera, che dirà?

Col. Questo è il punto. Che dirà?

Dor. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.

Col. Benissimo, farò quello, che comanda Vosignoria Illustrissima. Ma se la Signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa l'ho da servire?

Dor. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrare di esserle per me, prima, che di ciò le sia parlato.

Col. Ma io sono la Cameriera di Vosignoria Illustrissima.

Dor. Per ora mi basta, che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello, che mia Suocera dice di me.

Col. Oh circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi per farvi vedere, che sono finalmente al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune cose, che ha dette di voi la mia Padrona vecchia.

Dor. Dimmele, dimmele, che ti farò grata.

Col. Ha detto . . . ma per amor del Cielo non le dite nulla.

Dor. Non dubitare, non parlerò.

Col. Ha detto, che siete una Donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene come la sua serva.

Dor. Ha detto questo?

Col. L' ha detto in coscienza mia.

Dor. Ha detto, che vostro Marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto perchè vi prenda odio.

Dor. Ha detto?

Col. Ve lo giuro sull' onor mio.

Dor. L' ha detto altro?

Col. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello, che saprò ve lo dirò.

Dor. Non occorr' altro, ci siamo intese.

Col. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello, che si dice di lei, ma vi aggiugnerò anche qualche cosa del mio.) *parte.*

S C E N A IV.

Doralice, poi Colombina.

Dor. IO sono una Donna ordinaria! una Donna ordinaria? ardita, petulante, sfacciata. Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non ero io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran Dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? è difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.

Col. Illustrissima.

Dor. Che c' è?

Col. Il Signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.

Dor. Digli, che passi.

Col. La servo subito. A Voignoria Illustrissima sta bene un poco di Cavalier servente. Ma la Signora Isabella dovrebbe aver finito. *parte.*

S C E N A V.

Doralice, poi il Cavaliere del Bosco.

Dor. Questi due zecchini gli ho spesi bene.

Car. **Q**Madama, compatite, s' io torno a darvi il secondo incomodo.

Dor. Signor Cavaliere, conosco non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi, che prima d' ogni altra cosa vi faccia una interrogazione.

Car. V' ascolterò colla maggior premura del Mondo.

Dor.

Dor. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.

Cav. Vi giuro la più rigorosa sincerità.

Dor. Ditemi, se siete venuto a favorirmi per qualche bontà, che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi preme di riconciliarmi colla Contessa Isabella.

Cav. Se ciò mi riuscisse di fare, farei contento; ma in ogni modo vi accerto, o Signora, che unicamente mi preme l'opere della vostra grazia.

Dor. Siete disposto a preferirmi a mia Suocera?

Cav. Lo esige il vostro merito, e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.

Dor. Non averete dunque difficoltà a dichiararvi anco in faccia della medesima.

Cav. Mi basta non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.

Dor. Non sono capace di chiedervi una mala azione.

Cav. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.

Dor. Sappiate, ch' io sono da mia Suocera gravemente offesa.

Cav. Ma come? anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Dor. Eh queste sono bagattelle. Le offese, che ella mi ha fatte, sono di maggior rilievo.

Cav. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. E' succeduto qualche cosa di nuovo?

Dor. E' accaduto tanto, che mia Suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cav. Per amor del Cielo non dite così.

Dor. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cav. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito, e voi medesima.

Dor. Vada tutto, ma la cosa non ha da passare così.

Cav. Son curiosissimo di sapere, che cosa ci è stata.

Dor. Colci ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol far il possibile perchè mi odj.

Cav. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?

Dor. Non l'ho sentita, ma lo so di certo.

118 LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO ec.

Cap. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Dor. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cap. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.

Dor. Bene. Colombina.

S C E N A VI.

Colombina, e detti.

Col. Illustrissima.

Cap. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia Suocera di me?

Col. Signora.... mi perdoni.

Dor. Nò, non aver riguardo. Già il Signor Cavaliere non parla.

Cap. Oh non parlo, non dubitate.

Dor. Via, di sù, che ha detto quella cara Signorina di me?

Col. Ha detto, che siete una Donna ordinaria....

Dor. Tacì. Non dilo di questo. Che cosa ha detto di mio marito?

Col. Che fa male a volervi bene.

Dor. Sentite? E poi?

Col. Che vi vuol fare odiare da lui.

Dor. Averè inteso?

Col. Perchè siete una Donna ordinaria.

Dor. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.

Col. E poi ha detto, che non si degna....

Dor. Va via, non voglio altro.

Col. Per amor del Cielo non mi assassinate. *al Cavaliere.*

Cap. Per me non dubitare, che non parlerò.

Col. Ha detto anche qualche cosa di voi.... *al Cavaliere.*

Cap. E che cosa ha detto di me?

Col. Che siete un Cavaliere, che pratica per le case, e non dona mai niente alla Servitù. *parte.*

S C E N A VII.

Doralice, ed il Cavaliere del Bosco.

Cap. **C**ara Signora Contessa, volete credere a questa sorta di gente?

Dor. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.

Cap.

Car. Sapete pure, che ella è Cameriera antica della Contessa Isabella.

Dor. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa, che potesse pregiudicare alla sua Padrona.

Car. Ella averà gridato; sarà disgustata.

Dor. Signor Cavaliere, la riverisco.

Car. Perché privarmi delle vostre grazie?

Dor. Perché siete parziale della Signora Suocera.

Car. Io sono servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta, e contenta.

Dor. Una delle due: o siete per me, o siete per lei.

Car. Da Cavaliere, ch' io sono per voi.

Dor. Se siete per me, non mi avete da contraddire.

Car. Dirò tutto quello, che dite voi.

Dor. Fra mia Suocera, e me, chi ha ragione?

Car. Voi.

Dor. Chi è l' offesa?

Car. Voi.

Dor. Chi ha da pretendere risarcimento?

Car. Voi.

Dor. Chi ha da cedere?

Car. Voi....

Dor. Io?

Car. Voi nò, volevo dire.

Dor. Ella ha da cedere.

Car. Certamente.

Dor. Se c' incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?

Car. Direi....

Dor. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare.

Car. Si potrebbe vedere....

Dor. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.

Car. Sì, lo dicevo. Tocca a lei.

Dor. L' accordate anche voi?

Car. Non posso contraddirle.

Dor. Quando l' accordate voi, che siete un Cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.

Car. Ma io, perdonatemi....

Dor. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.

Car. Brava, bravissima. Lode la vostra rassegnazione.

Dor. E mi diranno poi, ch' io sono cattiva.

Cav. Siete la più buona Damina del mondo.

Dor. Credetemi, che altro non desidero, che farmi voler bene da tutti.

Cav. Si vede in effetto.

Dor. La servitù mi adora.

Cav. Anco Colombina?

Dor. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.

Cav. Se farete così, farete adorabile.

Dor. Mia Suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.

Cav. Perchè, perchè....

Dor. Perchè è una Donna cattiva.

Cav. Sarà così.

Dor. E' così senz' altro.

Cav. Sì, senz' altro.

S C E N A VIII.

Colombina, e detti.

Col. **I**llustrissima, vi è l' Illustrissimo suo Signor Padre, che vorrebbe dirle una parola.

Dor. Digli, che venga.

Col. Non vuol venire, l' aspetta nella Camera dell' Arcova.

Dor. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia Suocera.

Cav. Se il Padre comanda....

Dor. Eh ora ha finito di comandare. Son Maritata.

Cav. Sì, ma da lui potere sempre sperare qualche cosa.

Dor. Oh per questo lo ascolto. Se non fosse lui, povero vecchio. Basta, se vorrà ch' io parli alla Contessa Isabella, quando ella sia la prima lo farò. Cavaliere quando è partito mio Padre v' aspetto. *parte.*

Cav. Che vuol dir Colombina, così attenta a servire la Contessina?

Col. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.

Cav. Orsù, sentite; acciò la vostra Padrona non dica, ch' io non dò mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.

Col. Grazie, Sapete ora, che cosa dirà?

Cav.

Gov. E che dirà?

Col. Che avete fatto una gran cascata.

parte.

Gov. Che maladettissima Cameriera! Coftei è causa principale delli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella; le Donne ascoltano volentieri tutte le ciarle, che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere, che Colombina, scoperta dall' una, e dall' altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero, tante, e tante volte, dipende la quiete di una famiglia, dalla lingua di una Serva, o di un Servitore.

S C E N A IX.

Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo con un libro grosso manoscritto, e Brighella.

Ans. Quanto mi dispiace non intendere la lingua Greca! Questo Manoscritto è un tesoro, ma non l'intendo. Brighella.

Brig. Illusterrissimo.

Ans. Ho trovato un manoscritto Greco, antichissimo, che vale 100. zecchini, e l' ho avuto per dieci.

Brig. (De questi a m! non me ne tocca.) *da se.*

Ans. Questo è un Codice originale.

Brig. Una bagattella! Un Codice original? Cara ela, cosa contienlo?

Ans. Sono i trattati di pace fra la Repubblica di Sparta, e quella d' Atene.

Brig. Oh, che bella cosa.

Ans. Questo posso dir, che è una gioja, perchè è l' unica copia, che vi sia al mondo. E poi senti, e stupisci. È scritto di propria mano di Demostene.

Brig. Cospetto del Diavolo! Cosa me tocca a sentir? Che la sia pò cusì?

Ans. Sarei un bell' Antiquario, se non conoscessi i caratteri degli Antichi.

Brig. Cara ella, la prego. La me leza almanco el titolo.

Ans. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il Greco.

Brig. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?

Ans.

- Ans.* Oh bella! Come uno, che conosce le Pitture, è non sa dipingere.
- Brig.* (Sa el Cielo, chi gh' ha magnà sti dieste zecchini. Zà che el vol andar in malora, l'è meggio, che me profitta mi, che un altro.)
- Ans.* Gran bel Libro; gran bel Codice! Pare scritto ora.
- Brig.* La diga, Sior Padron, conoscela el Signor Capitano Saracca?
- Ans.* Lo conosco, lo conosco. Egli pretende averè una fontuosa Gallerìa, ma non ha niente di bono.
- Brig.* Eppur l' ha speso dei denari assai.
- Ans.* Averà speso in vent' anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di bono.
- Brig.* La sappia, che l' ha avudo una disgrazia. L' ha bisogno de quattrini, e el vol vender la Gallerìa.
- Ans.* La vuol vendere? Oh là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.
- Brig.* Se la vet, adesso xè el tempo.
- Ans.* Le cose migliori, le prenderò io.
- Brig.* El vol vender tutto in una volta.
- Ans.* Ma vorrà de migliaia di zecchini.
- Brig.* Manco de quelle, che la se pensa. Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.
- Ans.* Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicià per farlo. Se l' avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il danaro con quegli impertinenti de' ereditari.
- Brig.* La senta, se no la gh' ha tutti i denari, no importa, m' impegno de farghe dar la robba parte col danaro contante, e parte con un biglietto.
- Ans.* Oh il Ciel volesse! Caro Brighella; sarebbe la mia fortuna. Quanto danaro credi tù, che vi vorrà alla mano?
- Brig.* Almanco due mille scudi.
- Ans.* Io non ne ho altri, che mille cinquecento, gli altri gli ho spesi tutti.
- Brig.* Vederò, che el se contenta de questi.
- Ans.* Brighella mio, non bisogna perder tempo; va subito a ferrar il Contratto.
- Brig.* Bisognerà darghe caparra.

Ans.

Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.

Brig. Vado subito.

Ans. Ma avverti farti dar l' inventario, riscontra cosa per cosa, poi viemmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.

Brig. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio poi andar in qualch' altra man.

Ans. Nò per amor del Cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.

Brig. (E verò, che il Signor Capitano vol vender la Gal-
leria; mà con questi venti zecchini comprerò i so scar-
ti, ghe porterò qualch' altra freddura, e el gonzo,
che no fa gnente, li pagherà a caro prezzo.) parte.

S C E N A X.

Il Conte Anselmo, poi Pantalone.

Ans. **N**on mi farèi mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

Pant. Se puol vgnir. *di dentro.*

Ans. Ecco qui quel buon uomo di Pantalone. Non fa niente, non fa niente. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pant. Fazzo reverenza al Sior Conte.

Ans. Dittemi, voi che avete delle corrispondenze per il mondo. Sapete la lingua Greca?

Pant. La sò perfettamente. Son stà dies anni a Corsù. Ho scomenzà là a far el Mercante, e tutto el mio dever-
timento gieta a imparar quel linguaggio.

Ans. Dunque saprete leggere le scritture Greche.

Pant. Ghe dirò; altro xè el Greco litteral, altro xè el Gre-
co volgar. Mè n' intendo però un pòchetto dell' un, e
dell' altro.

Ans. Quand' è così vi voglio far vedere una bella cosa.

Pant. La vederò volentiera.

Ans. Un Codice Greco.

Pant. Bon; ghe n' ho visto dei altri.

Ans. Scritto di propria mano di Demostene.

Pant. El farà una bella cosa.

Ans. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pant. (*Osserva.*) Questo xè scritto da Demostene?

Ans. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta, e Atene.

Pant. I trattati de pace, tra Sparta, e Atene? Sala cosa,
che contien sto libro?

Ans.

124. LA FAMIGLIA DELL'ANTIQUARIO CC.

Ans. Via, che cosa contiene? Io giuro, che non l'intendete.

Pant. Questo xè un Libro de Canzonette alla Grega, che canta i putelli a Corsù.

Ans. Già lo sapevo. Voi non sapete leggere il Greco.

Pant. La senta: Mattiamù, matrachiamù, callispera, mattiamù.

Ans. Ebbene questi saranno i nomi propri degli Spartani, o de' Tebani.

Pant. Vuol dir; Vita mia, dolce mia vita, bonassera vita mia.

Ans. Non sapete leggere. Questo è un Codice Greco, che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento.

Pant. El Formaggiar no ghe dà tre soldi.

Ans. Andatevene a intender de' Panni, e di Sete, e non di Scritture antiche.

Pant. Me despiase Sior Conte, che per quel, che vedo, andemo de mal in pezo.

Ans. Come sarebbe a dire?

Pant. Ella se perde in ste fredure; e la so casa va in precipizio.

Ans. Io mi diverto, senza incomodare la casa. L'entrateghe maneggia mia Moglie, ne io pregiudico agl'interessi della Famiglia.

Pant. E alla paze, alla quiete de casa no la ghè pensa?

Ans. Io penso a me, e non penso agli altri.

Pant. Mo no sala, che quando el capo de casa no gh'abada, tutto vè alla roversa?

Ans. Quando tacciono son capo; quando gridano son coda.

Pant. Dife mia Fia, che l'è stada offesa dalla Siora Contessa Isabella.

Ans. E dice mia Moglie, che è stata offesa da vostra Figlia; ora guardate con che razza di matti abbiamo da fare.

Pant. E pur bisogna remediarghe.

Ans. Io vi consiglierei a fare quello, che fò io.

Pant. Che vuol dir?

Ans. Lasciarle friggere nel proprio grasso.

Pant. Ma se ste cose lè vè avanti, no ad cosa, che possa succeder.

Ans. Che cosa volete, che succeda?

Pant. Siora Contessa xè un poco troppo altiera.

Ans.

Ans. E vostra Figlia è troppo fastidiosa.

Pant. Volemio veder de far sta paze tra Niora, e Madonna?

Ans. Che cosa vi vuole per far questa pace?

Pant. Mi ho parlà con mia Fia; e so che la farà a mio modo.

Ans. E' inutile, ch' io parli a mia Moglie.

Pant. Perchè?

Ans. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio modo, nè io a suo.

Pant. Ma questa l' averia da esser una paze general de tutta la fameggia.

Ans. Io non sono in collera con nessuno.

Pant. Mo no l' è gnanca so decoro, voler comparir un ome de stucco.

Ans. Che cosa volete ch' io faccia?

Pant. Avemo da procurar, che ste do creature se uniffa. Avemo da far, che le se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, e xè ben, che la ghe sia anca ella.

Ans. Via, vi farò.

Pant. Bisogna metter qualche bona parola.

Ans. La metterò.

Pant. Ho parlà anca colla Siora Contessa; e la m' ha promesso de vegnir in camera d' udienza, dove ghe sarà anca mia fia.

Ans. Buono, avete fatto assai.

Pant. Saremo nu altri soli; Ela, mì, so Consorte, mia Fia, e mio Zenero.

Ans. E non altri?

Pant. No gh' ha da esser altri.

Ans. Sarà difficile.

Pant. Perchè? Chi gh' ha da esser?

Ans. Le Donne hanno sempre i loro Consiglieri.

Pant. Mia Fia no credo, che la gh' abbia nissun.

Ans. Eh l' averà, l' averà.

Pant. Siora Contessa lo gh' ala?

Ans. Oh se l' ha? E come?

Pant. E ela lo comporta?

Ans. Io abbado alle mie Medaglie.

Pant. Mio Zenero, nò farà cusi.

Ans. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Pant.

Pant. Questa no xè la regola, che ha da tegnir un Capo de casa,

Ans. Ditemi, quant' anni avete?

Pant. Sessanta, per servirla.

Ans. Volete vivere fino a cento?

Pant. Magari, ch' el Ciel volesse.

Ans. Se volete vivere fino a cent' anni, prendetevi quei fadidj, che mi prendo io. *parte.*

S C E N A XI.

Pantalone solo.

V Ardè, che bell' Omo! Vardè in che bella casa, che ho messo la mia povera fia! Un de sti di, co ste so Medaggie, nol gh' ha più un soldo, e quel che xè perso, el lassa, che vaga in desordine la Casa, senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe baderò mi. No gh' ho altro a sto Mondo, che sta unica fia; se posso, no voi morir col rammarico de vederla malamente sacrificada. Oh quanto meggio, che giera, che l' avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xè vegnù el catarro della Nobiltà. Ho speso vintimille scudi. Ma cossa oggio fatto? Ho buttà i bezzj in canal, e ho negà la putta.

S C E N A XII.

Arlecchino travestito con altr' abito, e detto.

Arl. (**O** H se trovasi sto Sior Conte, ghe vorrìa piantar dell' altre belle antichità, senza spartir l' utile con Brighella.) *da se.*

Pant. (Chi Diavolo xè costù?) *da se.*

Arl. (Sto barbeta mi nol conoss.) *da se.*

Pant. Galantomio chi seù? Chi domandèu?

Arl. Inanz, che mi responda; l' am favorissa de dirme chi l' è Vuffioria.

Pant. Son un amico del Sior Conte Anselmo.

Arl. Se diletta de antichità?

Pant. Oh assae. Comprò tutto. (Stè a veder, che l' è un de quei, che lo tira in trappola.) *da se.*

Arl. Za, che Vuffioria se diletta de antichità, la sappia, che mi son un Antiquari. Son vegnù per far la fortuna del Sior Conte Anselmo, ma se Vuffioria me obbligherà con qualche bona maniera; ghe darò a lù tutte ste zoggie, che ho portà con mi.

Pant.

Pan. (Voi torme spaffo , e scoverzer terren .) Caro amico , se me farè a mè sto piafer , oltre al pagamento , ve servirò in quel , che poderò , in quel che ve occorrerà .

Arl. Za che ved , che l'è un galantomo , l'osserva , che robba ? l'osserva , che antichità , che rarità ! che preziosità ! Vedel questa ? *mostra una pantofola vecchia .*

Pan. Questa la par una pantofola vecchia ,

Arl. Questa l'era la pantofola de Neron , colla qual l'ha dà quel terribil calze a Poppea , quando el l'ha scazzada dal Trogo .

Pan. Bravo ! Oh che rarità ! Gh'aveù altro ? (Oh che ladro !)

Arl. Vedel questa ? *mostra una treccia di capelli .* Questa l'è la drezza de Cavelli de Lugrezia Romana , restada in man a Sesto Tarquini , quando el la voleva sforzar .

Pan. Bellissima ! (Ah tocco de furbazzo !)

Arl. La vederà , ...

Pan. No voi veder altro . Baron , ladro , disgrazià . Credistù , che sia un mamalucco ? A mè ti me dà da intender ste fandonie ? Furbazzo , te farò andar in Galia .

Arl. Ah Signor , per amor del Cielo , ghe domand pietà .

Pan. Chi t'ha introdotto in sta Casa ?

Arl. L'è stà Brighella , Signor .

Pan. Come Brighella ?

Arl. Sior sì ; avem spartì l'altra volta metà per un .

Pan. Donca Brighella fassina el so Paron ?

Arl. El fa anca là , com che fa tanti alter .

Pan. Orsù vegnì con mè . (Voggio co sto mezo disingannar sto Sior Conte .) Vegnì con mè .

Arl. Dove ?

Pan. No ve dubità . Vegnì con mè , e non abiè paura .

Arl. Abbiè carità de un pover omo .

Pan. Meriteressi de andar in preson ; ma no son capace de farlo . Me basta , che dixè a Sior Conte quel , che avè dito a mè , e no voi altro .

Arl. Sior sì , dirò tutt quel , che vèll .

Pan. Andemo .

Arl. Son quà . (Toll , anca a robar ghe vol grazia , e ghe vol fortuna ,) *s'incammina .*

Pan. Femo sta paze , e pò con costù farò veder al Conte , che tutti lo burla , che tutti lo fassina . *partono .*

SCE.

S C E N A XIII.

Camera della Contessa Isabella.

La Contessa Isabella, e il Dottore.

Isab. Anche voi mi rompete la testa?

Dott. **A** Io non parlo; ma ha ella sentito che cos' ha detto il Signor Pantalone?

Isab. Come c'entra quel vecchio in Casa mia? Quel comando io, e poi mio Marito.

Dott. Benissimo, non pretende già voler far da padrone, egli mostra dell' amore per questa Casa, e desidera di vedere in tutti la concordia, e la pace.

Isab. Se vuol, che vi sia la pace, faccia, che sua figlia abbia giudizio.

Dott. Egli protesta, ch' ella è innocente.

Isab. E' innocente? E' innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto quando il Diavolo vi porta quì!

Dott. E' Pantalone, che dice, ch' ell' è innocente. Io non lo dico.

Isab. Basta; se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa Camera.

Dott. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.

Isab. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

Dott. Vado. *si parte per prendere da bere.*

Isab. Maledettissima! A me vecchia?

Dott. Eccola servita. *le porta un bicchiere di vino colla sottocoppa.*

Isab. Non voglio vino.

Dott. Anderò a pigliare dell' acqua. *si parte come sopra.*

Isab. Vi saluto perchè siete più vecchia di me?

Dott. Ecco l' acqua. *porta un bicchiere d' acqua.*

Isab. Maledetto! Fredda me la portate?

Dott. Ma la calda dov' è?

Isab. Al foco, al foco.

Dott. La prenderò calda. *si parte come sopra.*

Isab. Questa parola non me l' ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il Signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice! Voglio un poco chiarirmi. Colombina.

Col. Signora.

Isab. **S** Dimmi un poco. Hai tu veduto quando il Cavaliere è andato nelle Camere di Doralice?

Col. L'ho veduto benissimo.

Isab. Quanto vi è stato?

Col. Più di due ore; e poi poco fa vi è tornato.

Isab. Vi è tornato?

Col. Sì Signora, vi è tornato.

Isab. Sei punto stata in Camera? Hai sentito nulla?

Col. Oh io in quella Camera non ci vado. Servo la mia Padrona, e non servo altri.

Isab. Che balorda! ne anche andar in Camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va' che sei una scimunita.

Col. Balorda! scimunita! Non volevo dirvelo; ma ci sono stata.

Isab. Sì? Contami, che cosa facevano?

Col. Delle smorfie tante.

Isab. La serve il Cavaliere?

Col. E come! Anzi io credo, che l'abbia regalata.

Isab. L'ha regalata?

Col. Credo di sì. Ho veduto un' Orologio d'oro al Signor Contino Giacinto. Egli ha detto averlo avuto da sua Moglie; il Cavaliere ne aveva uno simile, onde credo senz'altro, l'abbia egli donato alla Signora Doralice.

Isab. L'Orologio d'oro, Doralice non l'aveva; senz'altro, gliel'ha donato il Cavaliere.

Col. Ha donato anche a me questo mezzo ducato.

Isab. Per qual motivo?

Col. Acciò non parli.

Isab. Discorrevano forse di me?

Col. Sicuro.

Isab. Che cosa dicevano? Che cosa dicevano?

Col. Che siete fastidiosa, sofisticata, e che sò io.

Isab. Cavaliere malnato!

Isab. **F**Emmina impertinente!

Dott. Ecco l'acqua calda.

Ifab. Andate al Diavolo, non sentite che scotta? *La prende, le pare bollente, e gettandola via, coglie il Dottore.*

Dott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ifab. Di grazia, che vi averò stroppiato?

Dott. Io non parlo.

Ifab. E così, che altro hanno dette di me? *a Colombina.*

Col. Non ho potuto sentir' altro. Ma se sentirò, dirò tutto.

Ifab. Stà attenta; ascolta, e osserva, che mi preme infinitamente.

Col. Signora Padrona, vi ricordate quant'è, che mi avete promesso un paio di scarpe?

Ifab. Tieni, comprale a tuo modo. *le dà un Ducato.*

Col. Che siate benedetta! (Così si macina a due mulini.) *parte.*

Ifab. (Il Cavaliere mi tratta così!) *da se.*

Dott. Vuole, ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?

Ifab. (In casa mia? Su gli occhi miei?) *da se.*

Dott. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.

Ifab. (Bell'azione!) *da se.*

Dott. Dica, Signora Contessa....

Ifab. Non mi rompete la testa..

Dott. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi mortifica.

Ifab. (Ho curiosità di vedere come si contiene.) *da se.*

S C E N A XVI.

Il Contino Giacinto, e detti..

Giac. **S**ignora Madre, se l'amor mio può nulla nel vostro cuore, sono aregarvi di non negarmi una grazia.

Ifab. Che cosa volete?

Giac. Mia Moglie, fra le persuasive mie, e quelle di suo Padre, è dispostissima a darvi tutti i segni possibili di rassegnazione, e rispetto; vi supplico, vi scongiuro di disporvi a vederla, sentirla, perdonarle il passato, e amarla per l'avvenire.

Ifab. Che avete costà? Un' Orologio?

Giac. Sì Signora, un' Orologio.

Ifab. Lasciate vedere.

Giac. Eccolo.

Ifab. Chi ve l'ha dato?

Giac. Mia Moglie.

Ifab.

Isab. E voi avete sì poca riputazione di portare quest' Orologio?

Giac. Perchè? Che cosa vi è di male?

Isab. Sapete da chi vostra Moglie lo ha avuto?

Giac. Da suo Padre.

Isab. Non è vero. L'ha avuto dal suo Cicisbeo.

Giac. Cicisbeo mia Moglie?

Isab. Signor sì. Anch' ella si è messa all' onor del Mondo.

Giac. Voi mi fate restar stordito. E chi è questi, che voi chiamate col nome di Cicisbeo?

Isab. Il Cavalier del Bosco.

Giac. Eh questi è un amico di Casa.

Isab. E' amico di Casa; Ma a lei ha donato l' Orologio.

Giac. Il Cavaliere glie l' ha donato?

Isab. Sì, egli appunto.

Dott. Mi perdoni s' io entro dove non son chiamato; quell' orologio mi par di conoscerlo, mi par, che fosse del Signor Pantalone.

Isab. Che ne sapete voi, che siete vecchio cadente, e non ci vedete? Così è, il caro Signor Cavaliere ha fatto questo bel regalo alla vostra Sposa.

Giac. Voi mi mettete in una gran gelosia,

Isab. Povero Figlio! Tel ho detto, che sei assassinato. Ecco, non basta, che sia una plebea, è anche una fraschetta.

Giac. Mi pare ancora impossibile.

Isab. Lo vedrai, lo vedrai.

Giac. In Camera d' udienza ci aspettano, se volete venire.

Isab. Sì, vengo, vengo. (Può essere, che mi riesca di scuoprir qualche cosa.)

Giac. Ma l' Orologio?

Isab. Per ora lo tengo io. Dottore, datemi mano.

Dott. La servo. Per carità, che la non mi gridi.

Isab. Via, via, meno ciarle. Contentatevi così.

Dott. Pazienza! *parte dando braccio alla Contessa.*

Giac. Mia Madre, e mia Moglie sono due nemiche. Non so che credere, non so, che pensare. Il Cavaliere darà un' Orologio a mia Moglie? Per qual cagione? Andiamo, andiamo. Il tempo scoprirà il vero. *parte.*

S C E N A XVII.

Altra Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo, e Pantalone.

Ans. **E** Ccomi quì, eccomi quì. Ma quanto ci doverè stare?

Pant. Aspettemo, che le vegna. Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l' anderà dove, che la vol.

Ans. (Brighella non si vede colla risposta della Galleria.)
da se.

Pant. Vien zente. Chi ela questa, che ne ghe vado troppo?

Ans. E' mia moglie.

Pant. E con ela, chi gh' è?

Ans. Non ve l' ho detto? Il suo consigliere.

Pant. L' è el Dottore Balanzoni!

Ans. Cose vecchie, cose vecchie.

Pant. Ma cossa gh' intrelo? averia gusto, che fussimo soli.

Ans. Eh lasciatelo venire, che v' importa?

Pant. (Che bel carattere, che xè sto Sior Conte!

S C E N A XVIII.

La Contessa Isabella col Dottore, che le dà mano, ed il Conte Giacinto, e detti.

Ans. **B** En venuti, ben venuti.

Dott. Fo riverenza al Signor Conte.

Pant. Siora Contessa, ghe son umilissimo Servitor.

Isab. La reverisco.

Pant. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito.) *piano al Conte.*

Ans. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.)

Contessa mia, vi ho fatto quì venire per un affar d' importanza, in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi, e vostra Nuora, s' ha da obbliare il tutto. Voglio, che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate come il primo giorno, che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio, che si faccia così. *alterato.*

Isab. Voglio?

Ans. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l' anno, ma quando la dico, la sostengo.

come sopra.

Isab. E volete dunque . . .

Ans. Quello, ch' io voglio l' avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.

Isab.

Isab. (So che qualche volta è una bestia, non voglio irritarlo.) *da se.*

Ans. (Che dite? mi son portato bene?) *a Pant.*

Pant. Benissimo.

Ans. (Ho sofferto una fatica terribile.) *da se.*

S C E N A XIX.

Devalice servita dal Cavalier del Bosco, e detti.

Isab. (E Ccola coll' amico.) *a Giac.*

Pant. **E** (Cossa gh' intra quel Sior co mia fia?)
ad Ansel.

Ans. (Non ve l' ho detto? Il suo Consigliere.)

Cav. Padroni miei, con tutto il rispetto.

Dor. Serva di lor Signori.

Ans. E voi, Signora, non dite niente? *ad Isab.*

Isab. Divotissima, divotissima. *sostenuta.*

Ans. Sediamo un poco. Non istiamo in piedi. *tutti siedono.*

Isab. Signor Cavaliere, che ora è?

Cav. Non lo so davvero.

Isab. Non avete l' orologio?

Cav. L' ho dato ad accomodare.

Isab. Guarderò io. *guarda sull' orologio avuto da Giacinto.*

Pant. (Oe! come gh' ala el Relogio, che ho dà a mia fia?)
da se.

Ans. Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poeto vedere.

Isab. Eccolo. Miratelo pure, e in esso contemplate il bel-
l' onore della nostra casa.

Dor. E' necessario un orologio, dove ognora si scandagliano
i quarti della Nobiltà.

Ans. Mi piace questo Cameo. Sarà antico, non è vero? *ad Isab.*

Isab. Io non lo sò. Domandatelo a chi ha portato quest' o-
rologio in casa.

Ans. Voi da chi l' avete avuto?

Isab. Da Giacinto.

Ans. E a te, Giacinto, chi l' ha dato?

Giac. Mia moglie.

Dor. E a me l' ha dato mio padre.

Isab. Oh, oh, oh, suo padre? *ridendo forte.*

Pant. Siora sì, ghe lo dà m), Siora sì.

Isab. Bravo, bravo, (senti come il padre fa bene il mezz-
zano alla figlia.) *piano a Giac.*

Ans. Questo Cameo è bellissimo.

Pant. (Orsù vorla, che scomenzemo a parlar? Vorla dir ela?)
piano ad Ans.

Ans. Guardate la chioma di quella Sirena, se può esser più bella. La vogliò veder colla Lente. *Tira fuori una Lente, e offerva il Cameo, e non bada a chi parla.*

Pant. (El tempo passa.) *come sopra.*

Ans. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo Cameo.

Pant. Signore, se le me permette, quà per ordine del Sior Conte mio Paron, del qual ho l' onor de esser anca parente . . .

Dor. Per mia disgrazia.

Pant. Tasè la, Siora, e fin che parlo no m' interompè : Come diseva, se le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo-xè vero, che tra la Madonna, e la Niora poche volte se vada d' accordo . . .

Isab. Quando la Nuora non ha giudizio.

Dor. Quando la Suocera è presuntuosa.

Pant. Cara ela, per carità, la prego, la me lassa parlar; la sentirà con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. *ad Isab.*

Isab. Io non apro bocca.

Pant. E vù tasè.

Dor. Non parlo.

Pant. Credo, che per ordinario le dissension, che nasce tra ste do persone le dipenda da chiaccole, e pettegolezzi.

Isab. Questa volta son cose vere.

Dor. Vere, verissime.

Pant. Oh poveretto mi ! me lassete dir ?

Isab. Avete finito? Vorrei parlare anch' io.

Dor. Una volta per uno, toccherà ancora a me.

Pant. Mo se non ho gnancora principià. Patrona sì, le chiaschole, i pettegolezzi per el più guasta el sangue, e fa deventar nemici i parenti. Per questo vorria pregar Siora Contessa Isabella . . .

Isab. La Signora Contessa Isabella la ringrazia delle sue finezze.

Dor. Che diavolo avete fatto, non le avete dato dell' Illustissima ? *a Pantal.*

Isab. Se me l' avesse dato, avrebbe fatto il suo debito.

Dor.

Dor. Si sà, lo dico per questo.

Pant. Sior Conte, la parla ela, che mi non posso più.

ad Anf.

Anf. Avete finito? Si sono aggiustate? E' fatta la pace?

Pant. Dov elo stà fina adesso? No l' ha sentio ste do campane, che no tase mai?

Anf. Con un Cameo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.

Pant. Cossa avemio da far?

Anf. Parlate voi, che poi parlerò io. *torna ad osservare il Cameo.*

Pant. Me proverò un'altra volta. Lustrissima Siora Contessa Isabella, vorìa pregarla de dir i motivi de i so desgusti contro mia fia.

Isab. Oh sono assai . . .

Dor. I miei sono molto più.

Pant. Tase là, Siora; lasse, che la parla ela, e pò parlerò vù. *a Dor.*

Dor. Ah, sì, deve parlare prima lei, perchè . . . (ho quasi detto, perchè è più vecchia?) *al Caval.*

Car. (Avereste fatto una bella scena.)

Pant. La favorisa de dirghene qualchedun. *ad Isab.*

Isab. Non so da qual parte principiare.

Giac. Signor Suocero, se aspettiamo, che esse dicano tutto con regola, e quiete, è impossibile. Io che so le doglianze dell' una, e dell' altra, parlerò io per tutte due. Signora Madre, vi contentate, ch' io parli?

Isab. Parlate pure. (Già m' aspetto, che tenga dalla consorte.)

Giac. E voi, Doralice, vi contentate, che parli anco per voi?

Dor. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)

Giac. Prima di tutto mia madre si lamenta, che Doralice lo abbia detto vecchia.

Isab. Via di quà, temerario. *a Giac.*

Giac. Dicevo . . .

Isab. Va' via, che ti dò una mano nel viso.

Giac. Perdonatemi . . .

Isab. Và, ti dico, impertinente.

Giac. (Anderò per non irritarla. Eh lo vedo; lo vedo; qui non si può più stare.) *parte.*

Dor. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini.) *al Cav.*

Cav. (Quella parola le fa paura.)

Pant. Cossa disela, Sior Conte? No se pol miga andar avanti.

Anf. Orsù, la finirò io. Signore mie . . . Ma prima, che mi scordi; questo Cameo si potrebbe avere?

Pant. El xè de mia fia, la ghe domanda a ela.

Anf. Mi volete vendere questo Cameo? *a Dor.*

Dor. Venderlo? mi meraviglio. Se ne serva, è Padrone.

Anf. Me lo donate?

Dor. Se si degna.

Anf. Vi ringrazio, la mia cara Nuora, vi ringrazio.

Isab. Ringraziate chi gliel' ha donato.

Pant. Chi ghe l' ha dà, son stà mi.

Isab. Eh sappiamo tutto, sappiamo tutto.

Pant. Cossa sala? la digà, cossa sala?

Dor. Oh ne sentirete delle belle.

Anf. Orsù sia chi esser si voglia, che l' abbia dato, non me ne importa. Il Cameo mi piace, me lo ha donato, e la ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l' orologio.

Isab. Via, ora che la vostra diletteffima Signora Nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.

Anf. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del Mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per stare a vedere fin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere, che si trovino presenti anco questi Signori, li quali faranno Giudici delle vostre ragioni, e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque . . .

S C E N A XX.

Brigbello, e detti.

Brig. Sior Padron.

al Conte Anselmo.

Anf. Che c' è?

Brig. El negozio è fatto, la Galleria è nostra, e gh'ho quà l' Inventario.

Ans. Con licenza di lor Signori.

s' alza.

Pant. Tornela presto?

Ans. Per oggi non torno più.

parte con Brigh.

Pant. Bella da galantomio!

Dor. Possiamo andarcene ancora noi.

Isab. Andate pure, questa è camera mia.

Dor. La camera d' udienza è di tutti.

Isab. Disgrazia, che verrete ancor voi a ricever visite nella camera d' udienza!

Dor. Ci posso venire, e ci verrà.

Isab. Oh non ci verrete.

Dor. Sentite? sempre così.

a Pant.

Isab. Ogni giorno crescono le sue pretese.

Pant. Senza el Sior Conte ghe remedio, che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?

Isab. Ecco quì il Signor Dottore; è qualche anno, che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli se io vado in collera senza ragione.

Dott. Oh è vero. Ella non parla mai senza fondamento.

Dor. Il Signor Cavaliere è buon testimonio di quello, che ha detto di me la Signora Suocera, e fa egli se con ragion mi lamento.

Cav. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.

Dor. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure accordato anco voi, che io ho ragione, che io sono l'offesa, che non tocca a me cedere.

Isab. Bravo, Signor Cavaliere! Vosignoria è quello, che consiglia la Signora Doralice.

Cav. Io non consiglio nessuno, ma parlo come l' intendo.

Isab. Siete un Cavaliere indegno.

Cav. Signora siete Dama, ma non vi conviene perdermi il rispetto.

Pant. Voleu, che ve la diga Patroni? se una chebba de matti. Destrighevela tra de vù altri, e chi ha la rognia se la grata.

parte.

Isab. Nò; voi non sapete il trattare.

al Cav.

Cav. In quanto a questo, mostrate di saperlo poco anche voi.

Isab. Impertinente! Così parlate con una Dama? E voi state qui, come un asino, e non dite nulla?

al Dott.

Dott.

Dott. Signor Cavaliere, Vostignoria parla male, non si tratta così.

Gov. Ho piacere, che voi prendiate le parti della Contessa Isabella. Con lei, come Donna, non potevo prendermi veruna soddisfazione; voi mi renderete conto delle ingiurie, che ella mi ha dette. *parte.*

Dott. (Ora sono nel bell' imbroglìo.) *da se.*

Isab. Animo, Signora, andate nelle vostre camere.

Dor. Vi torno a dire, che quì ci posso stare ancor io.

Isab. La vostra impertinenza mi provocherebbe a mortificarvi colle mie mani.

Dor. Le mani le ho ancor io.

Isab. Ma le Donne civili non vengono alle mani. Queste son riserbate per le Donne vili, e plebee. Son offesa, saprò vendicarmi, ma la mia vendetta sarà da Dama qual sono. *parte.*

Dor. Oh quanto mi fa ridere!

Dott. Ed io, che non sono Cavaliere, converrà, che per riputazione mi faccia ammazzare alla cavalleresca. Per questo è sempre ben fatto praticar gente da suo pari, perchè la troppa confidenza, che un si prende con le persone di rango, a lungo andare precipita chi ha questa pazza ambizione. *parte.*

Dor. A buon conto l' ho superata. Ella è partita, ed io sono restata quì nella camera d' udienza. M' impegno colla mia placidezza confondere, e superare tutte le più furiose del Mondo.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera del Conte Anselmo, e Tavolini.

Il Conte Anselmo, e Brighella.

Brig. **E** Cco quà. Per tre mila scudi, la varda quanta gran roba.

Ans. Caro Brighella, son fuor di me dall' allegrezza. Qual è la Cassa dei Crostacci?

Brig. El numero I. l'è la Cassa dei Crostacci, dove ghè sarà drento tremilla capi de frutti marini, cioè Ostre, ghe, Cappe, e cose simili trovade sulle cime dei Monti.

Ans. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Brig. El numero II. l'è una Cassa de' Pesci petrificadi de tutte le sorte, e fra i altri ghè un branzin impetrido colle baise rosse, che le par de coral.

Ans. Questo sarebbe per la Galleria d' un Monarca.

Brig. El numero III. l'è una Cassa con una raccolta de mummie d' Aleppo; tutte de Animali, uno differente dall' altro, fra i quali gh' è un Basilisco.

Ans. V' è anche il Basilisco?

Brig. Eccome; l' è grandò come un quaggiotto.

Ans. Si sà da dove l' abbiano portato?

Brig. Se sà tutto. L' è nato da un uovo de Gallo.

Ans. Sì, sì, ho inteso dire, che i Galli dopo tanti anni fanno un uovo, da cui nasce poi il Basilisco. L' ho sempre creduta una favola.

Brig. No l' è favola, e la drento gh' è la prova della verità.

Ans. Brighella ti sono obbligato. M' hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Brig. Son un omo fatto a posta per sti negozi; guancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me conoscerà meglio; (Ma el me conoscerà in tempo, che m' averò messo in salvo mì, e sti bezzì, che gh' ho cuccà.)

parte.

S C E N A II.

Il Conte Anselmo, poi Pantalone.

Ans. **I**O ho quì da divertirmi per due, o tre mesi. Fino; che non ho posto in ordine, tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in Conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar quì da mangiare. Mi voglio far portar quì anco un lettino da campagna, e dormir quì; così non averò lo sfordimento di quella fastidiosissima mia Consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pant. Sior Conte, se pol vegnir? *di dentro.*

Ans. Non voglio nessuno.

Pant. La senta, ghe xè Sior Pancrazio, quel famoso Antiquario. *di dentro.*

Ans. Oh venga, venga è padrone. Cappari! Ha saputo, che ho fatta questa bella spesa, e subito corre.

S C E N A III.

Pantalone, Pancrazio, e detto.

Pant. **C**ARO Sior Conte, la sà, che ghe son bon amico.

Ans. Compatitemi, ero imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia, che siate venuto a favorirmi?

Pancr. Ho saputo, che V. S. ha fatto una bella compra di antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pant. L'ho menà mì Sior Conte, l'ho menà mì; perchè anca mì ho savesto, che l'ha fatto una bella spesa. (Credo che l'abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser, che me rieffa d'illuminarlo.) *da se.*

Ans. Sentite, Signor Pancrazio, ora posso dire, che in questa Città niuno possa arrivare alla mia Galleria. Ho delle cose preziose.

Pancr. Le vedrò volentieri. V. S. sà, ch'io ne ho cognizione.

Ans. E' vero; voi siete il più pratico, e il più intendente Antiquario di Palermo. Date un occhiata a quelle Casse, e vedete se sono piene di piccioli tesoretti.

Pancr. Con sua licenza. *va a vedere nella Cassa.*

Ans. Caro Signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato quando eravamo in camera colle due pазze. Morivo di voglia di veder queste belle cose.

Pant. Sior Conte, possibile, che alla so casa no la ghe voglia pensar guente?

Ans. Se ci penso? Eccome! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

Pant. Ghe dirò; dopo, che la xè andata via ela....

Ans. Ebbene, Signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pant. (Vardè come, che el m'ascolta.) *da se.*

Pancr. Signor Conte, mi permette, ch'io parli con libertà.

Ans. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Pancr. Prima di tutto, crede ella, ch'io sia un uomo d'onore?

Ans. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutto Palermo.

Pancr. Crede, ch'io abbia cognizione di queste cose?

Ans. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

Pancr. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Ans. Sentite, ma in confidenza, che nessuno lo sappia; l'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per 3000. scudi.

Pancr. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta, questa è roba, che non vale 3000. soldi.

Ans. Come non vale 3000. soldi?

Pant. (Bella da galantomo!) *da se.*

Ans. L'avete bene osservata?

Pancr. Ho veduto quanto basta, per assicurarmi di ciò,

Ans. Ma i Crostacei?

Pancr. Sono ostriche, trovate nell'immondizie, o gettate dal Mare quando è in burrasca.

Pant. Trovae su i monti del poco giudizio.

Ans. E i pesci petrificati?

Pancr. Sono sassi un poco lavorati collo scarpelle per ingannare, chi crede.

Pant. Ghe sarà anca petrificà, e indurio el cervello de qualche Antiquario.

Ans. E le Mummie?

Pancr. Sono cadaveri di piccoli cani, e di gatti, e di forci sventrati, e seccati.

Ans. Ma il Basilisco?

Pancr. E' un pesce marino, che i Ciarlatani sogliono accomodare in figura di Basilisco, e se ne servono per
trat.

trattenere i Contadini in Piazza, quando vogliono vendere il loro Balsamo.

Ans. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. Ei quadri, le pitture, le miniature?

Pancr. Per quel poco, che ho veduto sono cose, che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

Ans. Dubito, o che vi vogliate prendere spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato, ma v' ingannate, se lo credete.

Pancr. Io sono un uomo d' onore. Non son capace d' ingannarvi, ma vi dico bensì, che siete stato tradito.

Pant. E chi l' ha tradito xè quel baron de Brighella.

Ans. Brighella è onorato.

Pant. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.

Ans. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pant. Se recordela dell' Armeno, che gh' ha vendù el lume eterno delle Piramidi d' Egitto, e tutte quell' altre belle cose?

Ans. Me ne ricordo sicuro, e quella pure è stata un ottima spesa.

Pant. Con so bona grazia l' aspetta un momento; el xè quà, che el fazzo vegnir.

parte.

Ans. Averà qualche altra cosa rara da vendere.

Pancr. Caro Signor Conte mi dispiace sentire, ch' ella getti malamente i suoi danari.

Ans. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.

Pancr. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell' onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall' onestà di galantuomo, ed eccitato a farlo dal Signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da bricconi, che l' ingannano, e le fanno comprare delle porcherie, e però

Ans. Mi maraviglio; me n' intendo; non sono uno sciocco.

attenato.

Pancr. Servitore umilissimo.

parte.

Ans. Che caro Signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia Galleria, per accreditare la sua. Me n' intendo; conosco; non mi lascio gabbare.

Pantalone, Arlecchino, e detto.

Pant. (*Conducendo per mano Arlecchino.*) Vegnì quà Sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio; confessè a Sior Anselmo la bella vendita, che gh'avè fatto, e chi ve l'ha fatta far.

Arl. Siori, ve domando perdon....

Ans. Quèsti è l' Armeno. Siete voi l' Armeno?

Arl. Sior sì, son un Armeno da Bergamo.

Ans. Come!

Pant. Chi v'ha introdotto in sta casa? Parlà. *ad Arlecchino.*

Arl. Brighella. *sempre timoroso.*

Pant. A cossa far?

Arl. A vender de le strazze al Sior Antiquario.

Pant. Sentela patron? *ad Anselmo.*

Ans. Come stracci? Il lume eterno...

Arl. L'è una luse da oggi, che val do soldi.

Ans. Oimè! Non è il lume eterno trovato nelle Piramidi d' Egitto?

Arl. Stara, stara, e mi cucara.

Ans. Ah son tradito, sono assassinato! Ladro infame anderrai prigione.

Pant. El ladro, el baron, xe Brighella, che l'ha menà in casa, e s'ha servido de sto martuffo per tor in mezo el Patron.

Arl. E mi, che aveva imparà da quel bon Maestro, son po vegnù colle drezze de Lucrezia Romana....

Ans. Dove sono le trecce di Lucrezia Romana?

Pant. Eh no vedela, che le xè furbarie? Mi l'ho scoperto; e gh'ho tolto de man tutte quelle cargadure, che el'vegniva a venderghe a ela.

Ans. Ah scellarato! Signor Pantalone, mandiamo a chiamare li sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

Pant. Mi no voggio altri impegni, l'ho tegnù quà per disingannarla, e me basta cusì. Va la, tocco de furbazgo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el Cielo, che la te passa cusì.

Arl. Grazie della so carità....

in atto di partire.

Ans. Maladetto! ti accopperò.

vuol seguirlo,

Arl. No me cuccara; no me cuccara.

correndo parte.

Pant. **C**ossa disela, Sior Conte, Brighela xelo un galantom?

Ans. E' un briccone, è un traditore.

Pant. Cossa vorla far de sti Mobili?

Ans. Non saprei.... lasciamoli quì, serviranno per accrescere la Galleria.

Pant. Ah donca la vol seguitar a regnir Galleria?

Ans. Ma che cosa vorreste, ch' io facessi, senza questo poco divertimento?

Pant. Vorria, che l' abbadaſſe alla ſo ſameggia. Vorria, che ſe giuſtaſſe ſte differenze tra Niora, e Madonna.

Ans. Bene aggiuſtiamole.

Pant. Se ghe vorla metter de cuor?

Ans. Mi ci metterò con tutto lo ſpirito.

Pant. Se la farà cuſì, no mancherò de aſſisterla dove, che poderò. Me preme mia Fia; no gh' ho altri al mondo, che ela. La vorrave veder quieta; e contenta; ſe, ſe poi, ben, ſe no, ſala coſa che farò? La torò ſuſo, e la menerò a caſa mia.

Ans. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio, che ci mettiamo in queſt' affare con tutto lo ſpirito.

Pant. La me conſola; me vien tanto de cuor.

Ans. Caro Amico, giacchè avete dell' amore per me, fate mi una finezza.

Pant. Comandela qual coſa? Son a ſervirla.

Ans. Preſtatemi otto, o dieci zecchini, che poi recuperando quei di Brighella, ve li renderò.

Pant. La toga, e la ſe ſerva.

Ans. Ve li rrenderò!

Pant. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ella dala Siora Conteſſa, e vedemo de pacificarle.

Ans. Operate voi, e opererò ancor io.

Pant. Vorrave aver da giuſtar un fallimento in Piazza più toſto, che trattar una paſe tra Niora, e Madonna.

parte.

Ans. Giacchè ho queſti dieci zecchini, non voglio tralaſciare di comprare quei due ritratti del Petrarca, e Madonna

Donna Laura. In questi son sicuro, che spendo bene il danaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese.

parte.

S C E N A VI.

Camera con tre Porte, due laterali, ed una in prospetto.

Il cavaliere da una Porta laterale, il Dottore dall'altra laterale, ognuno parla verso la Porta di dove esce, senza vedere quell' altro, e s'incontrano poi nel mezzo della Scena.

Cav. **S**i Signora, son qui per sostenere le vostre parti.

Dott. Si rimetta in me, lasci fare a me.

Cav. Il Dottore non averà la temerità d' opporsi,

Dott. Il Signor Cavaliere non mi fa paura.

Cav. Lo troverò. *vede il Dottore.*

Dott. Oh diavolo. *vedendo il Cavaliere.*

Cav. Signor Dottore pensate a rendermi conto dell' ingiurie, che ho ricevute.

Dott. Da me non ha V. S. ricevuto ingiuria alcuna.

Cav. Le ho ricevute dalla Dama, e voi che avete prese le di lei parti, voi siete in obbligo di darmi soddisfazione.

Dott. Colla Spada farà difficile, perchè io non la so maneggiare.

Cav. Non ve la passate in barzellette.

Dott. Caro, Signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette, ch' io le dica quattro parole da uomo, da suo servitore, e da buono amico.

Cav. Dite pure, v' ascolto.

Dott. Prima di tutto torne a dirle non sono uomo da Spada, ma da Toga, no so che razza di soddisfazione da me V. S. possa pretendere. Ma quando ancora fossi in caso di battermi, o facessi supplire ad un altro invece mia, che cosa intenderebbe ella concludere con tal duello? Se le preme l' onore di questa casa; se ha della stima per la Signora Doralice, come io confesso d' averla per la Signora Contessa Isabella, ponghiamo in silenzio queste freddure; perchè, Signor Cavaliere mio, dalle contese dei pretendenti, resta prima di tutto oltraggiata la reputazione della Dama.

K

Cav.

CAV. Ma la Signora Contessa Isabella con poca prudenza mi ha offeso, e voi avete approvato le sue parole.

DOTT. Protesto, che non l'ho fatto per offenderla, ma unicamente per acquietar la collera della Dama irritata, la quale sentendosi, o correggere, o contraddire, averebbe dato sempre più nelle smanie. Favorisca di grazia, non sarebbe meglio, che Vossignoria per la parte della Nuora; ed io per la parte della Suocera procurassi di far questa pace?

CAV. Io non ho questa autorità sopra la Signora Doralice.

DOTT. Nemmeno io sopra la Signora Isabella, ma spesso, che se le parlerò, si rimetterà in me.

CAV. Così spererei anch'io della Contessa.

DOTT. Facciamo una cosa, proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete, e in concordia tutta questa Famiglia.

CAV. Benissimo, vado a ricevere le commissioni dalla Signora Doralice.

DOTT. Ed io nello stesso tempo dalla Signora Isabella.

CAV. Attendetemi, che ora torno.

entra nell'appartamento di Doralice.

DOTT. Se posso colle buone, anderà bene: altrimenti non voglio impegnarmi.

S C E N A VII.

La Contessa Isabella, e datt.

ISAB. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

DOTT. La collera gli è passata, e tanto egli, che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

ISAB. Fino che colui sta in questa Casa non l'avrà mai. Ditemi, il Cavaliere comincia a dicitarsi per Doralice?

DOTT. Egli è un galantuomo, che sa per una, ed per l'altra parte. Mi creda, si fida di me, si rimette in me, e le prometto, che ella sarà contenta.

ISAB. Benissimo; io mi rimetto in voi.

DOTT. Quello, che farò io, sarà ben fatto.

ISAB. Sarà ben fatto.

DOTT. Lo approverà?

ISAB. L'approverò.

DOTT. Dunque stia quieta, e non pensi altro.

Isab.

Isab. Avvertite però di non risolver niente, senza che io lo sappia .

Dott. In questa maniera Ella non si rimette in me .

Isab. Vi lascio la libertà di trattare .

Dott. Ma non di concludere ?

Isab. Signor nò, di concludere nò .

Dott. Dunque tratteremo .

Isab. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa Casa .

Dott. E la Dote ?

Isab. Prima la mia , e poi la sua .

Dott. S' ha da rovinare la Casa ?

Isab. Rovinar la Casa, ma via Doralice .

Dott. Eccola .

Isab. Temeraria , ha tanto ardire di venirmi d'avanti gli occhi ? Il sangue mi bolle tutto . Non la voglio vedere .

Venite con me . *entra nel suo appartamento .*

Dott. Vengo . Ho paura, che non facciamo niente . *entra con Lei .*

S C E N A VIII.

Doralice, e il Cavaliere dal suo appartamento .

Dor. **V** Edete ? Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge .

Cav. Volevate forse pacificarvi ?

Dor. Signor nò . Volevo dirle, che se ella non vuolò, ch' io vada nella sua Camera d' udienza, nemmeno essa venga qui nel mio appartamento .

Cav. E' bene dunque, che se ne sia andata; così avete risparmiata una nuova rissa .

Dor. Per dirle queste quattro parole, non vi era motivo di attaccare una rissa .

Cav. Credete forse, ch' ella non si fosse riscaldata ?

Dor. Buon viaggio . A me non me ne sarebbe importato nulla .

Cav. E voi non vi sareste niente alterata ?

Dor. Signor nò . Lo sapete; io dico la mia ragione , senza, che il sangue mi si riscaldi .

Cav. Ma con tutto il vostro sangue freddo, Contessina mia, la Casa è in tumulto, e non vi è pace fra voi .

Dor. Ma sono forse io la cagione ?

Cav. Nò certamente .

Dor. Dunque , Cavalierino mio, non mi mortificate senza ragione .

Gov. Giacchè siete tanto discreta, e ragionevole ; mi date licenza, che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l'aggiustamento con vostra Suocera?

Don. Sì, mi farete piacere.

Gov. Volete rimettervi in me?

Don. Vi dò ampla facoltà di far tutto.

Gov. Mi date la parola di Dama?

Don. Ve la dò, con patto però, che l'aggiustamento sia fatto a modo mio.

Gov. Prescrivetemi le condizioni.

Don. Una delle due, o che io debba essere la padrona in questa Casa, senza, che la Suocera se ne abbia da ingerire punto, nè poco ; o ch' io voglio la mia dote, e tornarmene in Casa di mio Padre.

Gov. Troveremo qualche temperamento da combinare le cose con grazia.

Don. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti, ma ricordatevi, che non voglio restare al disotto una punta di spilla. *và nel suo appartamento.*

Gov. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo che cosa dice della Contessa Isabella.

S C E N A IX.

Il Dottore dall' appartamento d' Isabella, e detta.

Dott. Signor Cavaliere, ha parlato colla Signora Doralice?

Gov. Signor sì, ho parlato ; ed ho la facoltà di trattare.

Dott. Io pure ho l'istessa facoltà da quest' altra.

Gov. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un progetto alternativo. O la Signora Doralice vuol esser Padrona in questa Casa, o vuole la sua Dote, e se n' andrà con suo Padre.

Dott. Rispondo per la Signora Contessa. Se vuole andare se ne vada ; ma prima s' ha da levare la dote della Suocera, e poi quella della Nuora.

Gov. Facciamo così, che la Signora Isabella dia il maneggio alla Nuora di 400. scudi l'anno, e penserà ella alle spese per se, e per la Cameriera.

Dott. Con licenza, ora torno. *và da Isabella, poi torna.*

Gov. Non può risolvere. Anch' egli ha lo stesso arbitrio, che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognuna pensar per se. *il Dottore ritorna dall' appartamento d' Isabella.*

Dott.

Dott. Quattrocento scudi non si possono accordare . Se n'ac-
corderanno trecento .

Car. Attendetemi , che ora vengo . *và da Dor.*

Dott. E' plenipotenziario anch' egli , come sono io .

S C E N A X.

Pantalone dalla porta di mezzo , e detto .

Pap. S'ior Dottore la reverisso .

S'incamminandosi verso l'appartamento di Doralice .

Dott. Dove , Signor Pantalone ?

Pan. Da mia fia .

Dott. Ora si tratta l'aggiustamento fra lei , e la Suocera ,

Pan. E chi lo tratta sto aggiustamento ?

Dott. Per la sua parte il Cavaliere del Bosco .

Pan. Come gh'intrelo sto Sior Cavalier ?

Il Cavaliere ritorna dall'appartamento di Doralice .

Car. L'aggiustamento è fatto .

Pan. Sì ; come , cara Ela ?

S C E N A XI.

Il Conte Asielmo dalla porta di mezzo , e detti .

Dott. Signor Conte , l'aggiustamento è fatto .

Asf. Ne godo , ne godo , e come ?

Car. La Signora Doralice si contenta di trecento scudi l'anno .

Dott. E la Signora Contessa Isabella glie li accorda .

Pan. Xela matta mia fia ? Adesso mo . *và da Dor. poi torna .*

Asf. E' spiritata mia Moglie ; ora mi sentirà . *và da Isab.*

Car. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio . *al Dott.*

Dott. Questa era una convenzione onesta , perchè per dirla ,
la Signora Doralice è troppo inquieta .

Car. Ha ragione se vede di mal occhio la Suocera , per tut-
to quello , che ha saputo dire di lei .

Dott. Anzi la Nuora ha strapazzata la Suocera fieramente .

Car. Siete male informato .

Dott. Ehi , Colombina .

S C E N A XII.

Colombina dalla Camera d' Isabella , e detti .

Col. Signore .

Dott. Dimmi un poco , che cosa ha detto la Signora Do-
ralice della Contessa Isabella ?

Col. Oh io non so nulla .

Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla Signora Doralice ha detto tutto il male della sua Padrona.

Col. Io non ho detto nulla.

Cav. Credetemele, da Cavaliere.

Dott. Dunque la ciarliera di Colombina, ha messo male fra queste due Signore.

Cav. Senz' altro.

Dott. Vado dalla Contessa Isabella. *và da Isabella, e poi torna.*

Col. Avete fatto una bella cosa. *al Cavaliere.*

Cav. Pare a te d'aver fatto bene a seminare discordie fra le tue Padrone?

Col. Io non so che cosa vi dichiarate.

Cav. Bricconcella, tu sei stata quella, che ha detto male della Nuora, alla Suocera? Ora vado dalla Signora Doralice a scubprire le tue iniquità.

và da Doralice, poi torna.

Col. Oh questa è bella! Se mi pagano acciò dica male, non l'ho da fare? *Anselmo ritorna dall'appartamento d'Isab.*

Ans. Tu disgraziata, sei cagione di tutto.

và da Doralice, poi torna.

Col. Anche questo stolido l'ha con me.

Il Dottore dall'appartamento d'Isabella.

Dott. Or ora si scoprirà ogni cosa.

và nell'appartamento di Doralice.

Col. Mi vogliono tutti mangiare.

Ansione dall'appartamento di Doralice.

Ans. Xè vero, disgraziata, che ti ha ditto mal de mia fia alla to. Persona?

Col. Io non so niente.

Ans. Aspetta, aspetta. *và da Isabella.*

Col. Credono di farmi paura.

Anselmo dall'appartamento di Doralice.

Ans. Or ora, ho scoperto tutto. Te n'accorgerai.

và da Isabella.

Col. Principio ad avere un pozo di paura.

Il Dottore dall'appartamento di Doralice.

Dott. Non me lo farei mai creduto; oh che lingua!

và da Isabella.

Col. Sono in cattura davvero.

Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.

Cav.

Cav. Colombina sei scopetta . Tu sei quella , che hai riportato le ciarle da una parte , e dall'altra . Ora tutte sono contro di te , e vogliono , che tu ne paghi la pena . Ti consiglio andarsene .

Col. Ma dove ? Povera me ! Dove ?

Cav. Presto , va' nella tua Camera , e chiuditi dentro . Vedrò io d' ajutarti .

Col. Per amor del Cielo , non mi abbandonate .

Cav. Presto , che vien gente .

Col. Maledetta fortuna ! E' stato quel zecchino al mese , che m' ha accecato . *parte per la porta di mezzo .*

Cav. Ora , che si è scoperta la malizia di costei , è più facile l' accomodamento .

S C E N A XIII.

Il Contino Giacinto dalla porta di mezzo , e detto .

Giac. **C**avaliere , che ha Colombina , che piange , e pare spaventata ?

Cav. E' stata scopetta essere quella , che ha seminato discordie fra Suocera , e Nuora ; ed ora si affrettava l' aggiustamento .

Giac. Voglia il Cielo , che segua .

Il Dottore dall'appartamento di Isabella .

Dott. La Signora Isabella è persuasa di tutto , e se la Signora Doralice verrà nella sua Camera a riverirla , l' abbraccerà con amore , e con sincerità .

Cav. Vado a dirlo alla Signora Doralice . *parte da Doralice .*

Giac. Dunque mia Madre è placata ?

Dott. Placatissima ; tutto è accomodato .

Giac. Sia ringraziato il Cielo .

Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice .

Cav. La Signora Doralice è prontissima a ricever l'abbraccio della Signora Isabella . Ma che venga ella a rivolger la Nuora nella sua Camera .

Dott. Glielo dirò ; ma dubito , che non si farà nulla .

Parte Isabella .

Giac. Mi pare veramente , che tocchi a mia Moglie .

Cav. Pretende ella di essere l' offesa .

Pantalone dall'appartamento d' Isabella , e detto .

Pan. Mia fia non voi veguir da so madonna ? Aspettate aspettate , che anderò mi a farla veguir ; e la veguirà . *parte da Dor.*

151 LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO EC.

Giac. Vedete? Anco suo Padre le dà il torto.

Cav. Il buon vecchio fa per metter bene.

Il Conte Anselmo dall'appartamento d'Isabella.

Ans. Oh questa sì, ch'è bella? La Suocera anderà ad amiliarfi alla Nuora?

Pantalone dall'appartamento di Doralice.

Pan. La xè giustada. Mia fia vegnirà da Siora Contessa; basta, che la ghe vegna incontra co la la vede per darghe coraggio.

Ans. Bene, bene, lo farà. Vado a dirlo a mia Moglie.

và da Isabella.

Pan. Vardè cossa, che ghe vol a unir ste do Donne.

Cav. Voi l'avete ridotta a fare un bel passo. *a Pantalone.*

Giac. Lodo la vostra prudenza. *a Pantalone.*

Il Dottore dall'appartamento d'Isabella.

Dott. Signor Pantalone, dite pure a vostra Figlia, che non s'incomodi altrimenti.

Pan. Perché?

Dott. Perché la Signora Contessa dice così, che essendo Dama, non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.

Cav. Ora vado io a dirlo alla Signora Doralice.

và da Doralice.

Pan. Vardè, che catatti; vardè che freddure.

Giac. Anderò io da mia Madre, e vederò di persuaderla.

Pan. Sì caro fio; fè fio ben.

Giac. Mia Madre, a me non dirà di nò. *và da Isabella.*

Pan. E a vù mo, la ve par una bella cossa? *al Dottore.*

Dott. La pretensione non è stravagante.

Pan. Mia Fia mo vedè; no la gh'ha tante pretension.

Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.

Cav. Dice la Signora Doralice, che non è Dama, ma ha portato ventimila scudi di Dote, e non vuol essere strappata.

Dott. Vado subito a dirlo alla Signora Contessa.

Pan. Vegnì quà, fermeve.

Dott. Viene, o non viene?

*Doralice sulla porta, la Contessa Isabella dal suo appartamento;
o detti.*

Dor. Signor nò, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol venga lei.

Isab. Sfacciatella, a me vecchia?

Dor. Signora Giovinetta, la riverisco. *parte.*

Isab. O via lei, o via io. *parte.*

Pan. Oh poveretto mi! Coss'è sta cossa?

Cav. La Signora Doralice ha ragione.

Dott. Avete sentito vostra figlia? *a Pantalone.*

Pan. Oh che Donne! Oh che Donne!

Anselmo dall'appartamento d'Isabella.

Ans. Le mie Medaglie, le mie Medaglie. Mai più non m'intrico con queste pазze. Dite quel che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie Medaglie.

parte per la porta di mezzo.

Pan. Oh che matti! Oh che casa da matti!

Giacinto dalla Camera d'Isabella.

Giac. Signor Suocero, son disperato.

Pan. Coss'è sta?

Giac. Avete sentito? Mia Moglie ha detto vecchia a mia Madre; mia Madre ha detto sfacciatella a mia Moglie. Vi è il Diavolo in questa Casa, vi è il Diavolo.

parte per la porta di mezzo.

Pan. Se ghe xè el Diavolo, che el ghe faga. No fo cossa farghe; gho tanto de testa. No fo in che mondo, che sia.

Cav. Anderò io a placaré la Signora Doralice.

Dott. E io anderò a calmare la Signora Isabella.

Pan. E mi credo; che vù altri sù quelli, che le fazza deventar sempre pezo.

Cav. Io sono un Cavaliere onorato.

Dott. Io non sono un Ragazzo.

Cav. Saprà la Signora Doralice il torto che voi mi fate.

và da Doralice.

Dott. Voglio dire alla Signora Contessa in qual concetto mi tiene il Signor Pantalone. *và da Isabella.*

Pan. Oh che mazzai! Ma simo quel vecchio matto. Se pol dar! Come che el se mette anca elo in riga de protettori.

tor? E mia fia col Cavalier che la serve? E quel marito de mio zenero lo comporta? Questi xè i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; Marii senza cervello. Serventi per casa. Bisogna per forza, che tutto vaga a roverso.

parte.

S C E N A XV.

Altra Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo, poi il Contino Giacinto.

Anf. SE avessi atteso solamente alle Medaglie, e a i Camei, non mi sarebbe successo quello, che mi è successo. Maladette Brighella! Mi ha rovinato.

Giac. Brighella non si trova più. Egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

Anf. Pazienza! Mi ha rovinato.

Giac. Ah Signor Padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla Raccolta vi è tempo. E per mangiare, ci converrà far de i debiti.

Anf. Se lo dicò; Brighella mi ha rovinato.

Giac. E per condimento delle nostre felicità, abbiamo una Moglie per uno, che formano una bella famiglia.

Anf. Io non ci penso più.

Giac. E chi ci ha da pensare?

Anf. Oh non ci penso più. M' hanno fatto impazzire tanto, che basta.

S C E N A XVI.

Pantalone, e detti.

Pan. CON sò bona grazia.

Anf. (Eccolo qui il mio tormento.) *da se.*

Pan. Sior Conje, Sior Zenero, i me compatissa, se vegno avanti arditamente. Se tratta de affue; se tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

Anf. Io lascio fare a voi.

Pan. Ella vol tender alle so medaglie.

Anf. Fin che posso non le voglio lasciare.

Pan. E vù, Sior Zenero, cosa dhen? ve par, che se possa tirar avanti cusi? Ve par, che vaga ben i negozi della vostra casa?

Giac. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pan.

Pan. Sior Conte, sentela cossa, che dixè so fio?

Ans. Lo sento, ma non so come rimediari.

Pan. Se vorla redufer a non aver da magnar?

Ans. Ci sono l'Entrate.

Pan. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care Niora, e Madonna cossa digela?

Ans. Io dico, che non si può far peggio.

Pan. No la pensa a remediarghe?

Ans. Io non ci vedo rimedio.

Pan. Ghe lo vederave ben mi, se gh'avesse un poco d'autorità in sta casa.

Ans. Caro Signor Pantalone, io vi dò tutta l'autorità, che volete.

Giac. Sì, caro Signor Suocero, prendete voi l'economia della nostra casa; assisteteci per amor del Cielo; fatelo per vostra figlia, per il vostro sangue.

Pant. Me despiase, che anca ela xè mezza matta. Ma in casa mia no la giera cusì; la s'ha fatto dopo, che la xè quà, onde spererìa con facilità reduirla in tel stato de prima.

Ans. Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente.

Pant. Credeme patroni, che ste donne le xè messe suso da sti so conseggiari.

Ans. Credo anch'io, ch'ella sia così.

Giac. Ne dubito ancora io.

Pant. Qua ghe vol resolution. Vorla, che mi ghe faccia da Fattor, da Spendidor, da Mistro de Casa, senza vada-gnar un soldo, e solamente, per l'amor, che porto a mia fir, a miq zenero, e a tutta sta casa?

Giac. Lo volesse il Cielo.

Ans. Non mi levate le mie Medaglie, e per il resto vi dò amplissima facoltà de far tutto.

Pant. Do righe de scrittura, che me faccia arbitro del manizo, e dell'economia della casa, e m'impegno, che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini; e criori; ghe ne farà pochi.

Ans. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.

Pant. La carta non ho aspettà adesso a farla; xè un pezzo, che vedo el bisogno, che ghe ne giera. Gh'ho da zon-

tar do, o tre capitoletti; e credo, che l' anderà ben; Andemela a lezer in tel so mezzà.

Ans. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrive senz'altro.

Pant. Sior nò. Voi, che la la sentà, e che la la sottoscriva alla presenza de testimoni; e cusì anca el Sior Zenero.

Giac. Lo farò con tutto il cuore.

Ans. Andiamo, ma ci siamo intesi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie Medaglie. *parte.*

Pant. Poverazzo! anca questa xè una malattia; chi voi varirlo no bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Giac. Caro Signor Suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa brigata; fate voi da Capo di casa; e son certo, che se il Capo averà giudizio, tutte le cose andranno bene.

parte.

Pant. Questa xè la verità. El Capo de casa xè quello, che fa bona, e cattiva la fameggia. Voi veder, se me riesse de far sto ben, de drezzar sta barca, e zà che co sto donne no se pol sperar guente colle bone, voi provarme colle cattive. Per el più le donne le xè cusì, per farle trottar, bisogna ponzerle. *parte.*

S C E N A XVII.

La Contessa Isabella, ed il Dottore.

Isab. **N**on mi parlate più di reconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.

Dott. Ella ha ragione, Signora Contessa.

Isab. Può darsi una impertinente maggiore di questa?

Dott. E' una petulante.

Isab. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.

Dott. Savissima risoluzione.

Isab. Io sono la Padrona.

Dott. E' verissimo.

Isab. E non è degna di stare in casa con me.

Dott. Noa è degna.

Isab. Se non fosse perchè, perchè, le darei delhi schiaffi.

Dott. E fariano ben dati.

Isab. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio, che le facciate fare un Precetto.

Dott.

Dott. Ma! vuole accendere una lite?

Isab. Non siete capace di sostenerla?

Dott. Per me la sosterrò; ma s'ella anderà via, vorrà la Dote.

Isab. La Dote, la Dote! Sempre si mette in mezzo la Dote.
V'ho detto un'altra volta, che prima vi è la mia.

Dott. E' verissimo, ma la Dote della Signora Doralice asceude a ventimila scudi, e la sua non è, che di duemila.

Isab. Siete un ignorante, non sapete niente.

Dott. (Già, quando non si dice a modo suo si comparisce ignorante.)

S C E N A XVIII.

Pantalone, il Conte Anselmo, e detti.

Isab. **C**He cosa c'è, Signori miei, qualche altra bella novità al solito?

Ans. La novità la sentirete or ora.

Pant. La compatissa, se vegno a darghe un poco d'incomodo.

Isab. Vostra figlia ha poco giudizio.

Pant. Adesso adesso, la farà quà anca ela.

Isab. Ella què? Come c'entra nelle mie camere?

Ans. Deve venire per un affar d'importanza.

Isab. E non vi è altro luogo, che questo?

Pant. Avemo fatto per non incomodarla ela, fora della se camera.

Isab. La riceverò come merita.

Pant. La la riceva come che la vol, che n'importa.

S C E N A XIX.

Doralice, Giacinto, il Cavaliere del Bosco, e detti.

Gov. **S**ervitor umilissimo di lor Signori.

Isab. **S**Che ne dite? Ha sempre il Cavaliere al fianco.
al Dottore.

Ans. Sediamo, sediamo.

tutti siedono.

Dor. Si può sapere, perchè cosa mi avete condotta què?

a Giacinto.

Giac. Or ora lo saprete.

Ans. Moglie mia carissima, Nuora mia diletta, sappiate, che io non sono più capo di casa.

Isab. Già si sà, quest'impiccio ha da toccare a me.

Ans. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il Signor Pantalone ha assunto l'impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio, ed io abbiamo cedute a lui tutte le

no-

nostre azioni, e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni Capitoli, che ora anche voi sentirete.

Isab. Questo è un torto, che fate a me.

Dor. In quanto a questo poi, in mancanza del Capo di casa, tocca a me.

Isab. Io sono Padrona principale.

Dott. Brava.

Cav. E' vero, è vero.

Pant. Orsù, un poco di silenzio. Mi leggerò i Capitoli della convenzion fermada, e sottoscritta, e che i l' ascolta, perchè ghè xè qualcoscia per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo, . . .*

Ans. Che io possa divertirmi colle Medaglie.

Pant. *Primo; che Domino Pantalon dei Bisognessi abbia da riscuotere tutte l' entrate appartenenti alla casa del Conte Anselmo Terrazzani, tanto di Città, che di campagna.*

Isab. E consegnar il denaro, o a mio marito, o a me.

Dor. (La Signora economista !)

Pant. *Secondo; che Domino Pantalon abbia da provveder la casa di detto Conte Anselmo di vitto, e vestito a tutti della casa medesima.*

Dor. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.

Pant. *Terzo; che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far, che sieno in pace la Suocera, e la Nuora di detta casa.*

Isab. E' impossibile, è impossibile.

Dor. E' un demonio, è un demonio.

Pant. *Quarto; che nè l' una, nè l' altra di dette due Signori abbiano d' avere amicizie continue, e fisse, e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andar ad abitare in campagna.*

Isab. Oh questo è troppo!

Dor. Questo Capitolo offende la civiltà.

Cav. Questo Capitolo offende me. - L' intendo, Signori miei, l' intendo; e giacchè vedo, che la mia servitù colla Signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un Cavalier ben nato, non deve in verun modo contribuire all' inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa ove vi sieno Suocera, e Nuora. (

parto.

Dor.

Dor. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.

Pant. Cossa disela, Sior Dottor, ala visto con che prudenza ha operà el Sior Cavalier?

Isab. Il Signor Dottore, non ha da partire di casa mia.

Dott. La nostra è amicizia vecchia.

Pant. Giusto per questo la s' averia da senir.

Dott. La finirò; anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei sapere perchè causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta?

Pant. Co nol savè, ve lo dirò mi, Sior. Perchè vu altri, che volè far i ganimedi, no se boni da altro, che da segondar i mattezzi delle povere donne.

Dott. Ho secondato la Signora Contessa Isabella; perchè quando si ha della stima per una persona, non le si può contraddire. Vado via Signora Contessa.

Isab. L' ho sempre detto, che siete un Dottore senza spirito, e senza dottrina.

Dott. Sentono i miei Signori? Dopo, che ho l'onore di servirli, queste sono le finezze, che ho sempre avute.
parte.

Pant. Andemo avanti coi Capitoli. *Quinto. Che se due Signore Sacerote, e Nuova per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano d'abitare in due diversi appartamenti, una di sopra, ed una di sotto.*

Isab. Quello di sopra lo voglio io.

Dor. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.

Pant. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto. Che si licenzi di casa Colombiana.*

Isab. Sì, sì licenziarla.

Dor. Sì, mandarla via.

Pant. Anca quà le xe d' accordo. Via, me consolo; da brave alla presenza dei so Maridi che de se abbrazza, che le se bafa in segno de pace.

Isab. Oh questo poi no.

Dor. Non farà mai vero.

Pant. Via quella, che sarà la prima a abbrazzar, e basar quell' altra, la gh' averà sto anello de Diamanti.

mostra un' anello.

Isab.

Isab. Tutte due t' alzano un poco in atto di andar ad ab-
Dor) bracciar l' altra , poi si pentono , e tornano a
 sedere .

Isab. (Più tosto crepare .) da se .

Dor. (Più tosto senza anelli tutto il tempo di vita mia .)
 da se .

Pant. Gnanca per un anelo de Diamanti?

Ans. Se è antico lo prenderò io .

Pant. Orsù; vedo che xe impossibile de far , che le se ab-
 brazza , che le se bafa , che le se pacifica , e se le lo
 fasse , le lo farave per forza , e doman se tornerave da
 capo . Avè sentio i Capitoli , mi son el direttor de sta
 casa , e mi penserò a preveder tutto , e no lasserò man-
 car el bisogno . Sior Conte , che el tenda pur alle so
 Medagge , e ghe fazzo un assegnamento de cento scu-
 di all' anno per sodisfarse . Sior Zenero m' agiuterà a
 tegnir l' economia della casa , e cusi l' imparerà . Vù
 altre do , se stae nemighe per causa de una Serva pet-
 tegola , e de do Conseggieri adulatori , e cattivi , re-
 mosse le cause , sarà remossi i effetti . Siora Contessa
 Isabella , che la vaga in tel so appartamento de fora ,
 mia sia in quel de sotto . Ghe darò una Cameriera per
 una , ghe farò per un poco tole separada , e no veden-
 dose , e no tratandose , pol esser , che le se queta ; e
 questo xe l' unico remedio , per far star in pace la
 Niqra , e la Madonna .

Fine della Commedia;



IL VERO AMICO.

COMMEDIA XVIII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' Anno 1750.*

JOSEPH C. SMITH

JOSEPH C. SMITH

JOSEPH C. SMITH

JOSEPH C. SMITH

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
V E N C E S L A O

DEL SACRO ROMANO IMPERO
CONTE DI PURGSTALL;

Barone di Krupp, Signore di Grade, Treüenthorn,
Rieggerpurg, Ober Maüerhofen, Hainfeld,
e Drakovia. Di Sua Cesarea, e Real Maestà
Cameriere della Chiave d'Oro ec.



He le Commedie mie abbiano avuto un
grato accoglimento dagl' Italiani,
l' ho attribuito al zelo, che gli medesimi hanno con-
cepito per il decaduto nostro Teatro, e in grazia
del genio mio, che per il comune sompiacimento, ed

onore a faticar mi ha spronato; perdonate ho giudicato mi sieno tutte quelle mancanze, che nelle Opere mie, per difetto di miglior cognizione, pur troppo ho lasciato correre. Non ho sperato, che egual fortuna sortir poteßero fra le Nazioni straniera, poichè consistendo più nel Dialogo, che nell' intreccio la forza, qualunque siasi, delle Commedie, è necessaria una perfetta cognizione de' termini, de' sali, delle sentenze, e dei costumi medesimi di quel Paese, per cui sono state scritte principalmente. Sò, che in Vienna sono state alcune di esse, e non poche, in lingua Tedesca tradotte, e rappresentate, e hanno avuto la sorte di essere anche cold compatite; ma il valentissimo Traduttore averd dato loro quella grazia, che le potea far piacere, e le averd migliorate, e ai frizzi nostri Italiani averd quelli sostituiti, che grate potevan renderle ad una assai colta, ed erudita Nazione.

L' ECCELLENZA VOSTRA per altro non ha bisogno di traduzione per intenderle perfettamente, poichè istruito nelle varie Lingue, e ne' costumi varj d' Europa, e d' uno spirito perspicacissimo provveduta, può giudicare con fondamento delle Opere degli stranieri, e delle mie può più d' ogni altro formare la giusta critica, ed il perfetto giudizio. Ella però è troppo in mio favor pervenuta, poichè sino dal primo tempo delle mie produzioni si è compiaciuta di quelle benignamente; ha mostrato un gentilissimo desiderio d' averle, e mi ha fatto, a mia consolazione, di tale suo compiacimento sicuro. La propensione magnanima di un Cavaliere, che, anche lontano, proteggeva le Opere mie, mi ha invogliato di conoscere il di lui carattere, ed i pregi suoi, e si è moltiplicata in me la consolazione, allorchè

rile-

vilevati essere l' E. V. uno de' più ragguardevoli Soggetti della Germania, ed uno de' più felici talenti, che onorino codesta parte felicissima dell' Europa.

Per l' antichità, per gli onori a niuna cede la vostra illustre rinomata Famiglia, Nobile originaria di Praga, ove tuttavia un ramo di essa gloriosamente sussiste, fecondissima di Soggetti cospicui, sì nell' Armi, che nelle Lettere, e ne' Governi, e la Repubblica Serenissima di Venezia grata memoria conserva ancora di quello de' vostri Progenitori, che in suo servizio morì fra l' armi, ed è rimarcabile quell' attestato di gratitudine, che agli di lui Congiunti mostrò il Senato in una Lettera, che fra le preziose cose della vostra Casa con gelosia conservate; e il vostro invittissimo Genitore, di gloriosa memoria, il quale oltre gl' infiniti onori della Famiglia, quelli godeva ancora d' Intimo Consigliere di Stato, Marefciallo di Corte nell' Austria inferiore, e Gran Capitano del Principato, e Contea di Gorizia, ha eroicamente accresciuti i meriti, ed i freggi di così illustre Famiglia, ed in Voi trasfusa la più belle Virtù, che possano rendere un Cavaliere degno di venerazione, e d' amore.

In fatti l' E. V. è l' Idolo della Germania, è l' Oggetto della più rispettosa ammirazione della Città cospicua di Gratz, ove magnificamente soggiorna. Il vostro Palazzo è l' ospizio frequentissimo de' Personaggi più illustri, de' Principi più rinomati, de' Generali più valorosi, che di là passano, i quali trovando in Voi, oltre la più generosa ospitalità, un' erudita, amena, e coltissima conversazione, fanno delizia loro il conoscerVi, e l' ammirarVi. Grande Voi siete, per le Ricchezze vostre, per

i Feudi, che possedete, fra' quali rimarcabile è certamente quello della Fortezza di Rieggerspurg, pregiatissima per l' Arsenale, Artiglieria, e Fortificazioni, che la rendono l' antemurale nella Provincia importantissima della Stiria. Ma grande assai più vi rendono le adorabili vostre Virtù, la prontezza di spirito, l' amor delle Lettere, la dolcezza del tratto, e l' animo generoso, e sincero, coronate con ammirabile gentilezza da una esemplare modestia, nemica delle lodi, e del fasto.

Ma io dunque vi averò dispiaciuto parlando anche scarsamente de' pregi vostri, se di questi l' ostentazione aborrisce. Chiedovi non pertanto umilmente perdono, e pregovi considerare, che non potea dispensarmene, nell' occasione di far conoscere al Mondo qual protettore abbiano le mie Commedie per gloria mia, e per consolazione de' miei amici medesimi. Anzi a maggior fregio tendono le mie mire ad ottenere, cioè da Voi la benignissima permissione di potere alla protezione vostra magnanima una Commedia mia precisamente dirigere, e raccomandare. Questa è il VERO AMICO, la quale sarà forse con allegro viso più di qualunque altra dall' E. V. accolta, e del favore vostro onorata, poichè di perfetta amicizia co' pari vostri, e d' amore benefico cogl' inferiori Voi vi pregiate.

Troverete in essa Opera mia l' Eròe Protagonista trionfatore della più violenta passione in grazia dell' amicizia, facendo ad una così rara Virtù il sacrificio del proprio cuore; ma se parve a taluno sorprendente, e difficile un tal carattere, a Voi giustissimo, e familiare riuscirà certamente, poichè le Virtù robuste dell' animo vi rendono d' altrettanto, e di più ancora capace. Queste faranno altresì, che
l' E.

P. E. V. gradisca benignamente l'umile offerta, che
ardisco di presentarle, e spero mi concederà il al-
to onore, ch'io possa gloriarmi di essere, quale
con profondissimo ossequio mi sottoscrive.

Di V. E.

Unilist. Divorist. e Obligatist. Serv.
CARLO GOLDONI.



Quello, ch' io dissi nel breve ragionamento mio, premesso alla Commedia XI.; che ha per titolo l' *Avventuriere Onorato*, può applicarsi a questa eziandio, in quanto ho io convertito in lingua Toscana la parte principale della Commedia medesima, scritta da me in Veneziano allora che la composi. L' ho fatto per le ragioni già dette, e non istarò a replicarle.

La folla degli affari, che mi circondano non mi permette di sfondermi, Lettor carissimo, a ragionare della Commedia, che or ti presento. Posso dire soltanto, essere stata fortunatissima nell' incontro suo, e criticata soltanto, perchè pareva a taluni eroica troppo, e sorprendente la forza dell' amicizia nel Vero Amico. Ma, mi perdonino questi tali, pare, che ad essi troppo sia la Virtù forestiera, se di essa così poco conoscono i veri pregi. D' una Virtù mezzana, tutti gli uomini ponno esser capaci; ma quella, che chiamasi Virtù rara, Virtù sublime, quanto più è rara al Mondo, tanto più dee mettersi in mostra, per risvegliare qualche animo a seguirla. Ho sentito io medesimo alcuni di cuor tenero assai più, che discreto, compassionando l' amor di Florindo, desiderare, ch' ei sposasse Rosaura, parendo loro, che la sua passione frenata dall' amicizia, meritasse di essere ricompensata. Ciò penserebbero giustamente, se con tai ~~nozze~~ non venisse Florindo a pregiudicare all' Amico.

co. Ma quando questi sposata avesse Rosaura, e conseguita con essa la pingue sua eredità, il Vero Amico non potrebbe egli chiamarsi, ma Lelio avrebbe meritato un tal titolo per il sacrificio, che disposto era di fare; ciò detto sia per un semplice cenno. Tu, Lettore umanissimo, leggi la Commedia senza passione, e son certissimo, che se ami la Virtù vera, ti piacerà in Florindo il Trionfo della vera Amicizia.



PERSONAGGI.



FLORINDO Amico, e Ospite di Lelio.
OTTAVIO Vecchio avaro Padre di Rosaura.
ROSAURA destinata Sposa di Lelio.
COLOMBINA sua Cameriera.
TRAPPOLA Servitore d' Ottavio.
TRIVELLA Servo di Florindo.
LELIO destinato Sposo a Rosaura
BEATRICE sua Sorella amante di Florindo.
 Un Servitore di Lelio, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.



IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Lelio.

Florindo solo passeggiando, e pensa, poi dice.

SI, vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella. *chiamo.*

S C E N A II.

Trivella, e detto.

Triv. Signore.

Flor. Presto, metti insieme la mia roba, vai alla Posta, e ordina un Caleffe per mezzo giorno.

Triv. Per dove? se la domanda è lecita.

Flor. Voglio tornare a Venezia.

Triv. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flor. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Triv. Caro Signor Padrone, perdoni se un Servitore a troppo si avvanza, ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo Signore Zio in questo viaggio, che le ha ricordato di fare, m'ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo Signore Zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flor. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a modo mio. Vai a ordinare quello Caleffe, che per viaggio ti conterò tutto.

Triv.

Triv. Sanno questi Signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flor. Non lo fanno, ma in due parole glielo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Triv. Che vuol ella, che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flor. Dirò, che una lettera di mio Zio mi obbliga a partir subito.

Triv. Dispiacerà alla Signora Beatrice, che vada via, perchè la vedeva molto volentieri.

Flor. La Signora Beatrice ha il suo merito, non è fanciulla da disprezzarsi, ma non ha forza da trattenermi.

Triv. Forse dispiacerà più al Signor Lelio suo fratello.

Flor. Il Signor Lelio è il più caro amico, ch'io abbia al Mondo. Dispiace ancora a me di lasciarlo, ma non posso fare a meno. Per amor suo son partito da Venezia, e son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia come un fratello, e seco ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe, che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, fammi questo piacere; vai a ordinare il Callesse.

Triv. Ma aspetti almeno, che il Signor Lelio venga a casa.

Flor. Non vi è in casa?

Triv. Non vi è.

Flor. Dove mai sarà?

Triv. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla Signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flor. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto vai alla Posta, mezzo giorno farà poco distante.

Triv. Oh, vi mancherà più di tre ore. Se vuole può andare a trovare il Signor Lelio in casa della Signora Rosaura.

Flor. Sì . . . ma nò; verrà egli a casa.

Triv. E se non venisse, vorrebbe andar via senza salutarlo?

Flor. Non è dovere . . . lo manderò a chiamare.

Triv. Ma perchè non vuole andare Vofignoria? Sa pure, che in casa della Signora Rosaura è vista di buon occhio.

Flor. Guarda, due ore mancano a mezzo giorno. *cava l'orologio.*

Triv.

Triv. Anzi mi pare , che sia obbligato di lasciarsi vedere in quella casa prima di andar via.

Flor. Non ho tempo , non mi posso fermare.

Triv. Per dirla , quella Signora Rosaura le ha fatto delle gran finzze; in verità sembrava innamorata di Voſignoria.

Flor. Oh Cielo! Trivella; oh Cielo! non mi tormentar d'avvantaggio.

Triv. Come? Che vuol ella dire?

Flor. Queſto Caleſſe per carità. *smaniando.*

Triv. Che coſa ſon queſte ſmanie? diventa di cento colori, La Signora Rosaura le fa riſentire i vermi?

Flor. Via, via, meno ciarle. Quando il Padrone comanda ſi ha da obbedire, e non ſi fanno tante ſcene.

Triv. Perdoni. *con ſerietà in atto di partire.*

Flor. Dove vai?

Triv. A ordinare il Caleſſe. *come ſopra.*

Flor. Vieni quà.

Triv. Eccomi.

Flor. Ti raccomando una buona ſedia.

Triv. Se la vi farà.

Flor. Oſſerva ſe vedi il Signor Lelio , e digli, che vado via.

Triv. Sarà ſervita.

Flor. Dove lo cercherai?

Triv. Dalla ſua ſpoſa.

Flor. Dalla Signora Rosaura?

Triv. Dalla Signora Rosaura.

Flor. Se la vedi, diſſe, ch' io la riveriſco.

Triv. Le ho da dir niente, che và via?

Flor. Nò.

Triv. Nò?

Flor. Sì, sì . . .

Triv. Come vuole, che dica?

Flor. Diſſe . . . Nò, nò; non le dir niente.

Triv. Dunque vuol partire ſenza , che lo ſappia?

Flor. Biſognerebbe . . . Vien la Signora Beatrice , parti.

Triv. Come m'ho da contenere?

Flor. Fermati, non andare in neſſun luogo.

Triv. Non lo vuol più il Caleſſe?

Flor. Il Caleſſe sì, ſubito.

Triv.

Triv. Ma dunque . . .

Flor. Via , non mi tormentare .

Triv. Ho paura , che il mio Padrone sia innamorato della Signora Rosaura , e che per non far torto all' amico , si risolva di andarsene . Se è così , si può ben dire , che il Signor Florindo sia un vero amico . *parte.*

S C E N A III.

Florindo solo.

Non partirò senza veder l' amico . Aspetterò , che torni , e l' abbraccerò . Ma anderò via senza veder Rosaura ? senza darle un addio ? Sì , queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente . L' Amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza . L' Amore va superato colla forza , e colla violenza . Ecco la Signora Beatrice , voglio dissimular la mia pena , mostrarmi allegro per non far sospettare .

S C E N A IV.

Beatrice , e detto .

Beat. **B**En levato il Signor Florindo .

Flor. Servitore umilissimo , Signora Beatrice ; appunto desideravo di reverirla .

Beat. Che cosa avete da comandarmi ?

Flor. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo , che le ho recato , ringraziarla di tutte le finezze , che ella s' è degnata di farmi , e pregarla di darmi qualche ordine per Venezia .

Beat. Come ? A Venezia ? Quando ?

Flor. A momenti ; ho mandato a ordinare la Posta .

Beat. Voi scherzate .

Flor. In verità ella è così , Signora .

Beat. Ma perchè questa repentina risoluzione ?

Fl. Una lettera del mio Zio mi obbliga a partir immediatamente .

Beat. Lo sa mio fratello ?

Flor. Non gliel' ho detto ancora .

Beat. Egli non vi lascerà partire .

Flor. Spero , che non m' impedirà il farlo .

Beat. L' impedirà assolutamente .

Flor. Un buon amico , come è il Signor Lelio , si appagherà della ragione , e non vorrà , che per istare a Bologna precipiti i miei interessi a Venezia .

Beat.

Beat. Se mio fratello vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Eler. Non so che dire. Ella parla in una maniera, che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenerne?

Beat. Prima di partire restituitemi quello, che mi avete levato.

Eler. Come? Le ho io rubato qualche cosa?

Beat. Pur troppo.

Eler. Davvero? favorisca dirmi che cosa.

Beat. Arroscisco in dirlo.

Eler. Se io sono il ladro, il roffore deve esser mio, e non suo.

Beat. Voi mi avete rubato il cuore.

Eler. Mi consolo, che questo furto in me non sarà delitto.

Beat. Nò? per qual ragione?

Eler. Perchè non si dà delitto, che non sia volontario. Io ho rubato senza volontà di rubare, dunque non ho commesso nessuna colpa, e non sarò soggetto a nessuna pena.

Beat. Se voi non avete desiderato il mio cuore, ho desiderato il vostro,

Eler. Orsù facciamo una cosa buona per tutti due. Ella si prenda il suo cuore, e mi lasci il mio. Ella resta a Bologna, io vado a Venezia, e fa il Cielo se ci vedremo mai più.

Beat. Io vi amerò in eterno.

Eler. Ella mi farà una finezza, che io non merito.

Beat. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

Eler. Questo è quello, che mi pare un poco difficile.

Beat. Sì, siete in obbligo di corrispondermi.

Eler. Cara ella, mi dica il perchè?

Beat. Una Donna, che ha superato il roffore, ed ha svelato l' arcano dell' amor suo, non merita di essere vilanamente scacciata.

Eler. Io non l' ho obbligata a parlare.

Beat. Ho taciuto un intero mese, ora non posso più.

Eler. Se ella taceva un mese, e un giorno, non era niente.

Beat. Io non mi pento d' aver parlato.

Eler. Nò? Perchè?

Beat. Perchè mi lusingo, che mi amerete ancor voi.

Eler. Dimani parto, Signora mia.

Beat.

Beat. Ecco mio fratello .

Flor. Arriva in tempo . Più presto mi licenzio , più presto vado via .

S C E N A V.

Lelio, e detti.

Lel. **A** Mico, ho inteso dal vostro Servo una nuova, che mi sorprende . Voi volete partire ? Voi volete lasciarmi ?

Flor. Caro Signor Lelio, se mi siete amico, lasciatemi andare .

Lel. Vi amerei poco, se preferir volessi il piacer di godervi alle vostre premure . Non so, che dire, mi converrà lasciarvi partire; spero però, che non mi negherete una grazia .

Flor. Comandatemi; che non farei per un amico di cuore ?

Beat. Caro Fratello, e avrete voi la debolezza di lasciarlo partire ? Sapete perchè ci lascia ? Per una vana delicatezza . Diss' egli a me, è un mese ch' io son ospite in casa vostra, è tempo, che vi levi l' incomodo . Eh che fra gli amici non si tratta così . Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero ?

a Lelio.

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra . Restatevi, ve ne prego . Non mi fate questo torto di cedere d' incomodarmi . Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione .

Flor. Lo vedo, lo so benissimo, ma, compatitemi, bisogna che vada via .

Lel. Non so che dire .

Beat. Fate, che egli dica il perchè .

a Lelio.

Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via ?

Flor. Perchè mio Zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti, che muoja .

Lel. Non vi so dar il torto .

Beat. Oh vedete ! Ecco una bugia . Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo Zio, ed ora dice, che suo Zio sta per morire .

Flor. Averò detto che ho d' andare per una lettera, che tratta di mio Zio .

Beat. Non mi cambiate le carte in mano .

Flor.

Flor. E così, nuovamente le dico.

Beat. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flor. Il Signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

Beat. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di star con noi.

Lel. Possibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? *a Flor.*

Flor. Caro amico, mi fate torto a parlar così.

Lel. Ma dunque, perchè volete partire?

Flor. Perchè bisogna, che vada.

Beat. Signor Florindo, prima di partire, spero, che vi lascerete da me vedere.

Flor. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Beat. Sì, ho da pregarvi d' un affar per Venezia.

Flor. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Beat. (So mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero, che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di nò.) *parte.*

S C E N A VI.

Florindo, e Lelio.

Flor. **C**ARO Signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non fo, che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia fin da principio volea pregarvi.

Flor. Ed io ho promesso, e prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a dimani.

Flor. Non posso dirvi di nò. Ma certo mi sarà più caro partir adesso.

Lel. Nò, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flor. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch' io devo sposare la Signora Rosaura.

Flor. (Ah lo so pur troppo!) *da se.*

Lel. Ditemi non lo sapete?

Flor. Sì, lo so. *diffimulando la pena.*

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi con scemila scudi di dote promessi dal di lei Padre; Ma oltre l' interesse, mi piace perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

Flor. (Mi fa morire.) *da se.*

Lel. Che dite, non è vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flor. (Ah me infelice!) *da se.*

Lel. Come, non l'approvate? Non è bella?

Flor. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva, che fosse di me assai contenta. Ma sono parecchi giorni, che cambiatafi meco, più non mi dice le solite amorose parole; mi tratta assai freddamente, e sembra, che il di lei amore siasi in odio convertito.

Flor. (Ah che temo d'esser io la causa di questo male!) *da se.*

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile. Mi sono avanzato a dirle, che se mai fosse pentita delle mie nozze, siamo ancora in tempo di sciogliere ogni trattato.

Flor. Ed ella, che cosa ha risposto? *con allegria.*

Lel. Che il partito è stato stabilito da suo Padre; che ella non ha autorità di sciorglierlo; e che se io non sono contento mi faccia intendere.

Flor. Una risposta da fanciulla savia, e prudente.

Lel. Sì da fanciulla savia, e prudente, ma da fanciulla, che non mi ama.

Flor. Eh via, caro amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna saperle regolare; secondarle, quando sono di buona voglia; e non seccarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne son volubili,

Flor. Le donne son volubili? E noi altri, che cosa siamo? Ditemi, caro amico, vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perché volete, che la ragazza sia sempre di un' umore? Perché volete, che rida, mentre avrà qualche cosa, che la disturba?

Lel. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla Signora Rosaura; procurate, che cada il discorso sulla persona mia....

Flor. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; poichè dalla Signora Rosaura non ho voglia d'andarvi.

Lel.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il Padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flor. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite domani, avete tempo di farle da voi medesimo.

Flor. Bisognerebbe, che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso d'aspettare a domani.

Flor. Sì, starò quà con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flor. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sfiguratamente di me.

Lel. Dubito, che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei Padre.

Flor. Basta, non so niente. Domani vado via, e la serata la passeremo fra di noi.

Lel. Il Signor Ottavio Padre di Rosaura è un uomo fardido, un avaro, indiscreto, un uomo, che per qualche massima storia d'economia, non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flor. Sia com'esser si voglia; egli è vecchio, non ha altro, che quell'unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio, che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flor. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritirarlo.

Flor. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche mala creanza la Signora Rosaura.

Flor. Quella fanciulla non è capace di far male creanze a nessuno.

Lel. Se così è non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flor. Ma nè, caro Lelio....

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flor. (Orsù non vi è rimedio; bisogna andare.) *da se.*

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque, ma prima sentite, che cosa voglio da voi.

Flor. Dite dunque, che cosa volete?

Lel. Voglio, che defframente rileviate l'animo della Signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei cerchiate di disingannarla, ma se avesse fissato di non volerli amare, voglio, che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flor. Io per questa sorta di cose non son buono.

Lel. Oh se quante siete franco, e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Vela dimando per quell' amicizia, che a me professate, nè posso credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi siate più amico.

Flor. Le preghiere, che mi avete fatte son troppo grandi, e non posso resistere; andiamo dove vi aggrada, e farò tutto ciò, che volete. (Qui bisogna crepare, e non vi è rimedio.) *da se.*

Lel. Caro amico, voi mi consolate. Andiamo che vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flor. (Misero me! Come farò io a resistere.) *da se.*

Lel. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, e lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. *parte.*

Flor. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da fedele amico. Trionferà l'amicizia, e se bisogna sagrificherò il cuore, e la vita stessa. *parte.*

Ott. *V'è raccogliendo da terra tutte le minute cose, che trova.*

Questo pezzo di carta sarà buono per involgermi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un fascetto. In questa casa tutto si lascia andar male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Trap. *camminando forte con una Sporta in mano.*

Ott. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompi l'uova.

Trap. Lasci ch'io vada; Signor Padrone, a fare il desinare, accid non si consumi il fuoco.

Ott. Ahnaccio, chi t'ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trap. Sia maladetta l'avarizia!

Ott. Sì, sì avarizia! Se non avessi un poco d'economia, non si mangerebbe come si fa. Vien quà, hai fatto buona spesa?

Trap. Ho girato mezzo Bologna per aver l'uova a mezzo bajocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Trap. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a far d'ott' uova?

Trap. In quattro persone, ott' uova, un par d' uova per uno, è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Trap. E se ne avanza vanno male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto Gatto me ne ha rotte dell'altre.

Trap. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. Nò, nò le metterò io nella cassa della farina dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Trap. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Oh son piccole, non le voglio assolutamente, portale indietro, ch'io non le voglio,

Trap. Son delle più grosse che si trovino.

Oss. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, asinaccio: questa è la misura dell' uova. Quelle che passano per quell' anello son piccole, e non le voglio.

Trap. (Oh avaro maladetto! Anche la misura dell' uova?)

Oss. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro.

Se le pone nella veste da camera.

Trap. Ma come ho da fare a trovar i Contadini, che me le hanno vendute?

Oss. Pensadi tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella Sporta.

Trap. Nella Sporta vi è l' altra roba.

Oss. Altra roba? Che cosa c' è?

Trap. L' insalata.

Oss. Oh sì sì l' insalata, quanta ne hai presa?

Trap. Un bajocco.

Oss. Basta mezzo. Da quì la metà, e l' altra portala indietro.

Trap. Non la vorranno più indietro.

Oss. Portala, che ti venga la rabbia.

Trap. Ma come ho da fare?

Oss. Da' quì la metà nel mio fazzoletto. *cava il fazzoletto, e gli addosso l' uova, e si rompono.* Oimè, oimè ajuto.

Trappola ride. Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo Padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa fieno due bajocchi? Con due bajocchi quando viveva mio Padre ero capace di farne venti. Il danaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Trap. Signor Padrone non pianga per la perdita di quattro uova.

Oss. Perchè mi dici questo?

Trap. Perchè ne avete tante dell' uova nella testa, che fanno paura.

Oss.

Oss. Temerario! ancora mi burli?

Trap. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Oss. Ah bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Trap. Vado ad accendere il fuoco.

Oss. Avverti, non consumar troppa legna.

Trap. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Oss. Quattro, e quattro otto. *osservando quelle di terra.*

Trap. (Povero sciocco! Quando è nel letto facciamo cene spaventose. Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del Granajo, si vende grano, e si sta da Principi.)
da sé, e parte.

S C E N A VIII.

Ottavio solo.

Grat disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli il cuore. Mia figlia è innamorata, non pensa, che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh dove son quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi, che le volevano le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora la beltà di Rosaura è la mia fatal disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò; sì, ti castrerò. Oh avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola, che a me sen viene. Aspetto qual che fioccata al povero mio borsellino.

S C E N A IX.

Rosaura, e detto.

Ref. **S**ignor Padre, il Cielo vi dia il buon giorno.

Oss. Oh figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ref. Per qual ragione?

Oss. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma, perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Oss. Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.

Oss. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo! mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto se avete timore prendete in casa un altro Servitore.

Oss. Un altro Servitore? Un altro ladro, un altro traditore volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.

Oss. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Oss. Questo è quello, che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Oss. Nò, il calo non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Oss. Ah! Vi sarà. *sospirando.*

Ros. Devono essere scimila scudi.

Oss. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io farò la vostra unica erede.

Oss. Erede di che? Che cosa spero di ereditare? Per mettere insieme scimila scudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al Mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare prega il Cielo, che mora presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora, che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenergli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho danari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno
in-

incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi; e lo visitate due volte il giorno?

Out. Io scrigno? . . . Che scrigno? . . . E' una cassaccia di ferro antica di casa . . . Tre chiavi? se è sempre aperta . . . La visito due volte il giorno? Oh malizia umana! Oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camice, e altre cose, che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho danari. (Manco male, che non sà nulla dello scrigno dell'oro, che tengo sotto il mio letto. In quel grande non v'è che l'argento, ma pure non vo', che si sappia; se lo fanno misero me!) *da se.* Non ho scrigno, non ho danari.
parte.

S C E N A X.

Rosaura sola.

POVERO Vecchio! Si crede, ch'io non sappia tutto? Nelle scrigno vi è del danaro in gran copia; e questo, morendo mio padre, ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè, che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l'averò io con Lelio? Nò certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi affretta a doverlo obliare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah Florindo, ah graziosissimo Veneziano, tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch'io ti tratto ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l'affetto mio; onde quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

*Colombina, e detta.***Col.** Signora Padrona?**Res.** Che cosa vuoi?**Col.** E' qui il Signor Florindo.**Res.** E' solo?**Col.** Lo ha accompagnato fino alla scala il Signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.**Res.** Presto, fallo passare.**Col.** Egli è in sala, che parla con vostro padre.**Res.** Sì mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa de i regaletti.**Col.** Sentivo, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di mostarda.**Res.** Ma che? Parte forse il Signor Florindo?**Col.** Mi pare certamente, che abbia preso congedo dal Signor Padrone.**Res.** (Oh me infelice! questo sarebbe per me un colpo mortale.) *da se.***Col.** Che c'è, Signora Padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il Signor Florindo vi piace.**Res.** Cara Colombina, non mi tormentate.**Col.** Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il Signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto; e poi basta dire, che il Signor Lelio in sei mesi, e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il Signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosa.**Res.** Certamente il Signor Florindo ha delle maniere adorabili.**Col.** Dite il vero, siete innamorata di lui?**Res.** Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.**Col.** Giel' avete mai detto?**Res.** Nò, ho procurato sempre occultare la mia passione.**Col.** Ed egli credete voi, che vi ami?**Res.** Non lo so; mi fa delle finenze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.*Col.*

Col. Prima ch' egli parta , ditegli qualche cosa .

Ros. E troppo tardi .

Col. Stete ancora in tempo .

Ros. Se parte , il tempo è perduto .

Col. Può essere , se parlate , che egli non parta .

Ros. Oh Dio !

Col. Vi vuol coraggio .

Ros. Eccolo .

Col. Via , portatevi bene , e se non avete coraggio di parlar voi , lasciate far a' me , parlerò io . *parte .*

S C E N A XII.

Rosaura , poi Florindo .

Ros. **N**O' , no' , senti . Cossi è troppo ardita ; non sà che una Figlia onorata deve reprimere virtuosamente le sue passioni . Io le reprimero ? Farò degli sforzi .

Flor. Faccio umilissima reverenza alla Signora Rosaura .

Ros. Serva , Signor Florindo ; s' accomodi .

Flor. Obbedisco . (Oimè ! in qual' impegno m' ha posto l' amico Lelio !) *da se .*

Ros. (Mi par confuso .) *da se , e sedendosi .*

Flor. (Orsù , vi vuol coraggio . Bisogna passarcela con disinvoltura .)

Ros. Che avete Signor Florindo , che mi parete sospeso ?

Flor. Una lettera , che ho avuto da Venezia , mi ha un poco sconcertato ; mio Zio è moribondo , e domattina mi conviene partire .

Ros. Domattina ?

Flor. Senz' altro .

Ros. (O Dio !) Domattina ? *sospirando .*

Flor. Domattina . Sospira ? La mia partenza non è una cosa , che a lei possa recar dispiacere .

Ros. Vostro Zio è moribondo ? Povero vecchio , mi fa compassione . Anche mio Padre è avanzato assai nell' età , e quando sento vecchi che muojono , mi sento intenerire , non posso fare a meno di non piangere . *piangendo .*

Flor. Ella ha un cuore assai tenero .

Ros. E voi come l' avete ?

Flor. Così , così ; bazzotto .

Ros. Partirete voi da Bologna , senza sentire veruna pena ?

Flor. Ah pur troppo partirò di Bologna col cuore ferito .

Ros.

- Ros.** Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa Città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?
- Flor.** E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.
- Ros.** Caro Signor Florindo, per quelle grazie, per quelle finenze, che vi siete compiaciuto di farmi, nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.
- Flor.** Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.
- Ros.** Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?
- Flor.** Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch' amo quanto me stesso.
- Ros.** (Ah son deluse le mie speranze!) *da se.*
- Flor.** Adesso è ella contenta?
- Ros.** Voi amate molto questo vostro amico.
- Flor.** Così vuol la Legge della buona amicizia.
- Ros.** E non amate altri, che lui?
- Flor.** Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la Signora Rosaura.
- Ros.** Voi amate me?
- Flor.** Certamente.
- Ros.** Oimè! Voi mi amate?
- Flor.** L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo perchè vuol bene a Lelio, che è un'altro me stesso.
- Ros.** Come potete voi assicurarvi ch' io ami Lelio?
- Flor.** Non deve esser la sua Sposa?
- Ros.** Tale ancora non sono.
- Flor.** Ma lo sarà.
- Ros.** E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?
- Flor.** Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.
- Ros.** E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?
- Flor.** Odiarla?
- Ros.** Sì, questa grand'amicizia, che avete pel vostro Lelio vi obbligherebbe a odiarmi?
- Flor.** Odiarla non potrei.
- Ros.** Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non farò vero, che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo,

cludo, o che voi mentite quando dite di amarvi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flor. Confesso il vero, che una Donna di spirito quale ella è, può confondere un uomo con facilità, ma se mi permette, risponderò al suo argomento. La Legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù, e non ne i vizzi, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama onestamente, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Onde se Lelio ama la Signora Rosaura, l'amo ancora io, ma se l'odiasse procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito della sua bellezza, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flor. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flor. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di reverirla, ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Ros. E' passato un mese da che vi ho detto così.

Flor. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni Signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flor. (Ah! l'ho detto; io sono la causa di questo male, ma io vi rimedierò.) *da se.*

Ros. (Cielo ajutami, ch' io non parli soverchiamente.) *da se.*

Flor. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Aimè!) Domani?

Flor. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il Cielo ch' io sia in grado di potervi servire.

Flor. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flor. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubbilo.

Flor. La prego volermi bene. Le raccomando il mio cuore.

Ros. Oh Cieli! Dite il vero?

Flor.

Flor. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso, che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caso amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di campatirlo, e volergli bene.

Ros. *piange, e non risponde.*

Flor. (*Piange?* Oimè non posso più. Vera amicizia, dammi aita, dammi consiglio. Ah che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.) *da se.*

S C E N A XIII.

Colombina, e detti.

Col. Signora, ecco il Signor Lelio. *parte.*

Flor. (Oh bravo, è arrivato a tempo.) *da se.*

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro.

Flor. Come! ella fugge da Lelio?

Ros. Fuggo da Lelio, fugge da voi, fugge da due cuori, che egualmente m'insidiano.

Flor. Anche da me ella fugge?

Ros. Sì, anche da voi. Volesse il Cielo, che vi avessi fuggito prima.

Flor. Ma che cosa le ho fatto?

Ros. Mi avete fatto tutto quel male, che far mi si poteva, mi avete resa infelice, mi avete . . . Povero Signor Florindo, lo avete fatto tutto senza colpa; son per voi misera, ma vi perdono. Partite pure, partite, che alla vostra partenza succederà la mia morte. *parte.*

S C E N A XIV.

Florindo, poi Lelio.

Flor. **F**AVORISCA, senta, venga qui . . . Oh non vado a Venezia ston, crepo senz' altro. S'è mai più veduta un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo liberamente; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiamo consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flor. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flor. Per questa sorta di cose, vi dico, che non son buono.

Lel.

Lei. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi perchè vi stimo, e v' amo, per altro potevo raccomandare quest' affare, o al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in Città, non esisterebbero un momento a favorirmi.

Fior. Amico, permettetemi, che io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolar colla vostra Sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne son fatte di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a solo con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la vicinanza, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere, che resista. Se la donna non praticasse, sarebbe buonissima. Se diventa cattiva, la colpa è per lo più del padre, o della madre, o del marito medesimo, i quali facilitando, ferrando un occhio, e dandole delle occasioni, la fanno essere nè più, nè meno la stessa cosa, che sono gli uomini, che hanno la medesima libertà. Se vi preme una donna, tenetela in soggezione. Se la volete tutta vostra, non permettete, che ella tratti con chi vuole, e non le date cattivo esempio. Se volete, che ella vi voglia bene, non le mandate a parlar gioventù bizzarra, perchè la paglia accanto al fuoco si accende; quando si è acceso non si spegne sì facilmente. Gli amici son pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha lingua parla, chi ha orecchie intende, chi ha giudizio l' adoperi. parte.

Lelio solo.

Chi ha lingua parla, chi ha orecchio intende, chi ha giudizio l'adoperi? Florindo ha parlato, io l'ho inteso, tecca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico; se Rosaura averà ad esser mia Spesa non la lascerò trattare con tanta facilità. Tutti non hanno il bel cuor di Florindo. Tutti non fanno vivere come egli fa. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; sò, che mi ama; sò, che mi è vero amico; e che merrebbe piuttosto, che commettere un azione indegna. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.**ATTO**

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi volevo andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo, che la Signora Rosaura abbia capito, che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch'io fossi in debito prima di partire di rivederla. Ma se vi torno, so peggio, che mai. Lelio è mio amico, per lui spargerei il mio sangue, non vi è pericolo, che lo tradisca; ma non conviene esporli all'occasioni chi non vuol trovarsi in pericolo di cadere.

SCENA II.

Trivella, e detto.

Triv. Signor Padrone, una lettera, che viene a Vosignoria.

Flor. Di dove?

Triv. Non lo so in verità.

Flor. Chi l'ha portata?

Triv. Un giovine, che non conosco.

Flor. Quanto gli avete dato?

Triv. Nulla.

Flor. Questa è una lettera, che viene di poco lontano.

Triv. Se lo domanda a me, credo, che venga quì di Bologna, e all'odore mi par di femmina. Con sua licenza, Signore, che guardi il sigillo. Di fuori vi è la cera di Spagna, guardi bene, che dentro non vi sia la cera di Francia.

parte.

SCENA III.

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive questa lettera. (*apre.*) Rosaura Foresti. Una lettera della Signora Rosaura? mi palpita il cuore. Caro Signor Florindo. . . Caro!

N

A

A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire . . .* caro? Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma caro? Ella mi dice caro? Aimè . . . Non posso più resistere. Ma piano, Signor Florindo, piano, andiamo bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Una parola sola sarà bastante a farmi dimenticare i sacri impegni della vera amicizia? Leggiamo la lettera, leggiamola per puro atto di civiltà. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro Signor Florindo . . .* sia maladetto questo caro! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete in quale stato voi mi lasciate . . .* Eh, Signora sì, sò tutto. Ma niente; ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, o non saper fingete! . . . Certo, fingo di non saperlo, ma sò. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l' ascolterò con qualche passione, ma son uomo, son vero amico, ho fissato, e deve esser così; è tardi, e niente mi moverà. *Sappiate, caro Signor Florindo . . .* Oimè! un' altra volta caro! *Sappiate, che io . . . che io . . .* non ci vedo più. *Sappiate, caro Signor Florindo; vorrei saltar questa parola, e non sò come fare. Io daccchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito; grazie, grazie, oh povero me! E senza di voi morirò certamente . . .* Morirà? oh Cielo! morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l' onore, e l' amicizia. *Deb movetevi a compassione, caro Signor Florindo.* Un altro caro! questo caro mi tormenta, questo caro mi uccide. Sentirmi dir caro da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna, che io la strappi, bisogna, che me ne privi. Non leggerò più quel caro, non lo leggerò più. *Straccia la lettera.* Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla

ciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sà, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi vorrei sentire, che cosa concludevâ; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che fa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via con questa bella grazia senza risponderle? senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? non importa, se la vederà conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sacrificare all' amico la sua passione, il suo cuore, e la vita stessa. *siede al tavolino, e scrive.* Orsù come devo io principiare? Cara? Nò cara, perchè se il cara fa in lei l' effetto che ha fatto in me, la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Quantunque abbia io dissimulato d' intendere il linguaggio degli occhi vostri, pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra intima azione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deb pensate voi stessa, che ciò non conviene...*

S C E N A III.

Trivella, e detto.

Triv. Signor Padrone . . . *con ansietà.*

Flor. Che cosa c' è?

Triv. Presto, per amor del Cielo; il Signor Lelio è stato assalito da due nemici; ci si difende colla spada da tutti due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flor. Dove? *c' alza.*

Triv. Qui nella strada.

Flor. Vado subito a sacrificar per l'amico ancora il sangue, se fa di bisogno. *parte.*

S C E N A IV.

Trivella solo.

SO' che si voglion bene, sò che il mio Padrone è bravo di spada, e son sicuro, che aiuterà l'amico. L'avrei fatto io, ma in questa sorta di cose non m'intrico. E' meglio, ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sà se andremo nemmeno. Il mio Padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli tira. *parte.*

S C E N A V.

Beatrice sola.

Questo Signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E farà vero, che egli mi sprezzì, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farà senza il mio adorato Florindo? Ah tremo solamente in pensarlo. *fiede.* Qual foglio è questo? Il carattere è del Signor Florindo. *Signora.* Oh Cieli a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Quantunque abbia io dissimulato d'intendere il linguaggio degli occhi vostri, pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me.* Oh Cielo! Se non m'avesse colla sua voce sprezzata, direi, che parlasse di me. *Questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra ineluttabile parità alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Fosse egli innamorato di me com'io lo sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma nò, qual'ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. *Po-*

Potessi scoprir l'arcano. L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico tradissi l'ospitalità?.... Tradissi l'ospitalità? Oh Cieli! Egli parla di questa casa, egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me; pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio per rapirgli il cuore della sorella; nè, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacer dell'amico stesso in un felicissimo matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deb pensate voi se sia che ciò non conviene....* Qui termina la lettera, ma qui principia la consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s'amarano. Ecco mio fratello. Viene opportunamente.

S C E N A VI.

Lelio, e detta.

Lel. Sorella, eccomi vivo, in grazia dell'amico Florindo.

Beat. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane giocando al Farione, fui soverchiato da un giocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle Spade, mi difesi alla meglio, ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beat. Il Signor Florindo dov'è?

Lel. Il Servitore l'ha trattenuto; ora viene.

Beat. E' egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La Spada in mano la sà tenere; ha fatto fuggire que' ribaldi.

Beat. Grand'uomo è il Signor Florindo!

Lel. Sì egli' è un uomo di merito singolare.

Beat. Grand'amico è con voi.

Lel. Certamente la di lui amicizia è una cosa rara.

Beat. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, e lo ne-

ga, anzi costantemente, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lel. Sorella voi vi lusingate senza verun fondamento.

Beat. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Beat. Eccola; leggete questa lettera del Signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi è diretta questa lettera?

Beat. Sì a me, non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice.

legge piano.

Beat. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione, ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.) *da se.*

Lel. Ho inteso, Florindo è un amico assai delicato; parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. *a Beatrice.*

Beat. Avvertite non lo lasciate partire.

Lel. Nò, nò, se sarà vero, che vi ami, non partirà.

Beat. Se sarà vero? Ne dubitate? E' cosa strana, che io sia amata? Lo sapete voi quanti patiti ho avuti, ma questo sopra tutti mi piace. Povero Signor Florindo, andatelo a consolare: ditegli che sarà contento, che questa mane è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io farò la sua cara Sposa.

parte.

S C E N A VII.

Lelio solo.

MI pare cosa strana, che Florindo voglia meco diffimulare la sua passione per timore di dispiacermi. Sà pure ch' io l'amo. Ma questa lettera è di suo carattere, Beatrice asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Senz' altro è innamorato di mia sorella. Eccolo, che egli viene.

S C E N A VIII.

Florindo, e detto.

Flor. (**L.** Elio è qui? Dov' è la mia lettera?) *da se.*

Lel. **L.** Caro amico, lasciate, che io teneramente vi abbrac-

bracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flor. Ho fatto il mio debito, e niente più. *osserva sul tavolino.*

Lel. Certamente se non eravate voi, que' ribaldi mi soverchiavano. Amico, che cercate?

Flor. Niente.... *osservando con passione.*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flor. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flor. Sì: è molto che siete quì voi?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flor. Vi è stato nessuno in questa camera? *con ismania.*

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flor. (Aimè, l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera scritta per bizzarria.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flor. Per l'appunto Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo del Tavolino.

Flor. Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flor. Basta.... torna a dire.... è un abbozzo fatto per bizzarria.

Lel. Caro amico, sò tutto; sò a chi doveva esser diretta la lettera. Ammiro la vostra delicatezza, ma voi calcolate poco la mia amicizia, se mi celate gli arcani del vostro cuore.

Flor. Voi v'ingannate assolutamente....

Lel. Nò, non m'inganno. Confronto la lettera coi discorsi seguiti. Voi m'avete celata la verità, ma poichè questa mi vien dal caso scoperta, vi dico, che mi chiamerò fortunato, se farà in mano mia il potervi render felice.

Flor. Ma nò, caro amico; mettiamo la cosa in chiaro, e vedrete, che v'ingannate.

Lel. Orsù l'insistere, che voi fate a negare, è un offesa gravissima alla nostra amicizia; voi temete violare l'ospitalità con un amore innocente, ed io vi dico, che la violate assai più con un pertinace silenzio; se mi

amate, palesatemi il vero, se persistete a negare, voi non mi siete amico.

Flor. A uno scongiuro di questa natura non posso più resistere. Eccemi, vi confesso la verità. Amore mi ha ferito, senza, che me ne accorga. Voi siete stato la causa innocente del mio tormento, ed io per non abusarmi della fede, che avete di me, ho risoluto partire.

Lel. Partire? Anzi dovete meco restare, fintanto, che io abbia assicurata la vostra pace.

Flor. In che maniera?

Lel. Colle nozze di quella, che v' ha ferito.

Flor. Come....

Lel. Senz' altro. Se voi la bramate, ella sarà vostra Sposa.

Flor. Oh Cielo!.... Signor Lelio.... Amico caro.... Son fuori di me.

Lel. Perchè non dirmelo prima?

Flor. Non avevo ardire; non mi pareva una buona azione.

Lel. Via farete contento.

Flor. Il cuor mi giubbla per l' allegrezza.

Lel. Nè io posso bramarmi piacer maggiore, oltre quello di divenirvi Cognato.

Flor. Cognato?

Lel. Sì, sposando voi Beatrice mia Sorella, non mi diventerete Cognato?

Flor. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)
da se.

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flor. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dirla poi, mia Sorella non è sprezzabile.

Flor. Certo, è bellissima.

Lel. Quando volete, che si facciano queste nozze?

Flor. Eh ne parleremo, ne parleremo.

Lel. E' meglio parlar ora; se siete innamorato, non vedrete l' ora di sposarla.

Flor. Sono innamorato, ma non sono furioso.

Lel. Orsù faremo così; voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla Signora Rosaura.

Flor. (Oh che caldo.)

smania.

Lel. Che avete, che smaniate?

Flor.

Flor. Gran caldo.

Lel. Amore vi fa arder davvero.

Flor. Oh amico, non conoscete il mio fuoco, e per questo ve ne ridete.

Lel. Nò, nò, vi compatisco. Anzi per consolarvi, solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado da Beatrice, e se ella non s'oppona, questa sera vi fo dare la mano.

Flor. (Povero me, se la Signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lel. Nò? Per qual causa?

Flor. Ho i miei riguardi a far, che non si sappia. A Venezia non ho scritto niente; se mio Zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettono di scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia Sorella, non ha gran dote, ma è di un sangue degno di voi.

Flor. Sì, tutto va bene; ma ho gusto che non si sappia.

Lel. Via non lo dirò a nessuno.

Flor. Mi fido di voi.

Lel. A Beatrice lo posso dire.

Flor. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla Sposa? La farebbe bella!

Flor. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora, che si concludano queste nozze; non vedo l' ora di vedervi felice, di vedervi contento. *parte.*

S C E N A IX.

Florindo solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Per soccorrere l' amico lascio la lettera sul tavolino, me la dimentico, acciecat dal zelo dell' amicizia. Lelio l' ha trovata, penso che abbia scoperto il mio amor con Rosaura, e mi eredo in debito di confessarlo; sento che v' è un equivoco, che mi crede innamorato di Beatrice; ma non son più in tempo a trovar ripiego; perchè, se nego d' amar

d'amar Beatrice, bisogna che confessi d'amar un'altra, esaminando le circostanze della lettera, e del mio caso, sono in necessità di scoprirmi da me medesimo rivale del mio caro amico. Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Adesso che ho io da fare? Sposare la Signora Beatrice? Nò certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via so male. Restar? Fo peggio. E la Signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper che io abbia a sposar la Signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe dissimularla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare è quei, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte due, e con questi due carnefici al cuore; amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù son diventate per me i due più crudeli tormenti.

Parte.

S. C. E. N. A. X.

Camera d'Ottavio.

Rosaura, e Catombina.

Ref. MA quella lettera a chi l'hai data?

Col. Al Facehino marito della Lavandara, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

Ref. Perchè non l'hai data tu a Trivella?

Col. Per non passare per una solennezzima mezzana.

Ref. Io dubito, che il Facehino non l'abbia data.

Col. Vi dico, che l'ho veduto io darla al Servitore del Signor Florindo.

Ref. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ref. E anderà via senza darmi risposta?

Col.

Col. Può anche darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettar altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?

Ros. Se mi risponde qualche cosa farà.

S C E N A XI.

Ottavio, e detto.

Ott. **O** Zio, ozio, non si fa nulla. *passa, e parte.*

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra sè.

Ros. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena.

Ottavio torna con una rocca, e una calza su ferrea.

Ott. Garbate Signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga e si diverta. Tenga e passi il tempo.

dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ott. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu che in due anni e un mese, che sei in casa mia hai mangiato 1280. Pagnotte?

Col. Oh oh saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non sei buona, che a bere, e a mangiare, e non fai far nulla.

Ros. Via non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell'asino di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior Servitore, che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste la sua gran bontà?

Ott. Io non gli dò salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli dò un uovo, ma oggi che me ho rotti quattro non glielo dò.

Col. Se non gli dare salario, ruberà nello spendere.

Ott. Ruberà? Voghiamo dir, che rubi? Possibile, che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uovo, che passano per quest'anello.

Col. Diete un avaro.

Ott.

Ott. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù va' a stacciare la crusca, e della farina, che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due goccioline d'olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto, che voi avete intorno si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! Va' via di qui.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va' via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

Col. Pregherò il Cielo, che crepiate presto. *parte.*

S C E N A XII.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. **O**H disgraziata! così parla al suo Padrone?

Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ott. La voglio cacciar via.

Ros. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il Salario d'un anno.

Ott. Basta, ditele, che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una cosa che importa molto.

Ros. Io vi ascolto con attenzione.

Ott. Ditemi, amate, voi vostro Padre?

Ros. L'amo teneramente.

Ott. Vorreste voi vedermi morire?

Ros. Il Cielo mi liberi da tal disgrazia.

Ott. Avresti cuore di darmi una ferita mortale?

Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ott. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra Madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ott. Bene, che non se ne parli mai più.

Ros. Ma il Signor Lelio, con cui avete fatta la Scritta?

Ott.

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se nò, straccèremo il Contratto.

Ros. Sì sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.)
Il Signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile, che non troviate un Marito che vi sposi senza dote? Tante, e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non sò più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo; ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno, che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il Signor Florindo è un giovine assai proprio, e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. E' generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Quanto le ha dato?

Ros. In più volte tre Scudi.

Ott. Bene, anderà in conto di suo Salario. Se questo Signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il Cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? E' unico di sua casa, ricco, generoso. Oh questo farebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo pigliaresti?

Ros. Ah! Perchè nò? Ma il Signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta, ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo non istò bene, se non ci dò dentro.

S C E N A XIII.

Colombina, e detti.

Col. S Ignora, il Signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il Signor Florindo?

Ott. Ecco la Quaglia venuta al paratajo.

Ros. Digli, che è padrone.

Col. Ora lo fa passare.

Ott. Ei, ti ha donato nulla?

Col. Che cosa volete sapere voi?

Ott. Bene, bene a conto di salario.

Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ott. Come? Dove?

Col. Da quel maladettissimo Scigno.

parte.

S C E N A XIV.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. **C**He Scigno? Io non ho Scigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo Scigno; maladetto me, se ho danari.

Ref. Via quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ref. Ecco il Signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda.

Ref. E se volesse anche egli la dote?

Ott. Non facciamo altro.

Ref. Converrebbe metter mano allo Scigno.

Ott. Possa calcare i denti a chi nomina questo Scigno. Se spero di maritarti colla dote, che è nello Scigno, ti mariterai quando gli asini voleranno. Scigno? Io Scigno? Sai qual è il mio Scigno? Eccolo; tu lo sei. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me.

parte.

S C E N A XV.

Rosaura sola.

GRan passione è quella dell'avarizia! Mio Padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch'io mi sposi al Signor Florindo, altro Marito io non mi curo d'avere. Eccolo per l'appunto.

S C E N A XVI.

Florindo, e detta.

Flor. **S**ignora Rosaura, dirà, che son troppo ardito venendo a replicare l'incomodo due volte in un giorno.

Ref. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più, che mai.

Flor. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ref.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flor. Non ha occasione d'arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo ditemi in grazia una cosa; prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flor. Vedo, che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flor. Perchè la violenza d'amore, non m'abbia da mettere in cimento di tradire un' amico.

Ros. Dunque mi amate?

Flor. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarvi?

Flor. Convien far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporri alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far che Lelio a voi mi rinunziasse; sareste in grado d'accettar la mia mano?

Flor. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flor. Bisogna, che vada via, Signora,

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatevi, e poi ve ne andrete.

Flor. (Ci sono, bisogna starvi.) *siedono.*

Ros. Spero, mediante la confidenza, che vi farò dalle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate, che mio Padre....

S C E N A XVII.

Lelio, e desti.

Lel. **O** H Amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Flor. Ero qui... per voi, Signor Lelio, per cercar di voi. *s'alza.*

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio; entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel.

Lel. E' una libertà, che la Sposa può donare allo Sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i Mariti.

Lel. Certo, non si prendono tal libertà colla Moglie quei Mariti, che hanno riguardo a dar soggezione.

Flor. Mi dispiace, che per causa mia...

Lel. Nò, niente affatto. Io prendo per bizzarrìe i rimproveri della Signora Rosaura. Signora vi contentate, che sieda ancor io?

Ros. Siete padrone d'accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo Florindo, ed io; siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flor. (Neppur per me.) *da se.*

Lel. Acciò abbiate meno riguardi, Signora Rosaura, a trattare col Signor Florindo, sappiate, che egli non solo è mio amico, ma è mio cognato.

Flor. (Ora sto fresco.)

Ros. Cognato? Come?

Lel. Quanto prima sposerà egli Beatrice mia forella.

Ros. Signore, me ne rallegro. *verso Flor. con ironia.*

Flor. Scherza il Signor Lelio, sa ella?

Lel. Nò, nò; dico davvero.

Ros. Me ne rallegro. *a Flor. come sopra.*

Flor. Non gli creda, che burla.

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla Signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa ha ragion di saperlo.

Ros. Io non lo dovevo sapere? *con ironia verso Flor.*

Flor. (Mi sento scoppiare il cuore.) *da se.*

Ros. Dunque domani non partirà per Venezia?

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m'era stato detto, che partiva. *verso Flor. come sopra.*

Flor. Signora sì, vado senz' altre.

Lel. Oh, caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. E' un mese, che è innamorato di mia

mia sorella, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ref. Con una lettera? *ironicamente a Flor.*

Flor. Per amor del Cielo non creda tutto ciò, che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! colla Signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia sorella. *mostra la lettera a Ros.*

Ref. Bravissimo, me ne consolo. *a Flor. ironicamente.*

Flor. In quella lettera non vi è il nome della Signora Beatrice.

Ref. Eh via, Signor Florindo, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la Signora Beatrice è ben degna di voi. Vedo da questa lettera, che veramente l'amate.

Flor. Non mi pare, che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, quì possiamo parlar con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuor di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino. Avete pur detto, che siete innamorato di mia sorella; avete accordato, che si stabiliranno le nozze.

Flor. Mi par di aver detto, che ne parleremo.

Ref. Caro Signor Florindo, quello che avete a fare, fatele presto.

Flor. Non mi tormenti per carità.

Lel. Ed io ho soggiunto, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla Signora Rosaura.

Ref. Signor Florindo, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al Signor Lelio, dubito, che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del Signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie; che in quanto a me, vedo, che la fortuna m' opprime, che gli uomini mi scherniscono, e che per rendermi sventurata, si fa gloria di meco mentire chi vanta il pregio della più illibata onestà. *parte.*

Florindo, e Lelio.

Flor. (**Q**uesta viene a me, e mi conviene tacere.) *da se.*
Lel. Amico, avete sentito?

Flor. Ho sentito come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; ma il dirlo alla Signora Rosaura, non riporta alcun pregiudizio.

Flor. Quando v' ho detto, che taceste con tutti, non ho eccettuato nessuno. Credetemi questa cosa mi ha disgustato.

Lel. Deh se mi siete amico perdonatemi, ve ne prego.

Flor. Orsù siamo amici, e all' amico si dona tutto. Mi dimentico di questo piccolo dispiacere in grazia dell' amicizia.

Lel. Sempre più mi consolo dell' acquisto d' un vero amico, che sà anche compattare le mie trascuraggini, e le mie mancanze. Ma Florindo mio carissimo, avete inteso? La Signora Rosaura è senza dote.

Flor. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flor. Non sò che dire; su due piedi non son buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene, pensatevi un poco saviamente. Io vado a parlare col di lei padre, e poi farò da voi. Aspettatemi, che partremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L' amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste allorchè fosse nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido.

parte.

S C E N A XIX.

Florindo solo.

A Nche questo ci voleva; esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio. Se lo consiglio a sposarla faccio due mali, uno a lui, e uno a me. A lui, che per causa mia si mariterà senza dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguir la mia ca-

ra Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre ; uno rispetto a Lelio , privandolo d' una donna, che egli ama ; uno rispetto a Rosaura , impedendo ch' ella si mariti ; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà, che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio ? Io ho bisogno d' esser assistito, d' esser illuminato.

parte.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Ottavio con letto .

Ottavio solo, guarda se vi è nessuno, e ferra la porta.

QUì nessuno mi verrà a rompere il capo . In questa Camera , dove io dormo , nessuno ardisce venire . Non voglio , che la Servitù veda i fatti miei ; non voglio , che col pretesto di rifarmi il letto , di spazzarmi la camera , vedano quello Scrigno , che stà lì sotto . Pur troppo hanno preso di mira lo Scrigno grande , in cui tengo le monete d' argento , e mi dispiace , che è incassato nel muro , e non lo posso trasportar quì . Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale . (*tira lo Scrigno di sotto il letto .*) Quì stà il mio cuore , quì è il mio Idolo , quì dentro si cela il mio caro , il mio amatissimo oro . Caro , adorato mio Scrigno , lasciati rivedere ; lascia che mi consoli , che mi ristori , che mi nutrisca , col vagheggiarti . Tu sei il mio pane , tu sei il mio vino , tu sei le mie preziose vivande , i miei passatempi , la mia diletta conversazione : vadano pure gli sfaccendati a' Teatri , alle Voglie , a i Festini ; io ballo quando ti vedo : io godo quando s' offre a i miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro . Oro , vita dell' uomo , oro consolazione de i miseri , sostegno de i grandi , e vera calamita de' cuori . Ah che nell' aprirti mi trema il cuore . Temo sempre , che qualche mano rapace mi ti abbia scemato . Oimè ! Son tre giorni , ch' io non t' accresco . Povero Scrigno ! Non pensar già , ch' io t' abbia levato l' amore ; a te penso s' io mangio , te sogno s' io dormo . Tutte le mie cure a te sono dirette . Per accrescerti , o caro Scrigno , arrischio il mio danaro al venti per cento , e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte , non meno pieno di te . Ah potess' io viver mill' anni , potess' io ogni anno accrescere un nuovo Scrigno , e in mezzo a mille Scrigni , e in mezzo a mille Scrigni morire Morire ? Ho da morire ? Povero Scrigno ! Ti ho da lasciare ? Ah che sudore ! Presto , presto , lasciarmi riveder quell' oro , consolami , non posso più . (*apre lo Scrigno .*)

gno.) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate tutte per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io vedevo, che guadagnavo le doble Portughesi. Oh belli zecchini! Oh cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di Famiglia; il quale per cento scudi di capitale dopo la morte di suo Padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

S C E N A II.

Trappola, e detto.

Trappola dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva, e dice.

Trap. (**O** H che vecchio maladetto! Guarda quant' oro!) *da se.*
Oss. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, son tutte di peso.

Trap. (Oh io, io le farò calare.) *da se.*

Oss. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla Campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una Casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Trap. *Getta un piccolo sasso verso lo Scrigno, e si nasconde.*

Oss. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il Letto, precipita la Casa! Caro il mio Scrigno! Ah voglia il Cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Trap. (Maledettissimo! Ha più paura dello Scrigno, che della sua vita.) *starnuta, e si nasconde.*

Oss. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in Camera; sono assassinato. Ma quì non vi è nessuno. La porta è ferrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro...

Trap. Lascia star, lascia star. *contraffacendo la voce forte.*

Oss. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Trap. Il Diavolo. *parte.*

Ottavio solo.

Ott. **O** Imè! Oimè! Brutto Demonio, che cerchi, che vuoi?
 Ah se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch'io lo riponga; presto ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio Scrigno. Oimè, non posso più.... Trappola.... Ah no, non voglio, che egli veda lo Scrigno. Lo riporrò sotto il letto.... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spigne, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a ber l'acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui.... Ma se ho bisogno di bere. Anderrò, e tornerò. Farò presto. Due forni d'acqua, e tornerò. *apre, ed incontra Lelio.*

S C E N A IV.

Lelio, e detto.

Ott. **A** Juto, il Diavolo.
Lel. Che cosa avete, Signor Ottavio?
Ott. Oimè, non posso più!
Lel. Che cos'è stato?
Ott. Che cosa volete di qui?
Lel. Venivo per parlarvi.
Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto.... Non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche spiritoso ristoro.
Ott. In Casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho danari da pagare il Barbiere.
Lel. Beverete dell'acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch'io vi aspetto qui.
Ott. Signor no, venite ancor voi.

Lel.

Lel. Vi ho da parlare in segreto .

Oss. Via, parlate .

Lel. Andate a beber l'acqua .

Oss. Sù meglio un poco ; parlate .

Lel. Manco male . Io come sapete , sono in parola di sposar vostra Figlia .

Oss. Oimè ! Acqua ; non posso più .

Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà . Andate a bere , poi parleremo .

Oss. Mi passa , mi passa , parlaté .

Lel. Voi mi avete promesso sei mila scudi di dote .

Oss. Acqua , acqua , che mi sento morire ,

Lel. Una parola , ed ho finito . Ho sentito dire dalla Signora Rosaura , che questo denaro voi non l'avete .

Oss. Par troppo è la verità .

Lel. Dunque andate a bere , poi parleremo .

Oss. Mi passa . Terminiamo il discorso .

Lel. Volete maritar la Figlia senza la dote ?

Oss. Bene ; io non la mariterò .

Lel. E l'impegno , che avete fatto ?

Oss. Se poi la volete per impegno , prendetela , ma senza dote .

Lel. Sposarla senza dote ? *alterato .*

Oss. Se non volete , lasciate stare ,

Lel. Promettermi la dote , e poi mancarmi . *passaggia adirato .*

Oss. Signor Lelio , andiamo .

Lel. Non mi sarei creduto una cosa simile .

passaggia verso il letto .

Oss. Dove andate ? La porta è qui .

Lel. Dovrò abbandonar Rosaura ? *come sopra .*

Oss. Ma io non posso più .

Lel. Crepare . Giuro al Cielo ! O sposarla senza dote , o lasciarla ?

Oss. Una delle due .

Lel. O rovinar la mia Casa , o privarmi di una giovine , che tanto amo ?

Oss. Avete finito di passeggiar ?

Lel. Oimè ! Mi vien caldo .

Oss. Dove andate ?

Lel. Lasciatemi sedere un poco .

siede sul letto .

Ott. (Oh povero me! Lo Scrigno.) *da se.*

Lel. Ma nò. *s' alza.*

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche cosa risolverò.

Ott. Signor sì.

Lel. Voi creperete.

Ott. Signor nò.

Lel. Sì creperete, e allora si vedrà se siete povero, o se avete lo Scrigno. *parte.*

Ott. Son povero, non ho Scrigno. E' andato via? Addio Scrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. *parte.*

S C E N A V.

Camera di Rosaura, con lumi.

Rosaura sola.

E sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi, che parte, se devesi trattenere per la Sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero. Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata, per qualche sospetto, che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio ha confermato, che ama Beatrice? Eh lo può aver detto per secondar l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non sò che dire; non sò che pensare.

S C E N A VI.

Colombina, e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. **S**ignora Padrona, una visita.

Ros. **E** chi è?

Col. La Signora Beatrice, ch'è viene per reverirla.

Ros. Venga pure, che viene a tempo.

Col. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.

Ros. E che cosa?

Col. Ve lo dirò.

Ros. Dimmela ora.

Col.

Col. La Signora Beatrice aspetta.

Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.

Col. Trappola ha scoperto lo Scrigno dell'oro di vostro Padre.

Ros. Dove?

Col. In Camera sua, sotto il letto.

Ben. V'è in Casa la Signora Rosaura? *di dentro.*

Col. Sentite? Vado.

Ros. V'è dell'oro assai?

Col. Assai.

Ros. Come l'ha veduto?

Col. Oh siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. *par.*

S C E N A VII.

Rosaura, poi Beatrice.

Ros. **Q**uanto più cara mi sarebbe l'eredità di quell'oro, se goderla potessi unitamente al mio caro Florindo!

Ben. Amica, compatitemi.

Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare. Ero mezza spogliata.

Ben. Via, via, una piccola bugia si passa. Anch'io ne dia co qualcheduna.

Ros. Perchè mi accusate di bugiarda?

Ben. Perchè dalla portiera ho veduto, che non è vero.

Ros. Ed io ho detto quella bugia, per rilevare, se siete di quelle, che si compiacevano di essere soverchiamente curiose.

Ben. Orsù. Io non voglio rispondervi, non voglio riscaldarmi. Siamo amiche, abbiamo a esser cognate, e vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Sì? Avrò piacer di saperla.

Ben. Vi ha detto nulla mio Fratello?

Ros. Non sò di che vogliate dire.

Ben. V'ha egli detto ch'io sono sposa?

Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Ben. Bene, io vi dirò, che il Signor Florindo, finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. *con ironia.*

Ben. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il Sig. Florindo?

Ben.

Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Ros. Certamente, non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un'uomo.

Ros. Come avete fatto a innamorarlo?

Bea. Come avete fatto voi a innamorar mio Fratello?

Ros. Vostro Fratello si è innamorato di sei mila scudi.

Bea. Oh io mi vergognerei, se uno mi volesse sposare pel danaro.

Ros. E io mi vergognerei, se mi avessi a maritar senza dote.

Bea. Benchè io non abbia la dote, ho avuti più di cento partiti.

Ros. Ma non avete concluso nessuno.

Bea. Si è concluso questo.

Ros. E' già concluso?

Bea. Si concluderà.

Ros. Dal presente al futuro v'è una gran differenza.

Bea. Già siamo amiche, sò che mi volete bene, ma un poco d'invidietta l'avete, non è vero?

Ros. Sì è vero, invidio il vostro marito.

Bea. Nò, anzi la mia fortuna.

S C E N A VIII.

Colombina, e detto.

Col. Signora, un'altra visita.

Ros. Chi sarà?

Col. Il Signor Fiorindo.

Bea. Vedete se m'ama? Ha saputo ch'io son qui, e non ha potuto trattenermi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? *a Colombina.*

Col. Di voi, Signora.

Bea. Si sà, per convenienza deve domandare della padrona di Casa.

Ros. Lo sà, che v'è la Signora Beatrice? *a Colombina.*

Col. Io non gliel'ho detto.

Bea. Eh lo sà senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sà tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio passare, sì, o nò?

Bea.

Ben. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Queste due Signore si vogliono un gran bene.) *par.*

S C E N A IX.

Rosaura, e Beatrice.

Ben. IL Signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vartà sollecitar le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. *con ironia.*

Ben. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, verrò. *come sopra.*

Ben. Lo dite colla bocca stretta.

Ros. Avete il cuor nello zucchero, voi che siete la sposa.

Ben. Eccolo, eccolo. Non è bellino?

Ros. (Costei non la posso soffrire.) *da se.*

S C E N A X.

Florindo, e detto.

Flo. (Come? Quì la Signora Beatrice?) *da se.*

Beat. Venite, venite, Signor Florindo, non vi prendete soggezione. La Signora Rosaura è nostra amica, e quasi nostra parente.

Flo. (Sono in un brutto impegno.) *da se.*

Ros. Che vuol dire, Signor Florindo, la mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra Sposa? Per compiacervi, mè n'anderò.

Flo. Nò senta....

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole, che le direte? Ciò a me non conviene; se l'amore, che avete per la Signora Beatrice, se l'impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj....

Flo. Non creda, che sia venuto....

Ros. Sò perchè siete venuto. Eccola la vostra Sposa. Eccola la vostra cara Beatrice, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione, e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi....

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. *parte.*

S C E N A XI.

*Florindo, e Beatrice.**Flor.* (*Sono cose da morire sul colpo.*) *da se.**Beat.* Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maladetta, ch' io sia Sposa; vorrebbe, che non vi fossero altre Spose, che lei.*Flor.* (Come ho io da fare a liberarmi da questa fanciulla, che mi perseguita?)*Beat.* Orsù, giacchè siamo soli, caro Signor Florindo, permettetemi ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio Fratello.*Flor.* Che cosa le ha detto il suo Signor Fratello?*Beat.* Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.*Flor.* (Maladetta quella lettera! Ecco in che impegno mi ha posto.) *da se.**Beat.* Quando pensate voi, che si celebrino le nostre nozze?*Flor.* Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.*Beat.* Oh questo poi nò; a Venezia, non vi lascio andare senza di me.*Flor.* Convieni, ch' io vada a dar sesto ai fatti miei.*Beat.* Io non impedirò; che facciate gli affari vostri.*Flor.* Avanti di condurre una Moglie a Venezia bisogna, che vada io.*Beat.* Bene; fate così, sposatevi, poi andate.*Flor.* (Voglio veder se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per Marito.) *da se.* Signora Beatrice, io la sposerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quandq io l' ho sposata, temo, che non si pentà; onde giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle tutto.*Beat.* Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per Marito.*Flor.* Sappia ch' io sono d' un naturale geloso, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.*Beat.* Se sarete di me geloso, sarà segno, che mi amerete; non vi darò occasione di esserlo, e soffrirò se lo farete, anche senza ragione.*Flor.* Non voglio, che si vada fuori di casa.*Beat.* Bene; starò ritirata.*Flor.*

Flor. In casa non ha da venir nessuno.

Beat. Mi basterà, che ci siate voi.

Flor. A me poi, mi piace divertirmi, e andare a spasso.

Beat. Siete giovine, avete ragione.

Flor. Tante volte non torno a casa.

Beat. Se avrete Moglie può essere, che torniate a casa più spesso.

Flor. Oh sono assuefatto così! La notte vado a spasso.

Beat. Vi vorrà pazienza.

Flor. Sappia, per dirle tutto, che mi piace il giocare.

Beat. Giocherete del vostro.

Flor. Vado qualche volta all' Osteria.

Beat. Qualche volta mi contenterò.

Flor. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace divertirmi col sesso femminile.

Beat. Oh questo poi....

Flor. Lo vede, lo vede? Non facciamo niente. E' meglio; che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo libertino, una Moglie non può soffrir queste cose, la compatisco, e la lascio in libertà.

Beat. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flor. Io non so niente, e non mi voglio impegnare a niente.

Beat. Sentite, se farete male sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flor. (Può esser costei più ostinata di quel che è?) *da se.*

Beat. (Pare pentito d' avermi promesso, ma io lo voglio assolutamente.) *da se.*

Flor. Ascolti il resto.

Beat. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flor. Io sono assai cellerico.

Beat. Procederò con voi colle buone.

Flor. Sono stravagante.

Beat. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flor. Se mai per accidente mi scappasse qualche schiaffo?

Beat. Oh dare poi a una Moglie civile....

Flor. Ha ragione; sarebbe una villania. Sono furioso, non mi posso contenere. Si sciolga tutto. E sia nella sua libertà.

Beat.

Beat. Disfar tutto? Restare in libertà? Datemi, ammazza-
temi, voglio esser vostra.

Flor. Vuol esser mia?

Beat. Senz' altro.

Flor. Con que' pochi difetti, che ha scatiso?

Beat. Chi ama di cuore può soffrir tutto,

Flor. Si pentirà, Signora.

Beat. Non vi è pericolo.

Flor. Gelosia, Gioco, Donne, Osteria, Schiassi; non le im-
porta niente?

Beat. Niente affatto.

Flor. E' pronta a soffrir tutto?

Beat. Tutto, e anche di più.

Flor. (Mi fa restare di sasso!) *da se.*

Beat. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre
nozze?

Flor. (Non so più che cosa dir.) No parleremo.

Beat. Attenderò impaziente il momento felice.

Flor. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Beat. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mon-
do. Se fosse veramente cattivo, non vi dichiarereste
esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male,
che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizio-
so, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra
sincerità è una virtù, che maggiormente m' accende ad
amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito
di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il
mio contento sarà maggiore; onde o in un modo, o
nell' altro, buono, o tristo, che siate, siete mio, e
mio sarete, ed io son vostra, ce sarà vostra a dispetto
di chi non vuole.

parte.

S C E N A. XIII.

Florindo solo.

Oh bella! Oh bella! Oh bella! Ho creduto di far
bene, ed ho fatto peggio. Per distringermi, mi so-
no impegnato più che mai. Ma a pensarci bene, que-
sta Signora Beatrice, è una cosa particolare; è di un
temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, di-
sposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; merita,
che le si voglia bene; e se non fossi innamorato a que-

sto

sto segno della Signora Rosaura; adesso principierei a voler bene a una donna, che ha un merito impareggiabile. In fatti in un mese che sono in sua casa ho sempre lodato, e ammirato il contegno di questa fanciulla. E' ancora da lodarsi, che essendo innamorata di me, non abbia mai detto niente, se non il giorno, che ho detto di voler partire. E' buona, savia, modesta, ma non fa per me, perchè la Signora Rosaura mi ha rubato il cuore.

S C E N A XIII.

Lezio, e detto.

Lez. **A** Mico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.

Flor. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lez. Sì, vi farò compagnia.

Flor. (Non vi mancherebbe altro, che condurlessi a Venezia la Signora Rosaura.)

Lez. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, Padre di Rosaura, egli insistè di non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io benchè ami Rosaura non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flor. Volete abbandonare la Signora Rosaura?

Lez. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e rovinarmi?

Flor. Io non vi posso dar questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lez. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'amore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa daimolto; se vengono figliuoli povero me!

Flor. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera giovine?

Lez. Questo è il pensiero, che mi tormenta. Che cosa farà la Signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miseramente la gioventù.

Flor. Poverina mi fa pietà!

Lez. Chi sà, che per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flor. Cospetto di bacco! Sarebbe un gran caso!

Lez.

- Lel.* Chè sà, che non trovi uno, che la bastoni?
- Flor.* Oh povera fanciulla! non le mancherebbe altro.
- Lel.* Potrebbe ridursi a morir di fame.
- Flor.* Una bellezza di quella sorta morir di fame?
- Lel.* In fatti è bella, è graziosa, è onesta, ha tutte le ottime qualità.
- Flor.* E voi avete cuore di abbandonarla? Andate che siete una Tigre.
- Lel.* Dunque mi consigliate voi a sposarla?
- Flor.* E' tanto bella!
- Lel.* E per la sua bellezza ho da rovinarmi per sempre?
- Flor.* Caro amico, avete ragione.
- Lel.* Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.
- Flor.* Dunque avete risoluto?
- Lel.* Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.
- Flor.* Lasciavate la Signora Rosaura?
- Lel.* Senz' altro.
- Flor.* E anderà in mano sà il Cielo di chi.
- Lel.* Il Padre la rovinerà.
- Flor.* Può essere strapazzata, può morir dalla fame?
- Lel.* Pur troppo, se il Cielo non la preserva.
- Flor.* E se il Cielo l'ajutasse ne avreste voi piacere?
- Lel.* Contribuirei col sangue alla sua fortuna.
- Flor.* Avreste cuore di vederla maritare con altri?
- Lel.* Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.
- Flor.* Non avreste gelosia?
- Lel.* Non avrei occasione d' averla.
- Flor.* Non provereste dolore?
- Lel.* L' amore, cederebbe il luogo alla compassione.
- Flor.* E se un vostro amico la sposasse; ne avreste piacere?
- Lel.* Certamente fra le mie pene troverei maggior conforto.
- Flor.* Signor Lelio, se per esempio.... Figuriamoci un caso; se per esempio.... la sposassi io?
- Lel.* Voi non la potete sposare.
- Flor.* Nò? Perchè?
- Lel.* Perchè avete promesso di sposare mia Sorella.
- Flor.* Se per esempio.... per esempio.... Io non avessi promesso niente a vostra Sorella?

Lel. Se non avete promesso a lei; avete promesso a me.

Flor. E' vero; pare che abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flor. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla Signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flor. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta.... alla Signora Rosaura.

Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettere un'azione simile, contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flor. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flor. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla Signora Rosaura?

Flor. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite che cosa dico. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorta, che pensi al suo Sposo, e che non faccia più conto, che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato è vero, ma di questo mio amore, ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato tempo, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore; e a quest'ora forse l'avrei sposata; ma son vostro amico, son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel, che sono. Adesso, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente cattiva; mosso dall'amore, dal zelo, e dalla compassione non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho

operato male correggetemi, se penso bene applauditemi. Se vi piaccio abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi sento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Più che così, non potevate voi fare per osservarmi la vostra fede. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei povertà non vi spiace, sposatela, ch' io son contento; anzi il vederla da voi sposata sarà il maggior conforto delle mie pene.

Flor. Ma penerete a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d' un altro sarà.

Flor. Quand' è così....

Lel. Sì, quando è così, sposatela voi.

Flor. E vostra Sorella, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flor. Signor Lelio badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono in questo caso.

Flor. Stimo la vostra amicizia soprattutto. E per voi lascio l' amante, lascio la vita, se occorre.

Lel. Quanto più mi siete amico, tanto più vi vedrò volentieri sposar Rosaura.

Flor. (L' amicizia è bella, e buona; ma subito, che l' ho sposata la conduco via.) da sé.

S C E N A XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo fanno, che sono ormai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, e io non ho danari da gettar via.

Lel. Caro Signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà gusto.

Ott. Io ho finito d' aver gusto; niente più mi diletta.

Lel. E' una cosa questa, che vi può rendere del profitto.

Ott. Lò voglia il Cielo, che ne ho bisogno. Aspettate, smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista.

spegne un lume.

Lel. Signor Ottavio, ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott.

Oss. Di mia figlia parlate pure, basta, che non si parli di dote.

Lel. Io come sapete non sono in caso di prenderla senza dote.

Oss. Perchè siete un' avaro.

Lel. Così v'è detto; ma perchè amo tuttavia la Signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Oss. Senza dote?

Lel. Sì, senza dote.

Oss. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui, il Signor Florindo. Egli non ne ha bisogno; è ricco, è solo, e la desidera per conforto. Io cedo a lui le mie pretensioni, la Signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Oss. Oh caro il mio amatissimo Signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flor. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Oss. Io non le posso dar nulla.

Flor. A me non m'importa.

Oss. Voi le farete tutto il suo bisogno.

Flor. Farò tutto io.

Oss. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d'abiti, che ha intorno li ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli, mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flor. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Oss. Dite, non avrete difficoltà a farle un poco di contraddote.

Flor. Circa a questo la discuteremo.

Oss. Signor Lelio fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qui, e intanto il Signor Florindo, ed io formeremo due righe di Scrittura.

Lel. Vado subito.

Flor. Amico dove andate?

Lel. A chiamar la Signora Rosaura.

Flor. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena, ma lo farò.

Florindo, ed Ottavio.

Flor. SE le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.

Ott. Orsù, Signor Florindo, stendiamo la scritta.

Flor. Son qui per far tutto quel, che volete.

Ott. Questo pezzo di carta farà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo.

cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra.

Flo. In quella carta poco vi può capir.

Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in quà il Tavolino. L'aria, che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino.*) Sedia-
mo, (*scrive.*) Il Signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la Signora Rosaura Areiusi, senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione, che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.

Flo. A forza di dote ha empinto la carta.

Ott. Item, promette sposarla senz'abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla prendendola, et accettandola come è nata. Promettendo inoltre farle una Contraddote... Ei, quanto volete darle di contraddote?

Flo. Questa contraddote io non l'intendo.

Ott. Oh senza contraddote non facciamo nulla.

Flo. Via, che cosa pretendete ch'io le dessi?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flo. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flo. Signor sì, son' avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un' avaro.

Flo. Certo fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoso.

Ott. Se ne avessi, vedreste s'io sarei generoso. Ora sono miserabile. Una volta in mia gioventù, ho speso per dar da pranzo a quattro amici sino a sette paoli in un giorno.

Flo. Cospetto di Bacco! avete fatto assai.

Ott. Oh se avessi adesso quei sette paoli, felice me!

Flo. Doppo tant'anni, ancora piangete sette paoli?

Ott.

Ott. Gli piangerò eternamente. Ma via concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via gli darò sei mila scudi.

Ott. *Promettendo darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del Contratto al Signore Ottavio di lei Padre...*

Flo. Perchè gli ho io a dare a voi?

Ott. Il Padre è il legittimo amministratore de i beni della Figliuola.

Flo. E il Marito è amministratore de i beni della Moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della Figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani, non vengono certo.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, fiete padrone.

Ott. Sì, verrò.... (Ma lo Scigno?... Non lo potrò portare con me.... E i danari, che ho dati a interesse?... Nò, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Per quel, che vedo, volete far mercanzia della vostra Figliuola.

Ott. Son miserabile. Non sò come vivere. Mandatele le camicie.

Flo. Signor sì, le manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. Nò, nò; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete, che bell' nova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

*Rosaura, Lelio, e detti.**Lel.* Signor Florindo, ecco la vostra Sposa.*Flo.* Caro amico, provate pena? Provate dolore? Siamo ancora a tempo.*Lel.* Sposatela, voi siete degno di lei; Ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n' andero.*Flo.* Fermatevi: dove andate?*Lel.* Vado a disingannare mia Sorella, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.*Flo.* Poverina, mi fa pietà!*Lel.* Sì, mia Sorella ed io, siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. *parte.*

S C E N A XVII.

*Florindo, Rosaura, e Ottavio.**Flor.* O H Cieli! Come è possibile ch'io possa soffrire il tormento d' un caro amico!*Ros.* Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell' amico, che di me.*Flo.* Carà Signora Rosaura, anche l' amico mi stà sul cuore.*Ros.* Lelio senza dote non può prender moglie, se voi mi abbandonate, sà il Cielo, che cosa farà di me.*Flo.* Questo è quello, che mi dà coraggio a sposarla, e fa, che il mio amore superi tutte le violenze dell' amicizia.*Ott.* Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.*Ros.* Via, avete ancora delle difficoltà? Ah dubito, che mi amiate poco. *a Florindo.**Flo.* Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

S C E N A XVIII.

*Colombina con Candela accesa, la pone sul Tavolino, e detti.**Col.* Signor Padrone? *ansante.**Ott.* Che c' è?*Col.* Una disgrazia.*Ott.* Oimè! Che cosa è stato?*Col.* Il vostro Scrigno....*Ott.*

Ost. Io non ho Scigno.

Col. Non avete Scigno?

Ost. Nò, nò; ti dico di nò.

Col. Quando non avete Scigno, non dico altro.

Ost. (Povero me , se l' avessero trovato !) Presto , dimmi che cos' è stato ?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in Sala , sotto le tappezzerie , che corrisponde nella vostra Camera .

Ost. Nella mia Camera ? Dove dormo ?

Col. Signor sì , e con una Scala e andato sù , e con una corda si è calato giù .

Ost. Nella mia Camera ? Dove dormo ?

Col. Sì , dove dormite . Ha aperto la porta per di dentro ...

Ost. Della mia Camera ?

Col. Della vostra Camera , ed ha strascinato fuori uno Scigno .

Ost. Oimè il mio Scigno , il mio Scigno .

Col. Ma , se voi non avete Scigno ?

Ost. Povero me ! Son morto . Dove è andato ? Dove l' ha portato ?

Col. L' ha aperto con dei ferri .

Ost. Povero Scigno ! Povero Scigno ! E poi ? E poi ?

Col. E' arrivato il Signor Lelio , e l' ha fermato .

Ost. Presto ... Subito ... Ajuto Venite con me . (« Flor. ») Ma nò , non voglio nessuno . Lelio mi ruberà ... Maledetto Trappola Povero il mio Scigno ... Povero il mio Scigno Presto , ajuto Non posso più .

nel partire spegne una candela .

S C E N A XIX.

Rosaura , Florindo , e Colombina .

Ros. **A** Ndiamogli dietro , vediamo che cosa succede .

Flor. Vada , l' aspetto qui .

Ros. Venite anche voi .

Flor. Mi dispenfi , la prego .

Ros. Bell' amore , che avete per me ! Basta , di due amanti , che mi volevano , non sò ancora di chi potermi lodare .

parte .

*Florindo, e Colombina.**Col.* Voglio vedere anch' io . . .*Flor.* Colombina, com' è questo negozio? Si è scoperto lo Scrigno?*Col.* Oh è un pezzo, ch' io sapevo, che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro, e uno d' argento.*Flor.* E la Signora Rosaura lo sapeva?*Col.* Certo, che lo sapeva.*Flor.* E fingeva d' esser miserabile?*Col.* Io sò perchè diceva così.*Flor.* Perchè Colombina, perchè?*Col.* Per non essere sposata dal Signor Lelio.*Flor.* Può essere, che sia così.*Col.* E' così senz' altro. Oh se vedeste quant' oro!*Flor.* L'avete visto?*Col.* L' ho veduto certo.*Flor.* Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?*Col.* Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.*Flor.* Andate, andate, e guardate, se la vostra Padrona ha bisogno di niente.*Col.* Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo subito tanto di cuore.
parte.

S C E N A XXI.

Florindo solo.

Questo Scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della Signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull' immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù a monte ogni cosa.

cosa. Lelio sposi la Signora Rosaura, goda la dote; goda i danari, consoli il suo cuore, rimedj ai disordini della sua casa. Ma come s' ha da fare a rimediar al mal fatto? Lelio ha rinonziato al padre di Rosaura le sue pretese. . . Non importa, la Scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al Signor Ottavio di sposare la figlia senza dote, e ciò è messo in carta . . . Non importa, la Carta non è sottoscritta, non obbliga. Lelio è un galantuomo, vorrà mantenere meco la sua parola, o vorrà obbligarmi a sposarla . . . Eh un poco colle mie parole, un poco colle belle doppie del Signor Ottavio lo metteremo a segno; la maggior difficoltà consiste in persuadere la Signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo oramai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegar questa fanciulla a sposar il Signor Lelio, la prima farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima vogliono esser parole, per la seconda vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore, che è la vita dell' uomo onesto, è il miglior capitale delle persone ben nate.

S C E N A XXII.

*Beatrice, e detto.**Beat.* Signor Florindo. *malinconico.**Flor.* Oh che mi comanda?*Beat.* Tenete. *gli dà uno fioletto.**Flor.* Che cosa ho da far io di questo fioletto?*Beat.* Ammazzatemi.*Flor.* Ammazzarla? E perchè?*Beat.* Perchè ho saputo, che avete a sposar Rosaura.*Flor.* E per questo vuol morire?*Beat.* Sì, ho risoluto o d' esser vostra, o di voler morire.*Flor.* (In verità, che mi fa compassione!) *da se.**Beat.* Via su uccidetemi, se volete liberarvi da una femmina, che vi tormenterà per tutto il tempo di vostra vita.*Flor.*

Flor. Anche a Venezia?

Beat. Sì a Venezia, e per tutto il Mondo vi seguirò.

Flor. (*E' un amore, che mi fa drizzare i capelli.*)
da se.

Beat. Se sapeste quanto v' amo avreste pietà di me.

Flor. Non lo ha per male, ch' io abbia lasciato correre un equivoco, e abbia dato ad intendere di volerla per moglie per coprire un altro amore?

Beat. Niente m' offende, niente da voi mi spiace. Se mi amate, mi scordo tutto; se non mi amate, pazienza.

Flor. (*Io non credo, che si dia al Mondo un accidente compagno. Questa è l' occasione di fare un bene per rimediare a due mali.*)

S C E N A XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. **A** Mico, mi rallegro con voi.

Flor. Con me? Di che cosa?

Lel. Ho veduto lo Scrigno del Signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La Signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Flor. Signor Lelio sono degli anni, che ci conosciamo. A Venezia siamo quasi cresciuti insieme; ma, compatitemi, mi conoscete poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d' un atto di viltà, di un azione indegna? Nò, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore, Florindo vi vuol bene, Florindo è vostro fedel amico. La Signora Rosaura è ricca, la Signora Rosaura è vostra, vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze; e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch' io mi possa pentire; osservate, che cosa faccio; osservate, che sicurezza vi dò del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza dà la mano di sposo alla vostra sorella, se pure ella mi vuole.

Beat. Se vi voglio? e come. *gli prende la mano con avidità.*

Lel. Oh amico! Voi mi sorprendete! Voi m' incantate! Voi m' empierete di giubbilo! Amat sempre Rosaura, ed ora che ella può fare la mia fortuna, confesso il vero, mi piace ancora di più. A voi l' ho ceduta, ritirar-
mi

mi non posso; ma se voi cortesemente me la rendete, siete il mio benefattore, siete il mio caro amico.

Beat. Sì, sì, ve la rende; egli vuole la sua Beatrice.

Lel. Ma, caro Florindo, voi la sposate per impegno.

Beat. Mi maraviglio di voi; mi sposa, perchè mi vuol bene.

Flor. Signor sì, ho conosciuto tardi il merito della Signora Beatrice, e le voglio bene. La sua bontà, la sua pazienza merita, ch' io le voglia bene.

Beat. Ehi dite, avete poi quei vizi, che mi avete detto?
a Florindo.

Flor. Spero di nò, se ne avrò qualcuno mi correggerò.

Beat. Vi raccomando sopra tutto corregger quello di non venire a casa la notte.

Flor. Verrò, verrò. Com' è andata dello Scigno?
a Lelio.

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho visto un gran numero di monete d' oro. E' arrivato l' avaro, e a forza ha strascinato lo Scigno nella sua camera; fra la rabbia, il dolore, e la disperazione è caduto due volte. Aveva la schiuma alla bocca; finalmente si è gettato in terra, ha abbracciato lo Scigno... Ma viene la Signora Rosaura, come l' aggiungeremo?

Flor. Lasciate fare a me, troverò la maniera di quietarla, e di far che vi dia la mano.

S C È N A XXIV.

Rosaura, e detti.

Ros. **A**h Signor Florindo, ah Signor Lelio, il povero mio genitore è morto.

Flor. E' morto? (Amico, meglio per voi.) *a Lelio.*

Lel. E' morto? Chi ha le chiavi dello Scigno?

a Rosaura.

Ros. Povero sventurato! Trappola è stato il suo carnefice. Oimè! Sento spezzarmi il cuore.

Flor. Signora Rosaura, compatisco il dolore, che l' affligge per la morte del padre. La natura s' ha da sfogare; ma mi dia licenza, che le faccia un piccolo discorsetto. Noi altri in questo Mondo ci fabbrichiamo il nostro delirio; e per lo più i nostri medesimi vizj ci gastigano,

ci danno la morte. L'avarizia del Signor Ottavio è stata causa, che un Servitore scoprendo il tesoro, abbia cercato di rubarlo, e questo furto è stato il motivo della sua morte, onde è morto per causa dell'avarizia, e il Cielo per castigarlo di questo difetto si è servito del suo difetto medesimo. Osservi dunque, che i danari non vagliono niente, che la vita è attaccata a un filo; tutto finisce, tutto si lascia, e quel che resta per noi è quel, che ci fa felici, e contenti, è il vivere onesto, le buone azioni, la virtù, per saper superare le proprie passioni. Ella adesso è ricca, ma queste ricchezze possono sparire da un momento all'altro; Ella è giovine, ella è bella, ma tutte cose, che passano, e finiscono. Il Cielo le offerisce in questo momento una bella occasione, d'esercitare la sua prudenza, la sua virtù, la sua rassegnazione. Osservi, obbligato dalla parola d'onore, dalla gratitudine, dal dovere, io ho sposato la Signora Beatrice; onde è superfluo, che sopra di me continui a fondare nessuna delle sue speranze. Ella mi dirà, come da un momento all'altro ti sei cambiato? Mi burlavi, quando mi dicevi di volermi sposare; o sei un uomo il più volubile di questo Mondo? Rispondo: Non la burlavo, non son volubile. Si son cambiate le circostanze, onde ho dovuto cambiarmi ancor io. Quando era povera, Lelio non la poteva sposare, ed io la prendevo per amore, e per compassione. Adesso, che è ricca, torna a correre il primo impegno, e tutte le leggi, e del Foro, e dell'onestà vogliono, che sposi Lelio, il quale non l'ha ceduta mai per mancanza d'amore, ma per estrema necessità. Io ho fatto il mio dovere, ella deve fare il suo. Impari da me a vincere, e superare la passione. Signora Rosaura, le ho voluto un gran bene, e pure per salvar l'onestà, per non tradire un amico, ho tutto sacrificato all'Idolo dell'onore. Ho sposato una giovane, che merita amore, e col tempo riconoscerò il suo merito, e il mio dovere. Si determini anch'ella a sposare il Signor Lelio, e vergognamoci tutti due della nostra debolezza passata, e facciamo, che un atto di giustizia, cancellando la memoria

de'

de' nostri amori, renda più nobile, e più glorioso il trionfo della nostra virtù.

Lel. (Ha parlato da Cicerone.) *da se.*

Ros. Oimè! Tra la morte di mio padre, e le inaspettate parole vostre, non so in qual Mondo mi sia.

Flor. Si regoli con prudenza, e tutto anderà bene.

Ros. Crudel! Voi mi abbandonate?

Flor. Sono stato obbligato a dover sposare la Signora Beatrice.

Beat. Sì, è stato obbligato dall' amore a sposarmi, malgrado i tentativi, che fatti avete per rapirmelo.

Ros. Ma che farò misera, e sola, senza uno, che m' aiuti, che mi consigli?

Flor. Ecco quà il Signor Lelio. Egli l' aiuterà, e la consiglierà.

Ros. Lelio farà meco sdegnato.

Lel. Nò, cara, non ho ragione d' esserlo; farò vostro, se mi aggradite.

Ros. L' ho a sposare nel momento, che muore mio padre?
a Flor.

Flor. Gli prometta, confermi la promessa, il resto poi si farà col tempo.

Ros. Oh Cieli!

Lel. Via, cara, in segno d' amore, e di fedeltà, porgetemi la mano.

Ros. Sì, eccola. Il Signor Florindo m' insegna farlo. S' egli non mi ha amato, non devo penare a lasciarlo. Se mi ha amato, e per virtù mi lascia, non devo esser meno forte di lui. Se pena, e tace, nasconderò anch' io il mio dolore. In ogni guisa, Lelio, farò vostra sposa. Eccovi la mia mano, con essa acquistate ragione sulla mia eredità; se avrete discrezione, e prudenza, acquisterete col tempo tutto il possesso di questo cuore.

Lel. Sì, spero farmi degno del vostro cuore. (Per ora non è piccolo acquisto quello delle sue ricchezze.)

da se.

Beat. Cognata, mi congratulo con voi.

Ros. Ed io con voi.

Beat. Io sono stata sposata per compassione.

Ros. Ed io prendo marito per necessità.

Flor.

Fior. Signora Beatrice, andiamo a Venezia subito, perchè per dirgliela a Bologna non ci sto bene. La bella lezione di Morale, che ho fatto alla Signora Rosaura, potrebbe esser distrutta da una ragione Fisica. Lelio mio, vi domando perdono, se incautamente v' ho offeso. Domando perdono alla Signora Rosaura, se troppo debolmente con lei ho trattato. Consorte cara, questo cuore è vostro; ma con vostra buona licenza, permettemi, che a queste due persone gliene lasci un poco per uno. Vado via senza una porzione del cuore, e in luogo di essa ho sostituito una marca d' onore, la quale farà conoscere al Mondo i doveri del vero Amico.

Fine della Commedia.



L A

FINTA AMMALATA.

COMMEDIA XIX.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' Anno 1750.*



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANNIBALE GAMBARA

PATRIZIO VENETO,

E SENATORE AMPLISSIMO.

Barone del S. R. I., Signore di Ajello, Feudatario
di Virola, Alghife, Pralboino,
Milzano ec.



*Lloro quando, ECCELLENTISSIMO SI-
GNORE, seguirono le felicissime Noz-
ze, fra la Nobilissima Dama, la Signora Contessa
Paola, di Lei Sorella, e Sua Eccellenza il Signor
Cavaliere Luigi Pisani, Procurator di San Marco,
io era per mio destino, in Toscana. Cold giunse lo
strepito delle acclamazioni, e del giubbilo di tutti gli
ordi-*

ordini della Città, e dello Stato della Repubblica Serenissima di Venezia, esultante per cotai maritaggio, e dalle Rime de' valorosi Poeti cantate s'udirono con ammirazione le lodi di due Famiglie sì fiorenti, e sì illustri.

Io più d'ogni altro forse eccitarsi mi sentii a tesser lomi di giubbilo in una sì fortunata occasione, poichè, oltre il piacere, che io ne provava, comune a tutti i Concittadini della mia Patria, mi credea in debito di manifestar l'umilissima servitù mia verso ambedue l'Eccellentissime Case; e la somma benignità, con cui dall'una, e dall'altra veniva io fortunatamente protetto. Le mie vessazioni, pur troppo al Mondo tutto palesi, m'hanno vietato poterlo fare, poichè un animo angustiato, ed afflitto non può cantare Carmi di gioja, e mal si convenivano a liete nozze i tristi omei, che andava tra le sofferte persecuzioni spargendo. Uscì nel tempo medesimo da i Torcbj in Venezia un quinto Tomo delle povere Commedie mie scontraffatte, e scorrette, e a queste fu posto in fronte il nome grande suddetto della Nobilissima Dama, il che colmar mi doveva di consolazione, ma tutto in que' giorni calamitosi mi si convertiva in veleno; rammaricandomi sopra di ciò aspramente, che altri usurpato mi avesse l'onore di procurare da me medesimo una sì inagnanima Protettrice alle Opere mie, e che le fossero queste, senza la correzione mia dedicate. Io non ardisco presentarmi alla Dama con altra offerta, poichè sperando, ch'ella abbia voluto onorarle coll'altra sua protezione le Opere di un miserabile Autore, quantunque da stranieri tanto esibite; abusarmi non deggio della clemenza sua; ma renderle quelle grazie, ch'io posso, per un benefizio; che giamai considerate a me sol tanto concessa.

Altro non mancami per compimento del mio giubbilo,

bilo, e dell'onor mio, che della Protezione benignissima dell' E. V. potermi in faccia al Mondo gloriare. Ella è naturalmente inclinata a proteggere, e a beneficare, avendo ereditato dagli Avi dell' antichissima Prosapia sua le più belle, le più eroiche Virtù, che valgiano a costituire un Cavaliere degno d' ammirazione, e di lode.

Fino nell' anno CCCLXXIX. che vale a dire quattordici secoli prima de' nostri correnti giorni, principò l' Italia a essere onorata dal Sangue illustre de' GAMBARA, allora quando (*) la Madre d' Ibore, ed Agione, Duci de' Longobardi, si rese, per le sublimi Doti sue venerabile agl' Italiani; indi nell' anno CM. Ancislao, condottiere di valorosa Armata diè prove ammirabili del suo valore, e Ugone suo Primogenito, meritò essere da Ottone Imperadore della Prefettura d' Italia insignito, mentre un' altro Ancislao godeva il Principato assoluto di Norlinghen nella Svezia. Un Francesco ebbe da Ferdinando Imperadore sette Villaggi nel Friuli col titolo di Conte, e Barone del S. R. I. Un Galeazzo fu Consigliere di Stato dell' Imperador Carlo IV.; ed un' Alberto per l' Imperadore Lottario ha governato la Lombardia. Umberto Vescovo di Fortuna, poi Cardinale di Santa Chiesa, carissimo fu per la rara Dottrina sua a Clemente VII.; lo consigliava negli ardui affari di quei tempi calamitosi, e dopo averlo impiegato nelle Nunziature di Portogallo, di Francia, e d' Inghilterra, lo spedì a Carlo V. affinchè lo sollecitasse a celebrare il Cancilio, siccome felicemente gli riuscì di condurre a fine; e altri tre Cardinali, Gianfrancesco, Gerardo, e Alberto furono lo splendore del Vaticano, il primo de' quali, fra le altre Virtù, avea quella ancora di una esquisitezza Poesia. Di questa fu ammirabile

Q 2

pos-

(*) Panyinius Onuph. de Antiquit. Veron. Lib. 5. Cap. 1.

posseditore un Lorenzo nel cinquecento, contemporaneo al Giraldi, e Veronica, Moglie di Gilberto VII. Signor di Coreggio, e Ginevra, e Giulia, furono Poetesse rinomatissime, dall' Ariosto lodate, al Canto quarantesimo sesto con questi versi:

„ Veronica de' Gambara è con loro
 „ Sì grata a Febo, ed all' Aonio Coro.
 „ Veggio un' altra Ginevra pur uscita
 „ Dal medesimo Sangue, e Giulia seco ec.

Una Deidamia fu lo splendore de' Letterati di quell' età, ed una Paola si venera sugli Altari, il di cui corpo si conserva incorrotto in Bene nel Piemonte; e Fantina, e Maddalena, e Domitilla per Santità rinomate, furono santificatrici di tre Chioftri della Carità in Brescia, e di Santa Chiara, ed in Cremona di San Benedetto. Potrei rammemorare un Lanfranco, che col Re Ferdinando fu all' Impresa di Terra Santa, ed un Manfredi, che nella Lega intervenne contro Ezelino in Milano conchiusa, e cent' altri Eroi d' una sì illustre rinomata Famiglia, ma sol di Brunoro farò memoria, tanto per le doti sue a Carlo V. diletto, che volle si dipignesse a Cavallo con questi Caratteri sulla tela: Brunorus Gambara Carolo V. individuus. E di Domenico Michele ancora, il quale andò parimente all' Impresa di Terra Santa, acquistò la Città di Tiro, e molte ne soggiogò alla Repubblica Veneziana.

Passati di Padre in Figlio i meriti, e le Virtù di tanti Eroi, di tante Eroine, ecco nell' E. V. siccome negli amabilissimi Fratelli suoi, conservato quello spirito di Magnificenza, che ha sempre fatto risplendere una sì rinomata Famiglia, ed ecco moltiplicate, ed abbellite quelle Virtù, che sono state l' ammirazio-

ne

ne de' secoli trascorsi, e sono tuttavia la delizia de' nostri tempi.

Si uniscono nell' E. V. tante peregrine doti, che ciascheduno aspira sollecito all' onor di conoscerla, e di ammirarla. Io certamente, benchè il più immeritevole di chiacchieria, ho il coraggio d' aspirare egualmente all' onore altissimo della sua protezione, ed offerendole umilmente una delle imperfette Opere mie, intendendo di offerirle con essa il mio cuore, la mia servitù, la mia vita medesima, per tutto il corso della quale bramo di essere con profondissimo ossequio.

Dì V. E.

Umiliss.^{mo}, Dev.^{mo}, Oblig.^{mo} Servitore
CARLO GOLDONI.

Molier, celeberrimo Autor Francese, nella picciola Commedia sua, intitolata *l'Amour medecin* ha toccato quell'argomento, su cui la presente Commedia mia è lavorata; se non che la sua *Lucinda* è per amore ammalata, e la mia *Rosaura* s'inge per amore di esserlo: quella ama un giovane, che per averla si s'inge Medico, questa ama un Medico, che senza saperlo l'ha innamorata. L'azione tanto dell'una, quanto dell'altra delle due Commedie è semplicissima, senza intreccio, cosicchè prevedendosi fin da principio, che l'*Ammalata* sarà guarita col Matrimonio, manca la sospensione, che forma la miglior parte dell'Opera.

Quel, che può rendere la Commedia grata, e piacevole è la critica; ma questa cade sopra alcuni Medici impostori, ignoranti, e sopra uno Speciale balordo, e non vorrei, che per rispetto soltanto della professione, anche i buoni se ne offendessero, e lo avessero per male.

La Satira di Molier contro i Medici è sanguinosa; li mette in ridicolo, per dir vero, con troppa caricatura, e formando di tutti un fascio, fra cinque Medici, che mette in iscena, non ve n'è uno, che ami la verità, ed operi con dottrina. E' vero, che la di Lui moglie fu disgustata da quella di un Medico *sua Pigionale*, e pretese il valoroso Poeta di vendicarsi, ma siccome per l'onte d'un solo, si vendicò contro tutti, meritò, che alla di lui morte niuno volesse assisterlo, e morì il pover' uomo senza soccorso fra le braccia di alcune Terziarie, da lui alloggiate per carità.

Io non ho avuto che dir co' Medici, e non sono in collera con alcuno di loro. Uno ve n'è curiosissimo, che v'è dicendo, che nelle opere mie non vi è la *Syntaxis*, ma siccome a cotesto appena si può dare il nome di Medico, non merita certamente, che mi sfoghi nè con Lui, nè con altri. Molti Medici ho l'onore di conoscere dotti, onesti, sinceri, nemici, nemiciissimi dell'impostura, fra' quali il mio amatissimo *Dottore Matteo Foresti*, che onora la Casa mia coll'attuale Medica sua assistenza, e della di cui virtù, e saviezza ho avuto rimarchevoli prove.

I Medici di tal natura, spero che non si dorranno di me, avendoli io con decoro rappresentati nel carattere del

Dottore Onesti, dotto, disinteressato, e sincero. Poco, o nulla mi cale, che di me si lagnino gl'Impostori, e gl'ignoranti, raffigurati nel *Dottor Buonatesta*, e nel *Dottore Merlino*, anzi desidero, che mi stieno lontani, e averò forse dalla mia Commedia quest'avvantaggio, che se difficilmente gl'impostori si scuoprono, li conoscerò in avvenire per la inimicizia, che avranno meco. Se ho posto in ridicolo i loro *Grecismi*, parmi di averlo fatto con un po' di ragione, mentre non è che per abbagliare gli stolidi, ch'essi fanno uso di termini strani, ampollosi, e sonori, per dir quelle cose medesime, le quali hanno il loro nome Italiano, facile, e conosciuto.

Circa agli *Speziali*, *Agapito* non sarà forse il solo, che innamorato delle novità, o di qualche altro simile divertimento, abbandoni l'interesse importantissimo dell'altrui salute alle mani di un Giovane, poco pratico ancora, o poco attento al difficilissimo suo mestiere.

Questi tali, se vi sono, meritano di essere conosciuti, e sfuggiti; ed anche per questa parte mi saran grati i buoni, e forse si ravvederanno i trascurati. I Chirurghi poi non avranno niente che dire. Non vi sarà di loro chi neghi essere una cavata di sangue a tempo la medicina universale. Con quanti ho parlato, tutti mi hanno la stessa cosa asserito, facendo a proposito loro la critica di *Molier* medesimo nella Commedia stessa dell' *Amor Medico*, allorchè per rallegrare la Figlia di *Sganarello*, il Tappezziere suggerisce l'uso di belle tappezzerie, e l'Orefice un fornimento di gioje.

Sopra il titolo di questa Commedia mia, deggio dirvi Lettor carissimo, qualche cosetta, se per avventura diversamente s'intitolasse da chi medita di stamparla, come tante altre, imperfetta.

Quando fu esposta sulle Scene la prima volta, s'intitolò *Lo Speciale, ossia la Finta Ammalata*. Poichè avendo preso impegno col pubblico in una certa diceria stampata, di far la Commedia dello Speciale, ho dovuto mostrar almeno di adempire la promessa, quantunque per episodio lo avessi nella Commedia introdotto.

Noi altri Compositori, o vogliam dire, Teatrali Poeti, abbiamo anche noi le nostre Ciarlatanerie, ma non però tanto frequenti, e sonore, come quelle de' Medici impostori, i quali non si possono nemmeno onerare per la necessità.

PERSONAGGI.



ROSAURA finta Ammalata.

PANTALONE Uomo credulo di lei Padre.

BEATRICE Amica di Rosaura.

LELIE Amante di Rosaura.

IL DOTTORE ANSELMO DEGLI ONESTI.)

IL DOTTORE ONOFRIO BUONATESTA.) Medici.

IL DOTTORE MERLINO Malfatti.)

AGAPITO Speciale Sordastro.

TARQUINIO Chirurgo.

COLOMBINA Serva di Rosaura.



LA FINTA AMMALATA.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Bottega di Speciale.

Agapito sedendo, e leggendo i foglietti. Tiburzio dentro al Banco. Dottor Merlino, e Tarquinio, che giuocano a Sbaraglino.

Agap. O H, chi l'avesse mai detto, che l'Imperator della China avesse a sposare la Figlia del Re del Mogol!

Tarq. Il Signor Agapito non pensa altro, che alle novità, e lascia la Spezieria in mano de' suoi garzoni.

Agap. Buono, buono, faranno lega offensiva, e difensiva. Signor Dottore.

forte verso Merlino.

Merl. Che cosa c'è?

giuocando.

Agap. Signor Dottore.

più forte.

Merl. Che cosa volete?

Agap. Signor Dottore.

più forte.

Tarq. Non sapete, che è sordo? Dite forte!

a Merl.

Merl. Che cosa volete?

forte.

Agap. Sentite questa bella novità. L'Imperator della China sposerà la figlia del Re del Mogol.

Merl. Non me n'importa un fico.

Agap. Ah!

Merl. Non m'importa.

Agap. Ché?

Merl. (Oh sordo maladetto!) Vi dico, che non ci penso.

forte.

Agap. Ho inteso, ho inteso. Siete di buon gusto. (E' un Dottor ignorante, che non sa niente; non sa nemmeno scrivere le ricette.)

S C E N A II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore.

Agap. Che domandate?

Fab. E' ella il Padrone?

Agap.

Agap. Come?

Fab. Il Padrone chi è?

Agap. Io. Che cosa volete?

Fab. Mi manda l' Illustrissimo Signor Marchese Asdrubale mio Padrone.

Agap. Chi?

Fab. Il Signor Marchese Asdrubale. *forte.*

Agap. Oh l' Illustrissimo Signor Marchese . . . Son quì, son quì; che cosa comanda? *s' alza.*

Fab. La prega di mandargli un Medico.

Agap. Che? un Medico? Dite un poco più forte.

Fab. Sì Signore, la prega di mandargli un Medico.

Agap. Chi ha male? Il Signor Marchese?

Fab. Signor nò; un suo garzone di stalla.

Agap. Stalla? Avete detto stalla?

Fab. Sì Signore, un garzone di stalla.

Agap. Uh! gran premura per un garzone di stalla! *fiato.*

Fab. E' pregata mandargli questo Medico. *forte.*

Agap. Ecco lì, prendete il Signor Dottore Merlino.

Fab. E' buono veramente? Perchè l' ammalato è mio fratello.

Agap. Sì, sì, per un garzone di stalla è buono.

Fab. Signore, la vita d'un garzone di stalla val quanto quella del suo Padrone.

Agap. Vi manda il Padrone; ho capito. Signor Dottore Merlino, andate a visitare questo garzone di stalla.

Merl. s' alza. Andiamo pure. (Se questa fosse una buona cura non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello, che viene.)

Tarq. Galantuomo, se vi è bisogno del Chirurgo son quì io.

Lab. Non lo sò. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.

Tarq. Svenimento? Vi vuol sangue; è vero Signor Dottore? vi vuol sangue.

Merl. Andiamo, e lo vedremo.

Tarq. Tutto il male viene dal sangue. Il sangue vi vuole.

Merl. Se vi sente il Signor Agapito state fresco. Manco male, ch' è sordo.

Tarq. Sì, egli vorrebbe, che in vece di cavar sangue, si cari-

caricassero, gli ammalati di pillole, e di sroppi.
parte.

Merl. Ognuno procura tirar l' acqua al suo Mulino. *parte.*

Fab. Il Cielo me la mandi buona. *parte.*

S C E N A III.

Agapito solo leggendo.

Agap. **S***i prevede, che il Gran Can de' Tartari, posse in gelosia di un tal matrimonio si armerà alle frontiere del suo paese . . . Non vedo l' ora, che venga il Dottor Buonatesta. Questo foglietto non l' averà avuto; non ha egli le corrispondenze, che ho io. Oh ecco quì il Dottor Onesti. Questo è un galantuomo, che sà, ma scrive poco; non è buono per una Spezieria.*

S C E N A IV.

Il Dottore Onesti, e detto.

Onest. **R***iverisco il Signor Agapito. cavandosi il cappello.*

Agap. Servitor suo.

Onest. È stato nessuno a cercar di me?

Agap. Che dice?

Onest. (*Che pena con questo sordo!*) Nessuno ha domandato di me? *forte.*

Agap. Signor nò, nessuno.

Onest. Ditemi, si è veduto il Signor Pantalone de' Bisognosi?

Agap. Bisognosi, di che?

Onest. Si è veduto il Signor Pantalone? *forte.*

Agap. Ah il Signor Pantalone de' Bisognosi? ho inteso. Signor nò, non si è veduto.

Onest. Porterà, o manderà una ricetta mia per la Signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un medicamento, e gli avete a dare una boccia d' acqua del vostro pozzo. *forte, e vicino.*

Agap. Perchè una boccia d' acqua, e non altro?

Onest. Perchè il male di quella giovane è ideale; crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche volta le accordo apparentemente un qualche medicamento, che non le possa far male; le dò l' acqua pura per non imbarazzarle lo stomaco con inutili medicamenti.

Agap.

Agap. Ma se le dò l'acqua, che cosa metterò in conto nel libro?

Onest. Niente? *come sopra.*

Agap. Niente.

Onest. Volete farvi pagare l'acqua pura del vostro pozzo?
come sopra.

Agap. Ma se la dò per medicamento.

Onest. E' un finto rimedio per secondare l'immaginazione della ragazza. Quando l'averà bevuta, probabilmente le parrà di star meglio, loderà il medicamento; ed io allora svelando la verità, assicurandola, che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere, che mi riesca disingannarla, e distruggere appoco appoco i suoi pregiudizj, e le sue malinconie. *forte.*

Agap. Andate là; che siete un bravo Medico.

Onest. Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio.

Agap. Se medicate coll'acqua fresca distruggete il mio mestiere, ed il vostro.

Onest. Io non ordino i medicamenti per beneficiar lo Speciale. *forte.*

Agap. Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.

Onest. Il Signor Pantalone è uomo ricco, e proprio, non dubitate, vi riconoscerà. *allontanandosi.*

Agap. Che cosa conoscerà.

Onest. Dico, che vi riconoscerà.

Agap. Chi?

Onest. Il Signor Pantalone.

Agap. A chi?

Onest. A voi.

Agap. Come a me?

Onest. Riconoscerà voi.

Agap. Perchè?

Onest. (Oh sordo maladetto!)

Agap. Il Gran Cap de' Tassari fortificherà le Piazze di frontiera. *legge.*

S C E N A V.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Dottore, appunto di voi andavo in traccia.

Onest. In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi?

Lel. Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la Signora Rosaura.

Onest. Siete voi parente della Signora Rosaura?

Lel. Parente nò, sono amico.

Onest. Amico di suo padre, o di lei?

Lel. Veramente più di lei, che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l' ho fatta chiedere al Signor Pantalone. Egli col pretesto, che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.

Onest. Vi dirò, Signore, ella sta bene, e crede di star male.

Lel. Caro Signor Dottore ve la raccomando.

Onest. Assicuratevi, ch' io farò il mio dovere.

Lel. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Onest. Dove posso comandatemi.

Lel. Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.

Onest. Mi maraviglio di voi, di questa sorta d' uffizi non s' incaricano i pari miei. Io faccio il Medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m' introduco negli affari domestici, non so il consigliere, non so l' economo, e molto meno il mezzano.

parte.

S C E N A VI.

Lelio, ed Agapito.

Lel. **C** Apperi! questo Signor Dottore porta alta la sua professione. Il Dottore Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente, che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la Signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco merita tutta l' attenzione di un uomo, che brama fare la sua fortuna.

parte.

Agap. s' avvanza. Sia ringraziato il Cielo! il Signor Dottore dell' acqua pura se n' è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato, che gli metteste dentro quattro semi di zucca, che avrei messo a libro: *Per emulsionem quatuor seminum frigidorum maiorum*; paoli tre.

Pantalone, e detto.

Pant. Sior Agapito riverito.

Agap. Oh Signor Pantalone riveritissimo, Padron mio stimatissimo, Servitor suo umilissimo.

Pant. Come steu? steu ben?

Agap. Stà bene? Me ne rallegro.

Pant. Digo, se vù stè ben? *forte.*

Agap. Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo Signor Pantalone.

Pant. Grazie alla vostra bontà.

Agap. Ha nulla da comandarmi?

Pant. Gh' ho quà sta ricettina, se volè far grazia.

Agap. Favorisca, lasci vedere. L' ha fatta il Dottor Onesti?

Pant. Giusto elo.

Agap. (Il Signor Dottor dall' acqua pura . Sentiamo , che cosa dice : *Recipe aquam putei recenter extractam ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puella, ut bibat ad satietatem.* (Oh bella ricetta !) Signor Pantalone, ha veramente male la Signora Rosaura ?

Pant. Poverazza! Xè tanto tempo, che la gh' ha mal, e nissun ghe trova remedio. *forte.*

Agap. Chi è il Medico ordinario della cura?

Pant. El Dottor Onesti.

Agap. L' Onesti?

Pant. Sì. *forte.*

Agap. Oh! non faremo nulla.

Pant. Nò? mo perchè? *forte.*

Agap. Con queste ricette non si guariscono le malattie.

Pant. Tutti me dise, che sto Dottor Onesti xè un omo de garbo.

Agap. Se fosse un uomo di garbo lo vedeste frequentare la mia Spezieria.

Pant. Caro Sior Agapito vù me mettè in agitazione.

Agap. Come?

Pant. Me mettè in agitazione. *più forte.*

Agap. Io vi parlo da amico. Il Dottor Onesti và per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.

Pant. Ve son obligà; bisognerà muarlo. *forte.*

Agap.

Agap. Volete, che io vi dia un bravo Medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?

Pant. Magari; ve farò ben obligà.

Agap. Con chi siete obligato? Coll' Onesti?

Pant. A vù farò obligà. Chi elo sto bravo Medico?

Agap. Conoscete voi il Dottor Buonatesta?

Pant. Non lo conosco.

Agap. Ho piacere, che lo conosciate. Quello è il primo uomo del Mondo.

Pant. Come poderavio far a poderlo aver? *forte.*

Agap. Poco può stare a capitar quì.

Pant. Vienlo quà? *forte.*

Agap. Oh quì praticano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente, che si diletmano di novità. Voi siete amante di nuove? leggete i foglietti?

Pant. Mi no me ne diletto.

Agap. Dunque se vi dilettrate di nuove, sentite questa.

Pant. Mi voisa, che vegnisse sto Medico.

Agap. Sì, tanto che viene il Medico. *L' Imperator della China spoierà la figlia del Re del Mogol.*

Pant. A mi no me ne importa.

Agap. La Porta? Come c' entra la Porta? Il Turco non ha che fare colla China, e con il Mogol; fino, che diceste il Gran Can de' Tartari, direste bene; perchè sentite: *Si prevede, che il Gran Can de' Tartari posto in gelosia di un tal matrimonio si armerà alle frontiere della Tartaria.* Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?

Pant. Vorria, che vegnisse sto Medico.

Agap. Oh: eccolo, ch' egli viene; osservate, che gravità. Ah, che vi pare? All' aspetto solo non si ha da dire, che è un uomo grande?

Pant. Certo l' è un omo de bella apparenza.

Agap. Che apparenza? è un uomo di sostanza.

S C E N A VIII.

Il Dottor Buonatesta, e detti.

Buon. *Con gravità saluta senza parlare.*

Agap. Servo di V. S. Illustrissima.

Buon. Riverisco.

Pant.

Pant. Strissima.

Buon. Schiavo suo.

Agap. Signore, è quì il Signor Pantalone de' Bisognosi, che ha bisogno di lei per una sua figlia ammalata.

Buon. Ho troppe visite. Non so, se potrò.

Agap. E' un Mercante assai ricco, de' primi della Città.

Buon. Servitor suo. Che male ha la sua figlinola?

a Pantalone.

Pant. No so gnanca mè. Un mal grandò, che nissun lo cognosse.

Buon. Nessun lo conosce? Oh povera Medicina! Nessun lo conosce?

Pant. Di tanti Medici, nissun guancora l' ha cognossù.

Buon. Lo conoscerò io. Signor Agapito. *forte.* I Medici non conoscono il male della figlia di questo Signore: povera Medicina! Lo conoscerò io.

Pant. Spero, che la so virtù farà quello, che non ha fatto tanti altri.

Buon. Chi la medica?

Pant. Il Dottor Onesti.

Buon. Il Dottor Onesti. *chiama Agapito.* Il Dottor Onesti. *forte.*

Agap. Sì, il Dottor dell' acqua fresca.

Buon. Quai sono gli effetti di questo gran male, che non si conosce?

Pant. El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la gh' ha appetito, la se destruze, che la fa compassion.

Buon. (E' Ipocondriaca!) Ehi, *chiama Agapito.* E' Ipocondriaca?

Agap. (Sì, e il Dottor Onesti le ha ordinato una boccia d' acqua pura.) *piano a Buonanessa.*

Pant. Caro Sior Illustrissimo, la prego per carità, la venga a visitarla, e la veda se la pol arivar a capir cosa, che xè el so mal.

Buon. Se posso arrivare a capirlo? Venite quà, e stupite. Mi avete detto; ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta gli verranno delle mancanze di respiro.

Pant. E' vero.

Buon:

Buon. Le tremeranno le gambe.

Pant. Certo.

Buon. Le parrà di cadere.

Pant. E' verissimo.

Buon. La notte non potrà dormire.

Pant. No la fera mai occhio.

Buon. Niente la divertirà.

Pant. Gnente affatto.

Buon. Le verrà voglia d'una cosa, e poi non la vorrà più.

Pant. Vero, vero; Sior Illustrissimo; la sà tutto senza vederla.

Buon. Ah? Lo conosco io il suo male?

Pant. La lo cognosce senza vederla.

Buon. Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi, che la veda, e vi farò stupire.

Pant. Oh, che omo! Oh, che gran virtuoso! Il Cielo me l'ha mandà. Sior Agapito. *s' accosta.* Oh, che omo! Ve son tanto obligà.

Agap. Ah; vi piace?

Pant. El m'ha fatto un consulto in piè, in piè, senza veder l'amalada. *all' orecchio.*

Agap. (Gli avete dato nulla?)

Pant. (Così presto?)

Agap. (Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l'una.)

Pant. (Adesso.) Sior Illustrissimo comandela de favorir de vegnir con mi a veder sta mia putta?

Buon. Ora non posso. Ho troppe visite.

Pant. Ma quando poderala vegnir?

Buon. Lasciate, ch'io veda il mio Tacuino. *A ore sedici dal Conte Anselmo. A sedici, e mezza dal Marchese Ruggiero. A sedici, e tre quarti dalla Contessa Olimpia. A diciassette dal Cavaliere Roberto. A diciassette, e un quarto dal Principe Casimiro. Alle diciotto dal Conte....*

Pant. Dal Sior Prencipe la ghe sta tre quarti d'ora?

Buon. Ha piacere di divertirsi; sacrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d'ora.

Pant. (Aseo! Un zecchin ogni quarto d'ora! Ma cosa s'ha da far? Per varir sta putta bisogna spender.)

Buon. Vedete, per questa mattina non potrò ire,

Pant. Se la potesse levar d'ò quarti d'òra al Sior Prencipe, e darmeli a mi, suppirave anca mi al mio debito.... senza pregiudizio de Vossustrissima.

Buon. Caro Signor Pantalone, siete tanto proprio, e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore... Aspettate. *affersa il Tacuino.* Alle ore diciassette e mezzo, farò da voi, e ci starò sino alle diciotto. Due quarti d'òra.

Pant. E mi farò el mio dover. Vago intanto a consolar mia fia, e dirghe, che la staga allegra, che ho trovà un Medico, che cognosse el so mal.

Buon. Non lo conoscevano?

Pant. No i lo conosceva.

Buon. Povera Medicina strapazzata!

Pant. Mè la prego per grazia. Zà ch'ella a st'ora lo cognosse so mal, cosa se ghe dise?

Buon. Il male di vostra figlia. *Vocatur flatulenta afflicta Mirachialis.*

Pant. Oh bravo! Cara età, la torna a dir.

Buon. *Flatulenta afflicta Mirachialis.*

Pant. Cosa vuol dir mo sto Mirachiale?

Buon. *Mirach, idest Abdomen; scilicet Mesenterium.*

Pant. Oh, che omo! Sior Illustrissimo, no la voggio più rediar. Vago da mia fia. e a disissete ore, e mezza l'aspetto. (Oh, che omo de garbo! Se mia fia ne varisse sta volta, no la varisse mai più. *parte.*)

S C E N A IX.

Agapito, ed il Dottor Buomatesta.

Agap. Signor Dottore, avete veduto il foglietto della China?

Buon. Non l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchjo ama molto sua figlia.

Agap. Sì, la figlia del Re del Mogol sposerà l'Imperator della China.

Buon. Badate a me. Credete voi, che il padre vorrà spendere per la figlia molti denari?

Agap. Se spenderà molti denari? Sentite. *Si preparano per il bagaglio Reale venti Elefanti, trecento Cammelli...*

Buon. Ora non è tempo di novità. Avete de' cordiali?

Agap.

Agap. Oh, Signor sì.

Buon. Perle ne avete?

Agap. Che?

Buon. Avete perle?

forte.

Agap. Perle? perchè farne?

Buon. Da macinare ne' cordiali.

Agap. Signor sì, ho delle perle, ordinatele pure. (Sgorza d'Ostliche fa lo stesso.) *da se.*

Buon. Preparate quattro dramme di sal di Tartaro.

Agap. Oh i Tartari si difenderanno.

Buon. Signor Agapito, voi patite d'Ipocofosi.

Agap. Come?

Buon. D' Ipocofosi.

forte.

Agap. Che cosa vuol dire?

Buon. Di sordità.

forte.

Agap. Io sordo? Non è vero.

Buon. Voi avete offeso il timpano.

forte, e pure.

Agap. E voi m' avete rotto il tamburo.

parte.

S C E N A . X.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina.

Col. **V**ia, Signora Padrona, stare allegra, non abbodate a tutto. Più, che si pensa, più il male cresce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.

Ros. Oimè, Colombina, dammi mano, che mi par di cadere.

Col. Tenete; sedete quì. Che cosa vi sentite?

Ros. Mi gira il capo.

Col. Non avete mangiato da jeri in quà. Vi girerà il capo per la debolezza. Eh via mangiate qualche cosa.

Ros. Ma se non posso.

Col. Il Medico ha detto, che se non mangerete vi ammalerete davvero.

Ros. Qual Medico ha detto questo?

Col. Il Dottor Onesti.

Ros. Il Dottor Onesti?

videndo.

Col. Capperi! il Dottor Onesti è un bravo Medico.

Ros. Perchè?

Col. Perchè vi rallegra sentendolo nominare.

Ros. Oh sei pure sguajata!

Col. Dite quel che volete, ma io assolutamente voglio crepare a modo mio.

Ros. Via, che cosa hai nel capo? Che cosa credi?

Col. Credo, che tutto il vostro male sia mal d'amore.

Ros. Oh, oh, mal d'amore! Mi fai ridere senza voglia.

Col. E credo, che per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il Medico.

Ros. Oh, che ti venga la rabbia; che diavolo vai dicendo? Oh, oh questa è da ridere. *ridendo.*

Col. Ma se la cosa è così, non vi state a tormentare inutilmente; ditelo a vostro padre.

Ros. Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.

Col. Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta ridere.

Ros. Ma se tu di' cose . . .

Col. Dite a me; siete innamorata?

Ros. Nò. *ridendo.*

Col. Ed io dico di sì.

Ros. Nò, ti dico, nò.

Col. Avete male?

Ros. Sì.

Col. Verrà il Medichetto, e vi guarirà.

Ros. Ah, ah, ah pazza maladetta! Ah, ah, ah. *ridendo*

S C E N A XI.

Beatrice, e dette.

Beat. CHI è qui? Si può venire? *di dentro.*

Col. La Signora Beatrice.

Ros. Le voglio bene, ma ora non vorrei nessuno.

Col. Bisogna farla passare. Venga, Signora Beatrice.

Beat. Buon giorno, Signora Rosaura, come state?

Ros. Ah! male affai. *malinconica.*

Col. (Ha finito di ridere.) *da se.*

Beat. Ma che cosa vi sentite?

Ros. Non posso respirare; ho una malinconia, che mi uccide.

Col. (E ora rideva come una pazza.) *da se.*

Beat. Avete febbre?

Ros. Oh credo d'averne sempre.

Beat. Eppure non avete cattiva cera.

Ros. Accomodatevi; datele da sedere.

Col.

Col. Subito, vi servo. Cara Signora Beatrice, procurate farla stare allegra, divertitela da questa sua malinconia.

Beat. Farò il possibile per divertirla.

Col. Signora Padrona, volete che vada a farvi un poco di zuppa?

Ros. Nò, nò, mi solleva lo stomaco solamente a sentirla nominare.

Col. L' ha detto il Dottor Onesti.

Ros. L' ha detto? *alquanto ridente.*

Col. Sì, l' ha detto. La volete?

Ros. Via, mi sforzerò.

Col. (Oh assolutamente il Dottor Onesti è il suo male, il suo Medico, e la sua medicina. *parte.*

S C E N A VI.

Rosaura, e Beatrice.

Beat. Questa notte avete dormito?

Ros. Non ho mai chiuso occhio. *mesta.*

Beat. Ma da che è derivato questo vostro male?

Ros. Io non lo so; so, che mi sento rifinita, che non ho forza da stare in piedi, e mi consumo ogni giorno più.

con affanno.

Beat. Avete ostruzioni?

Ros. Ho dieci mali, uno peggio dell' altro.

Beat. Prendete medicamenti?

Ros. Ho presa, posso dire, una Spezieria intera, e niente mi giova.

Beat. Ah, Rosaura, sapete qual farebbe il medicamento buono per voi.

Ros. E quale?

Beat. Un bel marito.

Ros. Oh mi fate ridere! *ridendo.*

Beat. Ah, ah, il marito vi fa ridere.

Ros. Non rido del marito, rido di voi, che lo dite con quella grazia.

Beat. Volete, ch' io vi trovi questo medicamento?

Ros. Oh siete pure curiosa. *ridendo.*

Beat. Ditemi in confidenza, avete nessuno, che vi vada a genio?

Ros. Oh via, non mi dite queste cose.

Beat. Se avete soggezione a dirlo a vostro padre, confidate-

lo a me, e vi prometto, che farò le cose con buona grazia.

Ref. Ah, ah, che cara Signora Beatrice! Un poco della vostra allegria mi farebbe tanto bene. *ridendo.*

Beat. Mi consolate quando vi vedo ridere.

Ref. Voi fareste ridere i sassi.

S C E N A XIII.

Pantalone, e dette.

Pant. Coss' è, fia mia, steu meggio?

Ref. Ah! il mio core! oh Dio! Che dolor di core. *sospirando.*

Pant. Poverazza! sempre così, Siora Beatrice, sempre così.

Beat. (Suo Padre le ha fatto venire il male di core.) *da se.*

Pant. Ah! magnà gnente?

Ref. Niente . . . affatto . . . Non posso . . . mangiare. *con affanno.*

Pant. Cara fia, magna qualcosa, se ti me vol ben. Magna par amor del to pare.

Ref. Ma se . . . non posso.

Beat. Via mangiate, ve l' ha ordinato il Dottor Oncsti.

Ref. Ah! mi sforzerò. *un poco ridendo.*

Pant. Ti fa bocca da rider cara? ti ridi le mie raise? Via, per amor de to pare magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta quà la panada, Rosaura la magnerà per amor di so pare.

Beat. Signor Pantalone, bisogna pensare alla salute della Signora Rosaura.

Pant. Ho speso tanti bezzi per ela, e son pronto a spender tutto quello, che gh' ho a sto Mondo, perchè la varissa.

Beat. Eh vi vuol altro, che medicamenti?

Pant. Cossa ghe vol?

Beat. Ei sentite. (Un bel marito.) *pianto a Pant.*

Pant. Eh cara Siora, compatime, no fave' cosa, che ve disè. Subito cò una putta gh' ha mal, ghe vol el maris. Poverazza! maridarla cò sto boccon de mal, acciò che la mora? se la va via da so pare, la mor subito. N'è vero vita mia, ti vol star co to pare?

Ref. Ah! ah! mi sento morire.

Pant.

Pant. Presto, presto, nò, sia mia, tiò nasa. Vudeu? se no la gh' avesse so pare? Un marso no starave miga là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la gh' ha bisogno de so povero pare.

Beat. (Oh quanto è buono questo vecchio!) *da se.*

S C E N A XIV.

Colombina colla zuppa, e delli.

Col. E Cco la zuppa.

Ros. Non la voglio, non la voglio.

Pant. Via, per to pare.

Beat. Via, l' ha detto il Medico.

Ros. Ah! mi sforzerò.

Pant. Vedeu? Per so pare la se sforzerà.

Col. Mangiatela, che è preziosa.

Ros. Oimè! mi fa nausea.

Pant. Via, tiò sto scaliaretto.

Ros. Non posso.

Pant. Per amor de to pare.

Ros. Ma se non posso.

Col. Il Medico dirà, che non volete fare a suo modo.

Ros. Lo mangerò. *mangia.*

Pant. Vardè, se la me vol ben, vardè.

Col. Il Dottor Onesti si consolerà.

Ros. ride.

Pant. Cara quella bocchetta, che ride. Senti, sia mia, vedo, che sto Dottor Onesti no te varisse, ho pensà de muar Medico, e ho trovà un boccon de virtuoso . . .

Ros. Oimè! Mi vien male, non posso più. *getta via la zuppa, e balza dalla sedia.*

Pant. Fia mia, cosa fastu?

Ros. Andate via di quà, non voglio nessuno.

Pant. Ragnete, per amor de to pare.

Ros. Lasciatemi stare.

Pant. Se ti vol bene a to pare.

Ros. Non sò di padre, non sò di madre, non sò s' io viva, non sò s' io mora. Son fuor di me, tremo tutta.

Pant. Son quà mi, son quà mi. Nasa. *le porge una bocchetta al naso.*

Ros. Andate via, andate via. Colombina aiutami, Signora Beatrice per carità. *s' appoggia alle due suddette.*

C A T A.

R 4

Pant.

Pant. Non ti vol to pare?

Ros. Nò.

Col. Non ha bisogno di voi, ha bisogno del Dottor Oneffì.

Ros. Il Diavolo, che ti porti. *dà una spinta a Colombiana, e parte.*

Pant. Poverazza! el mal ghe và alla testa. Presto, voi chiamar i Medici, voi far consulto. Vegnirà, el Dottor Oneffì, vegnirà el Dottor Buonatesta, chiamerò qualcun altro, voi far consulto. Povera la mia putta! No gh' ho altro al Mondo, che questa.

Col. Signor Padrone, volete guarirla?

Pant. Oh magari!

Col. Maritatela.

Pant. Siben; maritatela. Par, che el matrimonio sia la medefina de tutti i mali. Povera frasconazza; domandè a tante, che s' ha maridà, e me savorè dir, che bon medicamento per una donna xè il matrimonio. *parte.*

Col. Se il matrimonio fosse una medicina cattiva, tante Vedove non tornerebbero a medicarsi. *parte.*

Beat. Io ho sempre sentito dire, che quei medicamenti, che hannu dell' amaro, fanno bene allo stomaco, *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spezieria d' Agapito.

Agapito solo leggendo i foglietti, e ponendosi a sedere.

Agap. **S**ono seguite le nozze fra la Principessa figlia del Re del Mogol, col Principe Ereditario della China. Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto, che in Italia sono il primo a saperlo. L' Imperator della China ha spedito una ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede, che il Tartaro non l' accetterà. Come! Non l' accetterà? Perchè? Con qual ragione? Signor sì, che l' accetterà, Signor sì. Il Re del Mogol avvanzerà alla Persia le sue proposizioni. Oh bravo! Il Re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno. *Segue a legger piano.*

SCENA II.

Il Dottor Merlino, Tarquinio, e detto.

Merl. **C**aro il mio Signor Tarquinio l' avete fatta bella: Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel pover uomo, e dopo la cavata di sangue è peggiorato.

Tarq. Vi vuol pazienza, sono accidenti, che accadono. Anch' io l' altro giorno per eseguire un vostro ordine cavai sangue a quel Mercante, tuttochè non ne avesse bisogno.

Merl. E se quel povero garzone di stalla morisse per cagion vostra?

Tarq. Nessuno dirà, che sia morto per quello.

Merl. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice, ch' è stato il Medico, che l' ha cacciato sotterra; e se guarisce, ch' è risanato non per cagione del Medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche stella, per qualche favorevole pianeta, che l' ha soccorso.

Tarq. Ma con tutto questo, tutti quelli, che si ammalano chiamano il Medico.

Merl.

Merl. E' vero. Ma in oggi il Medico, non è più nella cessione di prima. Non si obbedisce, e non se gli crede.

Tarq. Si paga? Se si paga; basta.

Agap. Come! Il Can de' Tartari (*s' alza*) vuole, che il Principe della China ripudj la sposa? Ah Cane, veramente Cane! Povera Principessa! Ripudiarla? perchè sposi una tua figlia? una tua bastarda? Nò. Giuro al Cielo non la ripudierà; non la ripudierà. *passaggia.*

Merl. Signor Agapito . . .

Agap. Non la ripudierà . . .

Tarq. Che cosa avete, Signor Agapito?

Agap. Non la ripudierà.

Merl. Che cosa vi è di nuovo?

Agap. Sposar la figlia del Cane!

Merl. La figlia di un Cane?

Agap. Signor sì, del Cane, Signor sì.

Merl. Ma chi è questa figlia del Cane?

Agap. Avete letto i foglietti?

Merl. Io non leggo foglietti.

Agap. Sì? gli avete letti?

Merl. Nò, nò, vi dico .

forte.

Agap. Via, via, non gridate, non son sordo. Se non gli avete letti, non parlate, non sapete niente. E voi gli avete letti?

a Tarq.

Tarq. Signor nò.

forte.

Agap. Povera gente! Non sapete niente. Maladetto Cane! Disfar un matrimonio? Orsù fin ora sono neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì contro il Cane. Ho tanta rabbia contro il Cane de' Tartari, che non voglio più veder cani.

S C E N A III.

Pantalone, e detti.

Pant. Signor Agapito.

forte.

Agap. Padron mio.

Pant. S' ha visto el Dottor Buowatesta?

Agap. Signor nò; l' aspetto ancor io.

Pant. Mia fia, stà pezzo, che mai.

Agap. Come?

Pant.

Pant. Mia fia sta pezo.

Agap. Volete farla guarire?

Pant. El Ciel volesse.

Agap. Come, se volesse?

Pant. (Oh poveretto mi!) Magari.

forte.

Agap. Datele la China.

Pant. La China?

Agap. In oggi la China è il medicamento dominante. La China si adopera per tutti i mali.

Pant. La China farala ben a mia fia?

Agap. Farà benissimo.

Pant. Podemo provar.

Agap. Grand' obbligatione abbiamo alla China! Viva la China; e il Can de' Tartari vorrebbe, che il Principe della China ripudiasse la Sposa. Non la ripudierà, non la ripudierà.

Pant. Cossa gh' intra el Can de' Tartari colla China?

Agap. Avete letto i foglietti?

Pant. Sior nò.

Agap. Se non avete letto i foglietti non parlate.

Pant. Orsù, se vien el Dottor Buonatesta, mandelo da mi, che voggio far Consulto per mia fia.

Merl. (Il Signor Pantalone dice di voler far Consulto. Potrebbe chiamar anche me.) *a Tarquinio.*

Targ. (Se bisognasse sangue son quà io.)

Pant. Aveu inteso del Consulto? *forte.*

Agap. Che Consulto?

Pant. Voggio far Consulto per mia fia. *forte.*

Agap. Datele la China.

Pant. Voi sentir el Consulto dei Medici.

Agap. Verrà il Dottor Buonatesta.

Pant. Sì, col vien mandelo subito. Avante le dissete se el pol.

Agap. Vi farà il Dottor dell' acqua fresca?

Pant. Chi?

Agap. Il Dottor Onesti.

Pant. Sior sì, el ghe farà. Ma vorrìa, che ghe fusso un' altro Medico.

Agap. Come?

Pant. Vorrìa, che i fusse tre.

forte.

Pant.

Agap. Verrò io, verrò io.

Pant. Vù no sè Medico.

Agap. Che? Non son Medico?

Pant. Sè Spicier.

Agap. Me n' intendo più dei Medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna; verrò io, verrò io, e porterò meco la China, e vedrete, che il Dottor Buonatesta l'approverà. *parte.*

S C E N A IV.

Il Dottor Merlino, Tarquinio, e Pantalone.

Merl. **S**entite! Questo Speciale vuol far da Medico, e le-
va le visite, e le cure ai Professori. *a Tarquinio.*

Tarq. (Sì, fa anche da Chirurgo. Porta con se gli unguenti, e medica le ferite, e le piaghe.) *a Merlino.*

Merl. (Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi, che siete Chirurgo, vi dilettrate di tastare il polso, ed ordinare i medicamenti per le febbri.)

Tarq. (E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di Salsapariglia.)

Merl. Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.

Pant. Patron mio reverito.

Merl. Come stà la sua Signora Figlia?

Pant. Mal assae, Patron. Ma chi ela, ela?

Merl. Non mi conosce?

Pant. Mi no, in verità.

Merl. E pure, per grazia del Cielo, son noto assai in questo Paese, nè vi è Cavaliere, e pochi sono li Mercanti, che da me non sieno serviti.

Pant. In verità mi no lo cognosso.

Merl. Non conosce il Dottor Merlino Malfatti? Quel Medico, che ha fatto tante cure, e tanti prodigj in questa Città?

Pant. Certo, me par assae de no averla mai vista, e mai sentia a nominar, perchè in casa mia, credo, che ghe sia stà tutti i Medici, tutti i Cerusichi, e tutti i Spizieri de sto Paese.

Merl. Vi dirò, Signor Pantalone, non sono io di quelli, che facciano maneggi per ottener delle Cure, e che entrino, come si suol dire, per forza nelle case. Io

non

non fo negozi con gli Speciali per essere introdotto. Fò onestamente la professione mia, vado ove son chiamato, e per grazia del Cielo, posso vantarmi, che dove ho avuto sin' ora l' occasione d' andare sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria, e soddisfazione di quelli, che mi hanno chiamato.

Pant. (*Cancaro! El xè un omo grando!*)

Merl. Se il Signor Pantalone brama di me informazione, può dimandar quì al Signor Tarquinio.

Pant. Chi elo fte Sior?

Tarq. Non conosce Tarquinio Cristieri? Il primo Chirurgo di questa Città?

Merl. Oh il Signor Tarquinio è un uomo esperimentato.

Tarq. Il Signor Dottor Merlino è un uomo celebre.

Merl. Per cavar sangue, non vi è l' eguale.

Tarq. Per mali incurabili, è un prodigio.

Pant. Mo gh' ho ben a caro aver cognossù, do persone de tanto merito, e de tanta virtù. Mi ghò una fia, che xè sempre amalada.

Merl. Se V. S. comanda, la visiterò.

Tarq. Se ha bisogno del Chirurgo, son quà io.

Pant. Vorría far un poco de Consueto, se la vol restar servida, la me farà favor. *a Merlino.*

Merl. Volentieri, la servirò.

Tarq. Verrò ancor io per servirla.

Pant. Ma no sò, se del Chirurgo ghe sia bisogno.

Tarq. Oh ve ne sarà bisogno senz' altro. E' vero Signor Dottore? Il sangue fa sempre bene.

Merl. Può venire, e potrà dire sul fatto la sua opinione.

Pant. Benissimo, ch' el vegna pur. (*Manco mal, el Cielo me provvede; co stà sorte de omeni, mia sia varisse senz' altro.*) *parte.*

Merl. Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io.

a Tarquinio, e parte.

Tarq. Se non ordina sangue, non approvo niente. *parte.*

S C E N A V.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

O Imè! Quel pezzo di Vitello arrosto con questo pane, mi hanno toccato il cuore. Ho veduto il mio
caro

caro Medico dalla finestra, e subito mi ha fatto venire appetito. Ora ho sete, e non so come fare. Oh vien gente, presto, presto, nascondiamo il resto del pane, non voglio, che mi vedano mangiare.

S. C. E N A VI.

Beatrice, Colombino, e dotti.

Beat. **C** Ara Rosaura, non volete mangiare?

Ros. Non posso, non ho appetito.

Col. Ma senza mangiare, e senza bere, non si può vivere.

Ros. Via per farvi servizio beverò.

Col. Volete acqua?

Ros. Non mi piace.

Beat. Volete vino?

Ros. Mi fa male.

Col. Volete il Tè?

Ros. Ne sono stufa.

Beat. Volete il Caffè?

Ros. Non mi conferisce.

Col. Volete brodo?

Ros. Mi fa nausea.

Beat. Volete del Vino di Cipro,

Ros. Oh sì sì, Vin di Cipro. *ridendo.*

Col. Ora lo vado a prendere.

parte, e poi torna.

Beat. Ditemi, quando viene il Dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?

Ros. Signora, no, che non voglio, che gli parliate segretamente.

Beat. Intende per voi.

Ros. Per me? *ridendo.*

Beat. Sì, per voi. Vi contentate?

Ros. Accidè mi guarisca presto? *ridendo.*

Beat. Accidè vi guarisca presto. Vi contentate?

Ros. Fate voi.

Beat. (Eh ragazza, l'ho conosciuto il tuo male.)

Col. Ecco il Vin di Cipro, *parte un bicchiere col Vino.*

Beat. Via, bevetelo.

Ros. Ho paura.

Beat. Eh via!

Ros. Mi farà Male.

Beat.

Beat. Via, alla salute del Medichino.

Ros. Sì, alla sua salute. *prende il bicchiere.*

S C E N A VII.

Pantalone, e detto.

Pant. **C** Ols'è? Cossa ghe deu? Cossa bevela?

Beat. Per ristorarsi, beve il Vino di Cipro.

Pant. Per restorarse? Coss'è, Siora, me la volè mazzar mia fia? *a Beat.* E si frasconazza, ti ghe porti el Vin de Cipro? *a Col.* Quà sto gotto. Povera putta! i te voleva far morir. *leva il bicchiere di mano a Ros.*

Col. E' stato battuto.

Pant. Andè a veder chi xè. Tutta sta robba a una povera ammalada?

Col. parte, e poi torna.

Ros. (Questa volta mi colpisce nella gola.) *da se.*

Col. Ecco il Signor Dottore Onesti.

Ros. (Oimè! respira.) *da se.*

Pant. Coss'è sta mia, ti te muoi de color a sentir el Medico? A stu paura? No te dubitar, che faremo consulto.

S C E N A VIII.

Il Dottor Onesti, e detti.

Onest. **S** Ervo di lor Signori.

Ros. (Ah! Che caldo!)

Pant. Sior Dottor, andemo de mal in pezzo.

Onest. Signora, che cosa avete?

Ros. Non sò . . . mi sento . . . Oimè . . . ho una sete crudele.

Onest. Se ha sete, datele da bere.

Pant. No se fa cossa darghe; tutto ghe fa mal.

Beat. (Signor Dottore, fra voi e me, vi dirò il suo male.) *riente all'Onesti.*

Onest. (Già me l'immagino, vorrà Marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale, che ha portato ora il Garzone dello Speciale; prendete un bicchiere, e venite quì.

Col. Subito. *parte, poi ritorna.*

Pant. La varda, che no femo pezzo. *al Dottore.*

Onest. Fidatevi di me.

Pant. Ho paura, che no la la torrà.

Onest. Signora Rosaura, la prenderete?

Ros. La prenderò.

Onest.

Onest. Mi credete?

Ros. Vi credo.

Onest. Quando l'ammalato crede al Medico, guarisce più facilmente.

Col. Eccomi. *con una boccia d'acqua, e un bicchiere.*

Onest. Date quì. *getta l'acqua nel bicchiere.*

Pant. Via cara, per amor de to pare.

Onest. Caro Signor Pantalone, lasciate fare a me.

Beat. Lasciate fare a lui, che ha più grazia di voi. *a Pant.*

Pant. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.

Onest. Signora Rosaura, se ve la darò io, la bevete?

Ros. Signor sì.

Pant. Vuistu, che te la daga mi?

Ros. Signor nò.

Pant. Via la ghe la daga ela. Za no la ghe farà niente.

Onest. (Cara Signora Rosaura è peccato, che una giovine come voi, si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest'acqua cordiale.)

Ros. beve, guardando con attenzione il Medico, e poi sospira.

Onest. (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi.)
piano.

Ros. beve, e ride.

Onest. (Quando si saprà, che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.)
piano.

Ros. Oimè, quell'acqua mi ha data la vita.

Pant. Distu dasseno?

Ros. Sì certamente; sto meglio assai.

Onest. Vedete, se quest'acqua è prodigiosa?

Pant. Son fora de mi dalla contentezza.

Beat. (Oh più dell'acqua, hanno operato le parole del Medico.)

Col. (Le preme, che si sappia, ch'è guarita per trovar marito.)

Pant. Cara ela cossa xè quell'acqua?

Onest. E' un mio segreto particolare, (a suo tempo saprà essere acqua di pozzo.)
da se.

Pant. Te sentistù più guente? *a Rosaura.*

Ros. Oh Signor Dottore, mi ha dato la vita.

Onest. (Signor Pantalone, volete, ch'io vi dia un consiglio da galant'uomo per far, che vostra figlia stia
sem-

sempre bene?)

Pant. (Via mo ; cara ela , la diga .)

Onest. (Datele marito .)

Pant. (Disela daffeno ?)

Onest. (Fate a mio modo , e vi troverete contento .)

Pant. (Me l' ha dito dei altri , e no gh' ho badà ; co lo dise el Medico , farà cusì . Bisognerà maridarla . (Fia mia stastu ben ?

Ros. Parmi di star bene .

Pant. Dime , cara ti ; se vegnisse occasion de maridarte , tiorestistu mario volentiera ?

Ros. ride , e si vergogna .

Pant. Te torna mal ?

Ros. Oh Signor nò .

Pant. Dime , tiorestistu mario ?

Ros. Perchè nò ?

Pant. Ben ; se ti farà sana , te mariderò .

Ros. Adesso parmi di essere risanata .

Pant. Co le cusì , sappi , sia mia , che un certo Sior Lelio Ardenti , t' ha fatto domandar ; gh' ho dito de nò , perchè ti gieri poco sana , ma adesso che ti sta ben , ghe dirò de sì , e te mariderò .

Ros. Oimè ! Mi vien male ; non posso più ,

Pant. Sior Dottor , presto , ghe torna mal . Vedeu ? gnanca el Mario la farà guarir .

Onest. (Costei è innamorata di qualche d' uno .) Volete un' altro bicchiere d' acqua cordiale ?

Ros. Nò , non ne voglio .

Pant. Vustu , che te la daga mi ?

Ros. Signor nò .

Onest. Lo volete da me ?

Ros. Ah , non giova . *sospirando , e guardandolo .*

Onest. Via , Signora Rosaura , fatevi animo .

Ros. Non posso .

Pant. Mo cossa ghastu ?

Ros. Non lo sò .

Onest. Via , che cosa vi sentite ?

Ros. Non lo sò . *piangendo .*

Pant. Ti pianzi ? Ti me par matta .

Ros. Se son pazza , lasciatemi stare da pazza . Non mi abba-
S
date ,

date, non mi tormentate. Voglio ridere, voglio piangere, voglio far quel ch' io voglio. *parte.*

Pant. Povera putta! Andè là, creature, agiutela.

Col. (Oh il Medico non la guarirà mai, fino che suo Padre sarà presente alla cura. *parte, poi ritorna.*

Beat. (Signor Dottore fra voi, e me parleremo.) Amore fa pur troppo impazzire le povere Donne. *parte.*

Pant. Mi restò incantà. L' è un mal, che no se capisse.

Onest. Eppure io lo capisco perfettamente.

Col. Signor Padrone, vi sono delle persone, che vi domandano,

Pant. Chi ell'?

Col. Mi pajono Medici.

Pant. Sì sì, va là, dighe che vegno.

Col. Questa Casa è divenuta uno Spedale. *parte.*

S C E N A IX.

Il Dottor Onesti, e Pantalone..

Pant. **S**ior Dottor caro, sta putta no xè varfa. Par che un medicamento ghe faccia ben, ma la torna pezo, che mai. Se la se contenta, voi che femo un pochetto de consulto.

Onest. Signor Pantalone, voi gettate via il vostro denaro; il male di vostra figlia, non ha bisogno di consulti.

Pant. Oh me maraviggio, Patron, se tratta del mio sangue; vaga la casa, e i coppi, ma voi sentir l' opinion de altri Medici; a ela no fazzo torto; la xè el Medico della cura, e non intendo de licenziarla.

Onest. Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei Medici produce della confusione. O' sono tutti d' accordo, ed è superfluo il moltiplicarli, o sono discordi, e l' ammalato si fa morire più presto.

Pant. Ma cara ela, perchè me vorla impedir, che me toga questa sodisfazion?

Onest. O vi fidate di me, o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro Medico, e contentatevi di uno solo.

Pant. Mi de ela me fido. Ma gnancora la m' ha favellò dir, che mal che gh' abbia mia fia.

Onest. Sapete, che male ha vostra figlia?

Pant.

Pant. Via, che mal gh' ala ?

Onest. Niente affatto. Sta meglio di voi, e di me.

Pant. Come gnente ? La ghe dixè gnente a quei boccon de mali, che ghe chiappa ?

Onest. Vi parlo da galant' uomo, da uomo onesto; non ha niente, non gettate denari in Medici, e in medicine, perchè vi replico, non ha niente.

Pant. Ma pur anca ela la gh' ha ordenà l' acqua cordial, ela gha fatto ben ?

Onest. Sapete, che cordiale è ? Acqua di pozzo pura.

Pant. Eh via, fandonie. Se la l' ha fatta revegnir.

Onest. E' oppinione; non ha niente.

Pant. Orsù, se la me dà licenza, voi sentir l' oppinion dei altri. Se i dirà, che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voi sentir.

Onest. Troverete di quelli, che diranno, che ha un gran male, e non sarà vero.

Pant. Questi, che ho trovà, i xè do galant' omeni.

Onest. Chi seno ?

Pant. El Dottor Bonatesta, e el Dottor Merlin Malfatti.

Onest. (Buono ! Un Impostore ; e un ignorante.) *da se.*

Pant. No i xè do Virtuosi de garbo ?

Onest. Io non dico male di nessuno.

Pant. Xeli so amici ?

Onest. Io sono amico di tutti.

Pant. Ala difficoltà de unirse con lori ?

Onest. Io parlo con chicchessia.

Pant. Donca la vegna via, e andèmo a far sto consulto.

parte.

S C E N A X.

Il Dottor Onesti solo.

POver' uomo ! mi fa pietà. Getta via il suo denaro, e certamente la sua figliuola non ha verun male. Ella è innamorata, e se mi riuscisse scoprire chi sia il suo Amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Spero, che saprò tutto dalla Signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide, e appassionare, ma le considero come di una supposta inferma, che al Medico si raccomanda. Non credo mai, ch' ella sia innamorata di me. Se ciò potessi

suppormi, lascerei subito di visitarla; perchè non s'avesse a dire, che col pretesto della mia professione, avessi io sedotta la figlia d'un galant' uomo. Son un' uomo d'onore, che antepone il proprio decoro, a qualunque interesse di questo Mondo. Son tale qual credo sieno, e certamente saranno tutti quelli dell'onorata mia professione. *parte.*

S C E N A XI.

Camera con varie Sedie.

Pantalone dando mano a Rosaura, li tre Medici, e Tarquinio Chirurgo.

Pant. **V**ia sia mia, sentete quà, e abbi un poco de pazienza, senti mo, cosa sa dir sti Medici; se tratta della to salute.

Ros. Sì, sì, ascoltiamo tre Medici, acciò se mi fanno morire, non si sappia a chi dar la colpa.

Pant. No i xè quà per farte morir, ma per farte varir.

Ros. (Caro il mio Medichetto! quello mi farebbe guarire.) *da se.*

Pant. Le resta servide, le se comoda. *tutti siedono.*

Onest. Signor Tarquinio, què non abbiamo caso di Chirurgia.

Targ. Può darli, che vi sia bisogno di sangue.

Onest. Se vi farà bisogno di sangue, sarete chiamato.

Targ. Come! Non posso star a sedere fra lor Signori? Sono addottorato ancor io.

Pant. Signori, quella xè la mia povera putta amalada, le supplìco de intender la qualità del so mal, e dir la so savia opinion.

Onest. Signori Colleghi, e Padroni miei veneratissimi, a me come Medico attuale della Signora, toccherebbe a far l'Istoria del male, se quello, che la molesta fosse mal Fisico, e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi, prodotti dalla sua immaginazione; *Vigilia, inappetenza, oppressión di cuore.* Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasia a pensare, escono continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, da i quali si mantengono dilatati i *ventricoli del cervello*, onde tutte le *filature de' nervi*, che da essi derivano sono tesi, e agitati, e la

macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti, si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l'agitazione degli spiriti diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita violentemente la *fibra trituratoria*, e ne produce un' imperfetta *Cibilizzazione*; onde rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie indigeste, e viscosi, ne proviene l' inappetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall' abbondanza del sangue, nè da Coaguli, nè da vene anguste, e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare, ci assicura non esservi alterazione nei *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire, che la stessa forte immaginazione accrescendo il vigore a quelli spiriti, che formano la virtù *Elastica* delle arterie, e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni*, che si formano alle parti vitali, e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credere, la facilità con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restringione*, e dalla *dilatatione* de' *Pulmoni*. Conchiudo per tanto, che giudicando io il male di questa Signora essere meramente ideale, e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione; non esservi nell' arte Medica rimedio opportuno a rischiarrarle la fantasia, ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole se tali non sono. Rimettendomi al savio parere della loro sperimentata virtù.

Ros. (Caro il mio Dottorino, ha conosciuto il mio male.)
da se.

Pant. (Sto Sior Dottor Onesti, vuol che mia sia sia mat-
ta.) da se.

Buen. Signor Malfatti, dica ella la sua opinione.

Merl. Per me, mi rimetto in tutto, e per tutto al savio parere del Signor Dottor Onesti.

Buen. Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.

Targ. Badi bene, Signor Dottore, che l' oppressione di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante, coagula-

to, e farà necessario aprirle la vena.

Buon. Favorisca il polso. Ah! *fa cenni, che va male.* Signor Dottor Merlino, sentite questo polso.

Merl. *lo tocca.* Ah! *dimena il capo.*

Buon. Vi par, che questo sia polso giusto?
toccando il polso a Rosaura.

Merl. Non mi pare. *toccando l'altro.*

Buon. Vi par, che sia polso eguale?

Merl. Oh Signor nò.

Buon. Di polso siamo male.

Merl. Malissimo.

Onest. (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca, Signora Rosaura, che lo senta ancor io. *lo tocca.* (Va bene, che non può andar meglio.) Signor Dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.

Merl. E' vero. Ora va benissimo.

Onest. Può essere più uguale?

Merl. Ugualissimo.

Onest. Senta, Signor Dottor Buenatesta.

Buon. L'ho sentito, e va male. Orsù, permettano Signori miei, che colle metodiche osservazioni, possa io formare l'*agnostico*, ed il *prognostico* di questo male. Dice Ipocrate: *si sufficerit Medicus ad cognoscendum, sufficies etiam ad curandum.*

Pant. Oh bravo!

Buon. Signora mia, che nome avete?

Ros. Il mio nome non ha che fare col mio male.

Buon. *Interim Medicis nominum inquisitio omnino necessaria.*

Merl. Certissimo. *necessaria.*

Onest. Perdoni Signor Dottore. *Intelligitur de nominibus rerum, non personarum.*

Merl. *Si, rerum, non personarum.*

Buon. Siamo qui non per questionare, ma per medicare.

Onest. (E per dire delli spropositi.) *da se.*

Buon. Quanti anni avete? *a Ros.*

Ros. (Vuol sapere anche gli anni.) Ne ho venti.

Pant. Nò, sia mia, ti fali, i xe vinti do.

Buon. Siete allegra, o malinconica?

Ros. Secondo le occasioni.

Pant. Ora la pianze, ora la ride.

Buon. *Risus est spiritus convulsionis, vel spasmi convulsivi.*
Proviene il riso involontario, e smoderato a *præcordium inflammatione*. Bisogna rimediarvi; tutti quei mali, che possono dinotare *impegno di coagulo*, sono nella Categoria dei mortali. Bisogna rimediarvi.

Merl. Convieni rimediarvi.

Tarq. Se vi è *impegno di coagulo*, se vi è intacco dei polmoni, vi vuol sangue.

Merl. Certissimo. Vi vuol sangue.

Ones. Piano con questo sangue. La Signora Rosaura non ha ingojata l'erba Sardonica, onde possa dirsi, che il riso in essa sia prodotto da convulsione; ella ride per gioialità, per piacere, per allegria:

Merl. Se ride per allegria, non fa d'uopo di sangue.

Tarq. Come ride per allegria, se ora ride, ora piange?

Merl. Quando sia così, voi dite bene.

Buon. Le lacrime dette dai Greci *Dacrys*, sono effetti *Patomatici*, provenienti dall'agitazione degli spiriti animali, e dal sangue.

Tarq. Sangue, sangue.

Merl. Sì, sangue.

Ones. Le lacrime non sono, che un umore escrementizio, sieroso, e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occasione di qualche tristezza, o di qualche dolore; onde consolata, che sia la persona, cessan le lacrime, giusta il trito assioma *remota causa, removetur effectus*.

Merl. E' vero: *removetur effectus*.

Pant. (Sto Sior Dottor Merlino accorda tutto.) *da se:*

Buon. Avete appetito? *a Ros.*

Ros. Signor nò.

Buon. Conosco dalle vibrazioni del vostro polso esservi un'abbondanza di sangue, che altera la digestione. Bisogna rimediarvi.

Tarq. Sangue, Signori miei, sangue.

Merl. Senza dubbio, vi vuol sangue.

Ones. Mi perdonino; se si pretende arguire l'abbondanza del sangue dal polso, io dico, e sostengo, che il polso della Signora Rosaura è naturale, giusto, e sano, sem-

za un minimo accidente, che lo possa denotare alterato.

Buon. Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. *tasta il polso.* Signor Malfatti, sentite.

Merl. Certo, vi è dell' effervescenza. *tastando.*

Onest. Io dico, che questo polso non può essere più naturale, e non so come il Signor Dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti, che denotano il polso effervescente?

Merl. Eh, che il polso è naturale, naturalissimo. *tastando.*

Ros. s' alza. Signori miei, sono annojata di farmi toccare il polso. L' avete sentito tanto, che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate, quanto volete, non vi abbado, e non vi credo.

Onest. (Come? non abbadeate a nessuno?)

Ros. (Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse, forse staremmo bene tutti due. *piange all' Onesti, e parte.*)

S C E N A XII.

I tre Medici, Tarquinio, e Pantalone.

Pant. **T**OÙ, la s' ha stufà, la xè andata via.

Onest. **T** (Che Diavolo ha ella detto? Credo di non averla ben capita.)

Buon. Orsù, non potendosi noi accordare nella qualità del polso, non possiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico, che il male di vostra figlia è gravissimo. Ricordatevi dell' Aforismo d' Ipocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*cava l' orologio.*) Signor Pantalone sono passati i due quarti d' ora, il Conte mi aspetta, e non posso più trattenermi.

Pant. Ma cosa ale concluso?

Onest. Si è concluso quello, che vi ho predetto, che si doveva concludere.

Buon. Signor Pantalone vi riverisco.

Pant. Servitor suo.

Buon. guarda l' orologio, e guarda Pant.

Onest. (Via date la paga al Signor Dottor Buonatesta, e dategliela generosa.)

Pant. (Cò sto fugo l' ho da pagar?)

Onest.

Onest. (Sicuro , vostro danno .)

Buon. Signor Pantalone comanda altro da me ?

Pant. La favorissa . *gli dà denari .*

Buon. Obbligatissimo . *prende il denaro .*

Pant. Ma in soma cosa farà de mia fia ?

Buon. (Ora non posso trattenermi , tornerò , e parleremo fra voi , e me . La Signora Rosaura guarirà , ma vi vuol per lei una cura assai lunga . *parte .*)

S C E N A XIII.

Il Dottore Onesti , il Dottore Merlino , Tarquinio , e Pantalone .

Merl. Signor Pantalone , vi son servitore .

Pant. Patren mio riverito .

Merl. Se non comanda altro , vado per i fatti miei .

Onest. (Via pagate anebe lui .) *a Pant.*

Pant. (Per aver dito quel , che diceva i altri .

Onest. (L'avete chiamato , convien pagarlo .)

Pant. La perdona , la riceva sto piccolo regaletto per la Cioccolata .

Merl. Obbligatissimo . (A me meno degli altri .)

Pant. Cosa me disela de mia fia ?

Merl. Faccia a modo del Signor Dottor Onesti , e non potrà errare .

Tarq. Ma il sangue è necessario .

Merl. Certamente il sangue vi vorrà senz' altro . *parte .*

Pant. (Oh che caro Dottor panchiana . Sior sì , Sior nò , de quà , de là co' fa le banderiole .

Tarq. Signor Pantalone gli son servo .

Pant. Anca mi a ela .

Tarq. Mi comanda ?

Pant. La so cara grazia .

Onest. (Ehi , vuol la paga egli pure .) *piano a Pant.*

Pant. (Anca elo , per cosa ?)

Onest. Non avete sentito quante volte ha detto sangue sangue ? bisogna pagarlo .

Tarq. Signor Pantalone , si ricordi , che vi vuol sangue .

Pant. Co ghe vorrà sangue , me preleverò da ela .

Tarq. Signore , io ho detto la mia opinione .

Pant. E mi la mia .

Tarq. Ma ie ho perso meza' ora con lei senza frutto .

Pant.

Pant. E mi ho perso mezz' ora con lor Siori senza profitto.

Tarq. Per me ha sentito; ho detto sangue.

Pant. E mi la sente; digo pagherò.

Tarq. E per il Consulto?

Pant. E per il Consulto . . .

Onest. E per il Consulto, convien pagarlo.

Pant. Co l' è cusì, bisogna pagarlo. Questo xè un Filippo, xela contenta?

Tarq. Contentissimo. Anzi per farvi vedere, che vi sono grato, voglio darvi un altro ricordo.

Pant. La me farà grazia.

Tarq. Se la Signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. *parte.*

S C E N A XIV.

Il Dottore Onesti, e Pantalone.

Pant. G Razie de sto bel ricordo. In verità son contento. Oh adesso son quà da ela. La lassa, che anca con ela faccia el mio debito, e ghe paga sto Consulto.

Onest. Mi maraviglio di questo Consulto, non voglio nulla.

Pant. Mo perchè?

Onest. Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.

Pant. La m' ha pur dito ela, che daga la paga ai altri Medici.

Onest. A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d' impostura, non a me, che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò, che vi ho detto a principio: Vostra figlia ha un' infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i Medici. Ella non vuol Consulti, ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, taccia a voi a scoprire qual abbia a essere la sua medicina. *parte.*

S C E N A XV.

Pantalone solo.

PUssibile, che mia sia senta tanti incomodi per voggia de marso? Ma se quando ho parlà de maridarla la s' ha sconvolto, e l' è squasi andada in accidente? Oh sto Sior Dottor Onesti xè troppo zovene, nol gh' ha altro in testa, che frascarle; nol fava altro, che contradir a quel gran omo del Dottor Bonatesta, e si crede.

do, che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto Sior Dottor quando el veggia. No se sente, che l'è un omo grando? el parla squasi sempre Latin. *parte.*

S C E N A XVI.

Strada con la Casa di Pantalone.

Lelio solo.

MUOJO di voglia di sapere, che cosa abbiano concluso i Medici nel Consulto sopra il male della Signora Rosaura. Il Dottor Merlino Malfatti mi ha assicurato, che a quest' ora il Consulto doveva farli. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrà domandare. Oh ecco il Dottor Buonatesta.

S C E N A XVII.

Il Dottor Buonatesta, e detto.

Lel. Signor Dottore, favorisca in grazia, come sta la Signora Rosaura? *al Dottor Buonatesta, che esce dalla casa di Pantal.*

Buon. Male assai, male assai. *parte.*

Lel. Oh povera giovane! mi rincresce per lei, e mi rincresce per me.

S C E N A XVIII.

Tarquinio dalla casa di Pantalone, e detto.

Lel. Signor Tarquinio, come sta la Signora Rosaura?

Tarq. Non vi è gran male! Con una cavata di sangue guarisce perfettamente. *parte.*

Lel. Oh via, sia ringraziato il Cielo, non vi è quel male, che diceva il Dottor Buonatesta.

S C E N A XIX.

Il Dottor Merlino dalla casa di Pantalone, e detto.

Lel. **O**H Signor Dottor Malfatti favorisca, come sta la Signora Rosaura?

Merl. Poverina, ha un gran male.

Lel. Ma farà un male sanabile?

Merl. Ho paura di nò.

Lel. Ha un male incurabile?

Merl. Ho paura di sì. *parte.*

Lel. Dunque il Chirurgo non sà quello, che si dica; due Medici dicono, che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di sangue. Ecco il Dottor Onesti.

S C E N A XX.

Il Dottor Onesti dalla casa di Pantalone, e detto.

Lol. Signor Dottore, perdoni la mia onesta curiosità. Stà male assai la povera Signora Rosaura?

Onest. Anzi stà benissimo.

Lol. Come! se gli altri Medici hanno detto, che stà assai male?

Onest. Ed io vi dico, che stà perfettamente bene. *parte.*

Lol. Oh andate a credere a questi Medici. Uno dice male assai. L' altro male incurabile. Il Chirurgo, guarirà con una cavata di sangue. - Quest' altro Medico sostiene, che stà benissimo. Posso dunque concludere, che nessuno di tutt' a quattro sà quel che si dica. Disse bene Ippocrate ne' suoi aforismi. *Ars longa, vita brevis.* Ma io quest' aforismo lo interpreto a modo mio: *Ars longa*, rispetto a quei Medici, che non l' imparano mai. *Vita brevis*, rispetto a noi altri poveri disgraziati, che per credere ai Medici ci abbreviamo la vita. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Camera in Casa di Pantalone.

Entrice da una parte, il Dottor Onesti dall' altra.

Beat. **O**H Signor Dottore, quanto volentieri vi vedo! Appunto desideravo estremamente di parlarvi da solo a sola, Il Signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

Onest. Sono qui ritornato per la pietà ch' io sento della Signora Rosaura, e del Signor Pantalone: quei Medici hanno loro imbarazzata la testa; hanno fatto creder male quel, che non è; e l' apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il povero Padre: son venute per disingannarli.

Beat. Prima di parlare con loro, è necessario che parliate meco; apposta mi son qui trattenuta; non ho cuore di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

Onest. Eccomi ad ascoltarlo: qui nessuno ci sente.

Beat. Sappiate Signor Dottore, che Rosaura è innamorata.

Onest. Me ne sono avveduto ancor io.

Beat. Ma sapete di chi sia innamorata?

Onest. Quest' è quello, ch' io non so.

Beat. Ella è innamorata di voi,

Onest. Di me?

Beat. Sì, di voi.

Onest. Con qual fondamento potete dirlo?

Beat. Credetemi, che me ne sono assicurata.

Onest. Ve lo ha ella confidato?

Beat. Nò, ma l' ho rilevato da varie circostanze, le quali tutte mi hanno manifestato quello, che la buona Ragazza non ha coraggio di palesare.

Onest. E' lodabile il suo contegno; assoggettandosi ad una specie di malattia per non palesare la sua passione.

Beat. Io credo, ch' ella coltivi espressamente il suo male pel desiderio di avere le vostre visite.

Onest. E le mie visite faranno quelle, che daranno somento alla sua passione.

Beat.

Beat. Dunque che risolvete di fare?

Onest. Risolvo di non visitarla mai più.

Beat. Odiate forse la Signora Rosaura?

Onest. Io non sono in caso nè di odiarla, nè di amarla.

Beat. Sprezzerete un' eredità così doviziosa come quella del Signor Pantalone?

Onest. Certamente ella non è cosa da disprezzarsi; ma io sono stato da lui chiamato per curargli la figlia, e non per esibirgli un Genero.

Beat. Potete far l' uno, e l' altro nel medesimo tempo.

Onest. Nò Signora Beatrice, non posso farlo. La mia onestà non lo vuole.

Beat. Siete voi nemico del matrimonio?

Onest. Nò certamente, anzi per gl' interessi della mia casa, essendo io solo, mi converrà prender Moglie.

Beat. E questo non vi pare un partito buono per voi?

Onest. Sarebbe ottimo, se fossimo in altre circostanze.

Beat. Come sarebbe a dire?

Onest. Se io fossi stato in grado di far chiedere la figlia al Signor Pantalone, e di potermi lusingare, ch' egli non me la dovesse negare.

Beat. Per qual ragione temete, ch' egli ve la neghi?

Onest. Perchè non sono ricco quanto lui, perche ha qualche impegno con certo Signor Lelio, e poi perchè essendomi io introdotto come Medico, crederà, ch' io abbia con cattivo artificio innamorata la figlia; mi odierà con ragione, si chiamerà da me offeso, e non me la vorrà assolutamente concedere.

Beat. Signor Dottore siete troppo scrupoloso.

Onest. Conosco il mio dovere. Sò vivere onestamente, e non mi lascio acciecare dall' interesse.

Beat. Voi volete veder morire la povera Rosaura.

Onest. Eh, che per amor non si muore. Ella sarà agitata in tanto, che si lusingherà di poter essere da me corrisposta. S' io lascio di visitarla, se non mi lascio più vedere da lei, se mi ritiro da questa casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dell' amorosa sua malattia, e si dispone ad accettar per Marito il primo, che da suo Padre le viene offerto.

Beat. Dunque volete licenziarvi?

Onest.

Onest. Sì assolutamente.

Beat. Almeno visitatela un' altra volta.

Onest. Oh questo poi nò: finto, ch' io non lo credevo, davo innocentemente degl' incrementi al suo male, ora farei colpevole se in vece di curarla cercassi precipitarla: Signora Beatrice, vi ringrazio: Riverite il Signor Pantalone assicurandolo, che sua figlia non ha alcun male, procurerò illuminarlo, acciò non creda ne agl' ignoranti, ne agl' impostori: io non rinunzio pazzamente ad una fortuna, che il Cielo volesse offerirmi, ma garantisco l' onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo, che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della Signora Rosaura, farò conto, e della sua bellezza, e della sua ricchezza, i quali sono beni, se si acquistano direttamente, sono mali, se si procacciano ingiustamente.

parte.

S C E N A II.

Beatrice sola.

O Ra sì, che la povera Rosaura stà fresca! Credevo di far bene, e ho fatto male. Povera Ragazza! Quando sà, che il Dottor Onesti l' abbandona, ha da dar nei deliri, ha da fare delle pazzie.

S C E N A III.

Pantalone, e detta.

Pant. Siora Beatrice cosa fa mia fia?

Beat. Al solito. Avete incontrato il Dottor Onesti?

Pant. Siora no, son vegnù sù per la scaletta, no l' ho incontrà. Cosa diselo de mia fia?

Beat. Credo non voglia più venire a visitarla.

Pant. Ch' el lassa star. No ghe penso nè de lù, nè d' altri Miedeghi. No vojo altri Miedeghi.

Beat. Farete bene. La Signora Rosaura non ha male.

Pant. Nola gha mal? Pur troppo la gha mal, ma i Medieghi fin adesso noi l' à savetto cognosser. Finalmente, grazie al Cielo, spero d' aver trovà chi ghe darà la salute alla mia povera fia.

Beat. E chi mai?

Pant. Dò persone me xè stà sugersò. Mio Compare m' ha dito, che ghe xè una Dona, Mujer d' un Zavater, che sà far certo unguento, che onzendo le Done sot-

to

to le Siole dei piè, le guarisse figuro.

Beat. Oh voi credete a queste Donnicciuole ignoranti! Castoro meriterebbero essere bastonate; s' introducono per le case, danno ad intendere aver dei secreti; e rovinano chi loro crede.

Pant. Se pol provar.

Beat. Io non vi consiglio fidarvi.

Pant. Me xe stà pè insegnà un Spargirico, che ghà dei segreti spaventosi.

Beat. Coss' è questo Spargirico?

Pant. Vn' Omo, che fà dei medicamenti, che no se trova alle Speziarie; un' Omo, che à varso più zente, che no ghò cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se vedesti? El ghà dei libri custi fati, pieni de attestati de zente, che l' à guarso.

Beat. Sarà qualche Ciariatano.

Pant. Oh oh; giusto, un Zaratan? Nol monta miga in banco. Chi lo vuol, bisogna, ò andar a casa soa, ò mandarlo a levar. Sentì, che boccon de Omo, che l' è; lù no vuol gnente, se la cura no xè fenìa. El fa elo i Medicamenti, e ghe basta tre, o quatro zecchini per comprar la roba, che ghe và drento.

Beat. E con quei tre, o quatro zecchini è pagato, e strapagato, e se la cura và male, non perde niente.

Pant. Mo zà, vù altre Donne pensè sempre al mal.

Beat. Io parlo per vostro bene, e per quello di vostra figlia.

Pant. Ve ringraziò del ben, che volè a mia fia, ma in casa mia comando mè; e sò quel che fazzo.

S C E N A IV.

Colombina, e detti.

Col. Signora Beatrice, la mia Padrona vi prega di venire da lei.

Pant. Cossa vorla? Cossa xè stà? Ghà chiapà mal? Son quà mè, vegno mè.

Col. Ora non ha bisogno di voi, vuole la Signora Beatrice.

Pant. Son sò pare, posso andar.

Col. Suo Padre non può andar sempre, Signor nò.

Pant.

Pant. Mo cosa ghe xè?

Col. Via; ha bisogno della Signora Beatrice, e non di voi.

Pant. Cara Siora, andè-là, vardè cosa la vuol.

Beat. Poverina! Vado subito.

Col. (Ha saputo, che avete parlato col Medichino, ed è cariosa di sapere, che cosa gli avete detto.)

piano a Beatrice, e parte.

Beat. (Povera Ragazza! Se sà la cosa com'è, muore dalla passione.) *parte.*

S C E N A V.

Pantalone, poi Agapito.

Pant. **V**Orìa provar l'unguento de sta Dona, el costa poco, e se poderia darche con poco la varisse; ghe n' ho buttà via tanti, no voi vardar spesa; chiamerò sù Spargirico; sò, ch'el ghà un Balsamo, che varisse trenta, e quaranta mali; possibile, che nol varissa anca quello de mia fia?

Agap. Signor Pantalone con sua licenza.

Pant. Oh Sior Agapito la reverisso.

Agap. Che dice?

Pant. La reverisso. *forte.*

Agap. Oh; obbligato. Stà bene la Signora Rosaura?

Pant. La stà malissimo.

Agap. Sì? Me ne rallegro.

Pant. Ve ne ralegrà? *forte.*

Agap. Sì Signore, ho gusto, che stia bene.

Pant. Ve digo, che la stà malissimo, malissimo. *forte.*

Agap. Ah, ho inteso; me ne dispiace.

Pant. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie.) *da se,*

Agap. Come è andato il Consulto?

Pant. No i à concluso gnente affatto.

Agap. Sì? L' hanno fatto?

Pant. I l' ha fato. *forte.*

Agap. Che cosa hanno concluso?

Pant. Gnente, gnente. *forte assai.*

Agap. Non dite tanto forte, che mi offendete l' orecchio.

Pant. Mo se sè sordo. *forte.*

Agap. Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.

Pant. Compatime, no dirò più.

Agap. Io sordo? Mi fate un bel credito!

Pant. Caro vù, ò falà, no dirò più.

Agap. Vendo l'acqua per la sordità, e volete, ch'io sia sordo?

Pant. Cossa vuol dir, che qualche volta no ghe senti?

Agap. Con quest'acqua ho fatto prodigi.

Pant. Xè vero, che qualche volta no ghe senti?

Agap. E se voi l'adopererete, non patirete di sordità.

Pant. Adesso; ghe sentiu?

Agap. Che?

Pant. Ghe sentiu? *un poco più forte.*

Agap. Come?

Pant. Ghe sentiu? *assai forte.*

Agap. Sì ci sento, ci sento.

Pant. (Siefu maledeto, l'è sordo, e pol vuol esser.)
da se.

Agap. Sicchè dunque i Medici non hanno concluso niente?

Pant. Gnente. *forte.*

Agap. Ma piano che ci sento: che cosa pensate fare di vostra figlia?

Pant. No sò gnanca mi.

Agap. Che?

Pant. No sò gnanca mi. *forte.*

Agap. Ho inteso; volete fare a mio modo?

Pant. Perchè no?

Agap. No? Avete detto di no?

Pant. Ho dito perchè no? *forte.*

Agap. Sì v'ho capito. Perchè nò, vuol dire di sì. V'ho capito. Se volete fare a modo mio datele due, o tre prese di China.

Pant. La China a mia sia no ghe passa.

Agap. Come passa?

Pant. La China no ghe passa. *forte.*

Agap. Bene l'ajuteremo con un purgante.

Pant. Con un poco de Cremor de Tartaro. *forte.*

Agap. No, col Cremor di Tartaro no. La China col Cremor di Tartaro non v'ha bene, non si unisce bene. China, e Cremor di Tartaro sono due Medicamenti contrarij. Avete capito? Son due Medicamenti contrarij,

etc

che combattono fra di loro . Intendete ? Due Medicamenti nemici appunto , come sono nemici l' Imperator della China , e il Can de' Tartari . Avete capito ?

Pant. Aspetto un Spargirico .

Agap. Come ? Un Panegirico ?

Pant. Un Spargirico . *forte assai.*

Agap. Un Spargirico ? Ho inteso . Maladetti questi Spargirici ! Rovinano le Spezierie . Tutti impostori , tutti Ciarlatani . Non vi fidate , non credete loro ; Ciarlatani , Ciarlatani .

Pant. L' è un Omo grande . *forte.*

Agap. Come si chiama ?

Pant. Asdrubale .

Agap. Chi ? Anibale ?

Pant. Asdrubale .

Agap. Lo conosco , lo conosco , è venuto da me a comprar la Genziana , e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre . Con dieci soldi busca trenta Scudi . Avete inteso ? *forte.*

Pant. Ho capito .

Agap. Io con sette Paoli gli ho fatto una boccia di spirito Aromatico , ed egli guadagnerà dei zecchini , Avete capito ? *forte.*

Pant. Sior sì , ho capito . *forte.*

Agap. Ma non gridate sì forte .

Pant. Criè anca vù . *forte.*

Agap. Lo fo per farmi sentire .

Pant. Cossa concludemo de mia fia ?

Agap. Come ?

Pant. (Oh poveretto mi !) Per mia fia cossa ghe vol ?

Agap. Mogol ?

Pant. Ghe vol China ?

Agap. Mogol , e China ?

Pant. Son desperà .

Agap. Vi dirò : il Principe del Mogol ha dato la sua figlia per Moglie al Principe della China , Avete capito ? E il Matrimonio è fatto , e non si può più disfare . Avete inteso ? Oh vi è il gran Can de' Tartari....

LA FISTA AMMALATA

S C E N A VI.

Colombina, e detti.

Signor Dottore, alla povera Signora Rosaura è ve-
nuto un accidente. *parte.*

Che avvenimento mi ! Preslo.

Che cosa è stato ?

Ma ha già un accidente.

Ma come niente ?

Avrà niente ?

Via, non è niente.

Avrà qualche sporcio ?

Si in sporcio ?

Ma no niente ? *forte.*

Si r'innanzi.

Ma in se in accidente. *forte.*

Accidente ?

Ma in già mi. *forte.*

Che, Che.

Preslo, preslo. *parte.*

Che, Che. *parte.*

S C E N A VII.

Camera di Rosaura.

Dottor Dottore, Dottore, e Colombina.

Dottor Dottore ! Non vi è rimedio, che voglia
venire in se.

Signor Dottore, perdonatemi, avete fatto male,

che il Dottor Onesti l'abbandona.

Che ? Avevo già lusingarla ?

Colombina lusingare, e tirar innanzi.

Dottor, ma non ho il vizio di dir bugie.

Ma quell'atto di non poter tacere.

S C E N A VIII.

Dottore, Agapito, e detti.

Che ? Che cosa ?

Dottor, ma non ho il vizio di dir bugie.

Signor Agapito. Signor Agapito.

Ma Signor Agapito ? Son qui.

Ma in se in accidente. *forte.*

parte.

Pant. No la puol revegnir. *forte.*

Agap. Ho inteso.

Pant. Ajutela, me raccomandando a vù.

forte.

Agap. Se potesse prender la China....

Pant. No vedeu? No la pol.

Agap. Lasciate, ch' io senta il polso.

Pant. Caro vù, me racomando.

Agap. Presto, presto, non ha polso.

Pant. Come? *forte.*

Agap. Siete fordo? Non ha polso.

Pant. Cossa vuol dir? *forte.*

Agap. Il sangue non circola.

Pant. Presto el Chirurgo, femoghe cavar sangue.

Agap. Che?

Pant. Sangue, sangue. *forte.*

Agap. Oibò! Lasciate fare a me.

vuol partire.

Pant. Dove andeu?

Agap. Vado alla Spezieria, e torno.

Pant. Cossa andeu a tor? *forte.*

Agap. Le voglio mettere i Vessicanti.

Pant. Cossa diavolo diseu? *forte.*

Agap. Sò quel che dico. Sò quel che fò. Vado, e vengo.

Se non le metto li Vessicanti è spedita.

Pant. Presto donca, presto. *forte.*

Agap. Subito, subito. Due Vessicanti alle braccia, due alle coscie, uno alla coppa, e se bisogna, un Cauterio, una fontanella. *parte.*

S C E N A IX.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, e Colombina.

Pant. **E**L me la vol scarnificar.

Beat. **E**Animo, animo, principia a rivenire.

col. Via, via, non è nulla.

Pant. Fia mia, fia mia.

Ros. Oimè! Dove sono?

Pant. Care le mie raiso! Cossa te sentistu, vita mia?

Ros. Abi, il mio povero cuore!

Pant. Via sollevete un poschetto. Lèvere suso, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.

Ros. S' alza. Oimè! Non posso star in piedi.

Pant. Tiremola più avanti, che t'aria da quel balcon, nol

ghe faza mal. *tira avanti una sedia, e Rosaura si svenuta da Beatrice, e Colombina va a sedere.*

Ros. Il Medico; dov'è il Medico?

Pant. Vuostu il Medico? Adesso subito lo anderò a cercar.

Ros. Voglio il Dottor Onesti.

Pant. Se lo troverò, lo farò vegnir elo, se nò manderò un' altro. Ghe ne manderò dò, tre, quattro. Tutti i Medici della Città.

Ros. Vadano tutti al diavolo. Voglie il Dottor Onesti.

Pant. Lo troverò, el vegnirà; ma intanto no stemo senza. Ghe vol remedio ai mal.

Ros. Non voglio altri, che il Dottor Onesti.

Pant. Sì sia mia, lo vago a cercar.

Ros. Fate presto.

Pant. Subito. Creature, ve la raccomando.

Beat. Cercate il Dottor Onesti.

Pant. Sì, lo cercherò, ma se no lo trovo manderò qualcun' altro. Senza Medico no voi, che la staga. Se vien i Medici, lassè, che i scriva; se vien Sior Agapito diseghe, che el se ferma. Se el la trova in accidente, ch' el ghe metta i Vesighanti; se vien el Chierurgo, che el ghe cava sangue; se vien el Spargirico, ch' el ghe daga qualcoscia per bocca. *va, e torna.* Oè, se vien la Zavatera, che la ghe onza le fiole del pic.

parte.

S C E N A X.

Rosaura, Beatrice, e Colombina.

Beat. **P**Overo vecchio! il dolore lo fa impazzare.

Col. **P**Con tanti Medici, con tanti imbrogli vuol rovinare questa povera giovane.

Ros. Signora Beatrice, il Dottor Onesti non verrà più a visitarmi?

Beat. Così ha egli detto.

Ros. Oimè! *in atto di svenire.*

Col. Eh, che verrà. Ha detto a me, che verrà.

Ros. Ha detto, che verrà? *respirando.*

Col. Sì, in verità; l' ha detto.

Ros. Quando?

Col. Poco fa, che l' ho incontrato per la strada.

Ros. Dopo, che ha parlato colla Signora Beatrice?

Col.

Col. Sì, dopo, dopo.

Ros. Sentite, Signora Beatrice? il Dottor Onesti verrà.

Col. (Dite di sì.) *piano a Beat.*

Beat. Sì, sì, verrà.

Ros. Par che lo diciate per forza; verrà, o non verrà?

Col. Se vi dico, che verrà.

Ros. E voi, che dite? *a Beat.*

Beat. Dico anch' io, che verrà.

Ros. Oimè! respiro.

S C E N A XI.

Lelio, e dette.

Lel. S Ignore mie, ~~con~~ loro permissione; il Signor Pantalone mi ha detto, ch' io venga; e perciò preta mi sono la libertà di venire.

Ros. Che cosa vuole, che cosa comanda?

Lel. Signora, la stima, che ho di voi, non merita, che mi trattiate con tanta asprezza.

Beat. Compatitela, è oppressa dal male.

Lel. Appunto per questo son qui venuto. Incontrai il Signor Pantalone, e vicino a questa Casa, mi narrò piangendo lo stato miserabile di sua figlia. Gli dissi avere con me le gocce mirabili d' Inghilterra, le quali sogliono operare prodigi. Mi raccomandò di venire a offerirle alla Signora Rosaura, ed io non ho tardato di farlo. Eccole, Signora; se voi le prenderete, credetemi, vi troverete contenta.

Ros. Obbligatissima, non le voglio.

Lel. Eh Signora Rosaura, se io, che rimedio ci vorrebbe pel vostro male.

Ros. Voi non sapete niente.

Lel. Vi vorrebbe uno sposo.

Ros. Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili, non si parla così. Mio Padre ha fatto uno sproposito a permettervi, che mi venghiate a inquietare col pretesto delle gocce d' Inghilterra. Ma io correggerò l' error suo, ~~con~~ non rispondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta; che meritate.

Lel. (La Signora ammalata ha parlato con dello spirito.) *da se.*

Beat. (Capperi! quando occorre fa dir bene la sua ragione.) *da se.*

Col. (E' una malattia, che non l'impedisce d'adoperar la lingua.) *da se.*

Lel. Basta; in qualunque maniera voi mi trattiate, soffrirò tutto, attribuendo al male, che v'infastidisce. Io devo attendere il Signor Pantalone, per renderli conto di non aver mancato al debito di servirlo.

Ref. Eh non importa. Farò io con mio Padre le vostre scuse.

Lel. Perdonatemi; so il mio dovere.

Ref. Oh Dio! Mi sento venir male.

Lel. Volete le gocce d'Inghilterra?

Ref. Signor nò. Lasciatemi in libertà.

Lel. (Cossì fa aver male quando vuole, non le credo, e non voglio partire.) *da se.*

Col. Ma, caro Signore, quando una Donna dice ad un Uomo, che vuole restar in libertà, la civiltà vorrebbe, che se ne andasse.

Lel. La civiltà non ho da impararla da voi.

Beat. Ecco il Medico.

Ref. Il Dottor Onesti? *s'alza con allegria.*

Beat. Nò, è il Dottor Buonatesta.

Ref. Vada al Diavolo. *si siede.*

S C E N A XII.

Il Dottor Buonatesta, e detti.

Buon. **B**UON giorno a loro Signore; che cosa c'è? disgrazie? Il Signor Pantalone, per fortuna, mi ha ritrovato, Eccomi qui. Vinajuterò io, vi soccorrerò io; non morirete nò, non morirete. Ditemi, che cosa vi sentite? Avete febbre? Ah? Avete febbre?

Ref. (Non gli voglio rispondere, non gli voglio parlare.) *da se.*

Buon. Non rispondete? Avete perduta la parola; che? mi vedete? mi conoscete? Non risponde; ha gli occhi incantati, Signora Bentina, questa ragazza è quasi morta; ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l'aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso, che dovea peggiorare; e quel caro Dottor Onesti, diceva, che il polso era giallo, che non era alterato. Che bravo Medico! non fa niente.

Beat. Eppure poco fa parlava, e non era in questo sta-

to. Che dice il Signor Eccellentissimo?

Buon. Oh gran caso! gli accidenti vengono da un momento all' altro; sentiamo il polso. Oh, che polso! Dov'è il polso? Non si trova; non si sente. Balza, s'incanta. Presto, a me. Carta, penna, e calamaio.

Col. (Che le sia venuto male davvero?) *a Bent.*

Bent. (Ho paura di sì. Il Dottore al polso lo deve conoscere.) *a Col.*

Buon. Presto. Carta, calamaio; a me.

Lel. Signor Dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone?

Buon. Oh pensate! Tutte ciarlatauerse. Tutto quello, che non viene ordinato dal Medico, è veleno.

Col. Ecco la carta, e il calamaio.

Buon. Presto, presto. *Recipe margaritarum preparatarum, dracmas due. Coraliorum, & perlarum ana dracmas tres. Succinorum preparatorum dracmam unam. Sacchari albi, uncias tres. Solve in aqua melissa quantum sufficit, & fac potio cordialis.*

Ros. (Scrivi, scrivi; già non prendo niente.) *da se.*

S C E N A XIII.

Il Dottor Merlino Malfatti, e detti.

Merl. **C**He cosa v'è di nuovo? è venuto il Signor Pantalone alla spezieria a ritrovarmi, e son venuto immediato. Che è accaduto?

Buon. Dottor Malfatti, non ve l'ho detto io, che la povera Signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l'ho detto?

Merl. Ed io, che cosa ho detto? Si ricorda. Signor Lelio, quando gli ho detto, che il male di questa Signora era quasi incurabile?

Lel. Certamente; me l'avete detto, e il Signor Dottor Onesti diceva, che stava bene.

Buon. Che cosa fa il Dottor Onesti? La Signora Rosaura ha perso la parola.

Merl. Ha perso la parola? Signora Rosaura, come va? Che si sente? E' vero; ha perduto la favella.

Buon. Tastatele il polso.

Merl. **M**ale. Oh che polso!

Buon. Non è incantato?

Merl. Certamente.

Buon.

Buon. Non balza ?

Merl. Eccome !

Buon. Non è *fantomatico* ?

Merl. Lo volevo dire ancor io . *Sinfomatico* .

Buon. Venite qui . Le ho ordinato un cordiale . Osservate , so che l' approverete .

Merl. *Margaritarum , Coraliorum , perlarum , succinorum* . Va benissimo , che non può andar meglio .

Buon. Presto , Signore , mandate alla spezieria . *alte domine* .

Col. Ora non vi è nessuno .

Buon. Signor Lelio , vada ella .

Lel. Tanto io credo al vostro cordiale , quanto voi credete alle mie gocce d' Inghilterra .

S C E N A XIV.

Tarquinio , e dotti .

Tarq. E Ccomi , eccomi .

Beat. E Che cosa comanda ?

Tarq. Il Signor Pantalone mi ha mandato a vedere , se la Signora Rosaura ha bisogno di me .

Beat. Poverina è in accidente , ha perso la parola .

Tarq. Sangue , sangue ; Signora Rosaura , come sta ? Non parla ? Non risponde ? Presto , presto ; accendete questo cerino . Ecco la lancetta . Presto .

Buon. Non si cava sangue senza l' ordinazione del Medico .

Tarq. E in un caso simile , lor Signori , non ordinan sangue .

Buon. Voi fate il vostro mestiere , e noi facciamo il nostro . *Unusquisque in Provincia sua* .

Merl. Signor sì , *in Provincia sua* .

Lel. E intanto l' ammalata non si medica .-

S C E N A XV.

Pantalone , e il Dottor Onesti .

Pant. **M**O via , caro Sior Dottor Onesti , cosa ala ricevesto da casa mia ? Che difficoltà gh' ala de vegnir a visitar mia fia ? Son galant' omo , e regno le persone , che merita .

Onest. Che bisogno avete di me , se vostra figlia è a visita da tanti virtuosi Signori ?

Buon. (Ehi . il Dottor Onesti vede il caso disperato , e si vuol cavare .)

Merl.

Merl. (Sì , si vuol cavare .)

Buon.

Onest.

Ones. (La pietà m' ha indotto a ritornare . Povera giovi-
ne ! La vogliono assassinare .)

Pant. Cos' è ? Cos' ala mia fia ? Cusì incantada la xè ?

Buon. Ha perduta la parola .

Pant. Come ?

Merl. Non parla più .

Pant. Oh poveretto mi ! Nò la parla più ? Mo per cossa ?

Buon. Il polso balza .

Merl. Il polso è *sintomatico* .

Tarq. Sangue , sangue .

Ones. Ha perduta la parola ? *a Beat.*

Beat. Osservatela .

Ones. Non parla più ? *a Merl.*

Merl. E' *sintematica* .

Ones. Io resto attonito ! Signora Rosaura .

Ros. Che mi comanda , Signor Dottore ?

Ones. Come state ?

Ros. Così , così .

Pant. Oè , la parla .

Ones. Che dite , che ella non parla ? *ai due Medici .*

Buon. Cessato il parossismo , si è fatta dalla natura una be-
nigna crisi : *Quae in casu nostro vocatur subita morbi in*
melius mutatio .

Merl. Sì Signore . *Crisis in melius mutatio* .

Pant. Sia ringrazià el Cielo , respiro . Se m' aveva ferà el
cuor .

Lel. (Io credo , che avesse perduta la parola , perchè non
voleva parlare . Oh queste donne la fanno lunga !)
da se .

Beat. (La crisi , che ha mutato il male di Rosaura , è stata
la venuta del Dottor Onesì .) *a Col.*

Col. (Quei due Medici non fanno , che cosa si pèschino .)

Beat. (Poveri ammalati !)

Buon. Cambiata l' indole del morbo , converrà passare a un
altra provincia di rimedj .

Merl. Sicuramente , converrà uniformarsi al morbo .

Tarq. Il sangue è necessario , *propter reparationem* .

Pant. Mo via , cari Siori , per amor del Cielo fèmo qual
cossa . Medichemo , reparemo , resolvemo .

Buon. Carta , e calamajo .

Merl.

Merl. Carta, penna, e calamajo.

Tarq. Eccomi quì colla lancetta.

Lel. Io ho le goccioline d' Inghilterra.

S C E N A XVI.

Agapito, e detti.

Pant. Sior Agapito, cossa gh' aveu per mia fia? *forte.*

Agap. La pasta per i vefcicanti.

Pant. E ela, Sior Dottor Onefti, no la fa gnente?

Oneft. Uno ordina, uno ricetta, quello col sangue, quello co' vefcicatorj; che cosa dice la Signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione, ho piacere di sentir la sua.

Beat. Signora Rosaura, mi date licenza, che parli io per voi?

Ros. Sì parlate voi; io non ho coraggio di farlo.

Beat. Quand' è così; Signori Dottori, Signori Eccellentissimi, stracciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male, che quello ha detto il Dottor Onefti. Un' amorosa passione l' opprime, la tormenta, l' affligge. Via, Signora Rosaura, fatevi animo, e confermate a vostro padre una tal verità.

Ros. Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo dal male, che mi tormenta, ma dai Medici, che mi vanno perseguitando. Amo, sì, amo il Dottor Onefti. Vederlo, amarlo, e non ardir di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parossismi? Uno inventa, l' altro seconda. Voi, che pretendete di fare col vostro sangue? Signor Padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.

Lel. (Ho inteso; gatto via le goccioline d' Inghilterra.) *da se.*

Agap. Che cosa ha detto? *a Tarq.*

Tarq. Son confuso!

Agap. Che?

Tarq. Eh non mi toccate.

Pant. Cossa sentio? Sior Dottor Onefti, mia fia xè innamorada dé el?

Oneft. Se questo è vero, persuadetevi, che io non ne ho colpa veruna.

Pant.

Pant. No pol effer, l' averè lusingadz.

Onest. Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.

Ref. Giuro, che mai gliel' ho detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.

Beat. Io me ne sono accorta. Oggi l' ho confidato al Dottor Onesti, ed egli per fare un azione da suo pari, non voleva venire mai più.

Onest. Ecco la ragione per cui mi son fatto pregare a venir ora a vederla.

Pant. (L' è un omo savio, e prudente.) *da se.*

Agap. Che cosa dicono? *a Merl.*

Merl. (Son incantato!)

Agap. Come?

Merl. Non mi rompete il capo.

Pant. Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le ha sentito el mal de mia fia, onde no gh' è più bisogno de lori. *a i Medici.*

Buen. Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla, il polso era intermittente, balzante, e sintomatico. Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva essere prodotta, o da una *Lipotimia*, o da una *Sincope*; *idest Solutio natura*. Ma sarà stata prodotta dall' orgasmo del cuore, dall' arresto del moto ai precordi per l' impazienza del preconizzato connubio; onde si verifica l' aforismo d' Ippocrate: *Experimentum falax, & iudicium vero difficile*; ed è verissimo, che i mali delle donne: *Sape sapius vocantur opprobrium Medicorum.* *parte.*

Merl. *Opprobrium Medicorum.* *parte.*

S C E N A XVII.

*Rosaura, Beatrice, Pantalome, Lelio, Colombina,
Dottor Onesti, Agapito, e Turquinio.*

Agap. CHE cosa hanno detto? *a Lelia.*

Lel. Siete sordo? *forte.*

Agap. Sordo un corno.

Lel. Se non siete sordo, averete inteso.

Agap. Che?

Lel. Schiavo vostro. *da dall' altra parte.*

Agap. Padron mio. (Che diavolo farà! Io non intendo niente.)

Pant.

Pant. Sior Dottor Onesti, zà che vedo, che mia fia ghe vol ben, che l'era amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir; son quà con tutto el cuor a offerirghela se el la vol.

Onest. Sarei troppo ingrato, e incivile, se ricusassi la generosa offerta, che voi mi fate. Prima però d' accettarla pregovi assicurarvi, che non vi resti verun sospetto, che io l'abbia nel visitarla sedotta.

Pant. Me maravegio. Sò el vostro carattere, e po' mia fia, e Siora Beatrice m' ha dito tanto, che basta.

Onest. Quand' è così, accetto da voi il prezioso dono, che mi esibite; e volgendomi alla Signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.

Ros. Voi mi offerite la vita nell' esibirmi la vostra mano, l' accetterò con giubbilo, e terminato avrò di penare.

Col. E terminato averete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.

Agap. Ehi, che cosa dicono? *a Tarq.*

Tarq. Signori, dunque me ne posso andar via.

Pant. La vaga pur a bon viazo.

Tarq. Se la Signora Rosaura sta bene, se la Signora Rosaura si marita, non ha bisogno d' altra cavata di sangue.

parte.

Zel. Signor Pantalone ho inteso tutto. La Signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l'avete negata per causa della malattia, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor Signori.

parte.

S C E N A XVIII.

Il Dottor Onesti, Rosaura, Beatrice, Pantalone, Colombina, Agapito.

Pant. Patron mio riverito.

Agap. **P** Signor Pantalone, come sta la Signora Rosaura? Che hanno detto i Medici? Ha più bisogno de' vescicanti?

Pant. Sentela Sior Dottor Onesti? Quà el Sior Agapito pien de bontà, e pien de zelo, vedendo, che mia fia giera in accidente, l' aveva portà la pasta de' vessiganti per farla revegnir.

Onest. A una donna svenuta mettere i vescicatorj?

Agap.

Agap. Se li sò mettere? Sì Signore.

Onest. Orsù, non è più da tollerarsi un uomo tale in questa Città, con pericolo della salute, e della vita de' poveri sventurati, che incappassero nelle vostre mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo Speciale.
forte.

Agap. Non farò più lo Speciale?

Onest. Nò; il Collegio non vi può più tollerare.

Fant. Anderè via de sto paese.
forte.

Onest. Chiuderete la Spezieria.
forte.

Agap. Ho gusto. I Medici non verranno a disturbarmi quando leggo i foglietti.
parte.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, Beatrice, il Dottor Onesti, Pantalone, e Colombina.

Pant. **A** Desso me n' accorzo, che l' è matto.

Onest. **A** E voi vi siete per tanto tempo fidate di lui.

Pant. Fia mia, gh' astu più mal?

Ref. Non sono ancora risanata del tutto.

Pant. Via, via el Sior Dottor finirà la cura.

Beat. Cara Signora Rosaura, ora che vi vedo lieta, e contenta torno a casa mia, consolandomi delle vostre felicità.

Ref. Sono molto tenuta all' amore, che voi avete per me.

Col. Ho imparato anch' io a prender marito a forza di svenimenti.

Onest. Sì, queste cose da voi altre donne s' imparano facilmente. Vorrei piuttosto, che tutti voi dagli accidenti di questo giorno imparaste, che molti mali provengono dall' opinione, onde prima di giudicar di una malattia, convien fare moltissime osservazioni, che vi sono degl' impostori, e degl' ignoranti; ma che senza paragone è maggiore il numero de' Medici dotti, sinceri, ed onesti.

Fine della Commedia.



L E

DONNE CURIOSI.

COMEDIA XX.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnevale dell' Anno 1753.*



ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

A B A T E

ANTONINO UGUCCIONI

PATRIZIO FIORENTINO.

C Oloro, i quali del mio bene hanno invidia, e non potendola tenere in petto, la spargono dalle labbra, e dagli occhi, ed empiono di veleno i fogli, nuovo avranno motivo di macerarsi, e di fremere, allora quando sapranno, avermi io in Firenze, un' altro Protettore acquistato, dotto, illustre, e gentile, pieno per me di benignità, e d' amore. Non vorrebbero i maligni, che io pubblicassi al Mondo gli onori, che dalle persone di rango mi vengono fatti, e il render grazie, ch' io fo a chi mi beneficia, e mi protegga viene interpretato dagli invidiosi vanità,

ostentazione. Dican essi, chechè dir vogliono, retta io non dò loro; vud render palese al Mondo il fregio, che novellamente acquistato mi sono del Patrocínio di V. S. Illustrissima, e se in ciò fare uffassi della vanità, della ostentazione, sarei anche dagli Uomini di buon senno lodato, non che compatito, poichè delle cose, che preziosissime sono, è lecito discretamente vantarsi. Chi ha la fortuna di conoscere, e di trattare l'amabilissima di Lei persona, ha motivo certamente di rallegrarsi, trovando in Lei tante belle Virtù, e quelle precisamente, che formano l'Uomo gentile, il colto, ed ottimo Cavaliere. Io non istardò qui a descrivere ad una ad una queste belle Virtù, che al di Lei eccelsò animo fan corona, poichè lungbissima, e per me malagevole saria l'impresa, ma di alcune sol tanto farò menzione, di quelle cioè, che fanno risuonare il grido del di Lei nome. L'onestà de' costumi, la massima sincerità di cuore, la generosità dell'animo, la dolcezza del tratto, l'affabilità, la moderazione, la cortesia, qualità sono in V. S. Illustrissima, che la rendono a tutti gli ordini delle persone oggetto di venerazione, e di maraviglia; ma sopra tutto quella vivacità, quella prontezza di spirito, che brilla mirabilmente ne' detti suoi, e ne' suoi pensamenti dà a conoscere chiaramente, che i doni della Natura corrispondono alla Nobiltà originaria antichissima del di Lei sangue, e rende perfettamente a' Maggiori suoi quell'onore, che ha largamente ricevuto da essi. Ella ha l'ottimo gusto nelle migliori cose del Mondo, le intende, le distingue, le ama. Ama i studj più serj, e più interessanti dell'Uomo, ed ama eziandis dell'Uomo i più onesti, i più nobili, i più discreti trattenimenti. Fra questi Ella non dà al Teatro l'ultimo luogo; lo crede

oggetto degno non solo del suo piacere, ma anche delle sue applicazioni. Ella ha preso a proteggere una Compagnia di valorosi Comici suoi nazionali, de' quali ho fatto altra fiata menzione, e sono, a dir vero, ornamento del Teatro Italiano.

Indi alla di Lei protezione venne raccomandato il Teatro medesimo, in Via del Cocomero situato, governato da una ornatissima Società d' Accademici Fiorentini, il quale, sotto la savissima di Lei condotta, ed facendo progressi ammirabili, ed è oramai reso esemplare degli altri, per l'onestà, per il modo, per la condotta, alla quale corrisponde la Città tutta con l'applauso, e con il concorso.

Se dirò, che le Commedie mie in cotesto Teatro si rappresentano, quasi continuamente, mi verrà apposto dagli emoli, che io lo dica per vanità; ma quando anche ciò fosse vero, sarei compatibile, se di un sì grande onore invanissi, e se mi stimolasse la forza dell' amor proprio a rendere palese al Mondo, che delle Opere mie una sì colta Città si compiace, ed un Cavaliere dottissimo, e di sì fino gusto fornito, ne è il benignissimo promotore.

A Lei, Illustrissimo Signor mio, cui tanto preme la riputazione delle Opere mie, e del mio Nome, di che tante generose prove mi ha dato, a Lei raccomando questa vigesima Commedia, in particolar modo sotto la protezione sua validissima pubblicata. La curiosità di alcune Donne somministrato mi ha l'argomento, non già quelle virtuose, e magnanime, che degne sono dell' amabilissima di Lei conversazione, e che costì, e da pertutto ebbi anch' io la fortuna di conoscere, e di ammirare; ma quelle, alle quali un tal difetto è comune, per debolezza di animo particolare, non per natura del gentil sesso.

Nell'atto però di raccomandarle quest' imperfetta Opera mia, intendo di raccomandarle assai più l'umilissima mia Persona, supplicandola concedermi benignamente lo specioso titolo, con cui ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Illustriss.

Umiliss.^{mo} Dev.^{to}, Obblig.^{to} Serv.^{to}
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.

~~~~~

**L**A curiosità delle Donne è un argomento, che viene dagli Uomini considerato sì vasto, che a molte, e molte Commedie potrebbe somministrare l' intreccio. Quindi è, che di questa mia, alcuni contentati poco si sono, perchè ad un oggetto solo ho diretto la curiosità di quattro Femmine insieme. Questi però, che un così avido desiderio nutriscono di vedere in Scena moltiplicati delle Donne i difetti, mostrano di essere più curiosi di esse; ma si consolino, poichè non mancherà forse chi prevalendosi anche di questo mio Argomento, darà loro la continuazione, e accozzando insieme una moltitudine di fattarelli, farà una composizione, a cui darà il titolo di Commedia. Io, che per quanto posso, amo di conservare l' unità dell' azione, ho voluto restringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico, per quell' idea, che mi sono prefisso in mente.



# PERSONAGGI.

~~~~~

OTTAVIO Cittadino Bolognese, Uomo pacifico.

BEATRICE sua Moglie.

ROSAURA loro Figliuola.

FLORINDO promesso Sposo a Rosaura.

LELIO Bolognese alquanto iracondo.

ELEONORA sua Moglie.

LEANDRO Amico de' suddetti.

FLAMMINIO Amico di Leandro.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.

CORALLINA Cameriera di Beatrice, e di Rosaura.

BRIGHELLA Servitore di Pantalone.

ARLECCHINO Servitore di Ottavio.

Un altro Servitore di Ottavio, che parla.

Servitori di Pantalone, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Bologna.



LE DONNE CURIOSE.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera con Porte chiuse.

Ottavia leggendo un libro, Florindo, e Leandro giocando a Dama. Lelio a sedere.

Lel. Mici, come va la partita? *a Flor.*

Flor. In questo punto sono arrivato a Dama.

Lea. Ed io non tarderò ad arrivarvi.

Lel. La vostra è una partita di picca.

Flor. Sì; noi giochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.

Lel. Eh già si sa. Qui non si gioca per interesse.

Flor. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti, o questa si farebbe disfatta, o si farebbe alcun di noi rovinato. *Dama. giocando.*

Lel. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

Flor. Sì, quella di non voler ammetter le donne.

Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del Mondo.

Flor. Quello, che più loro dà pena....

Lea. Soffio la Dama.

Flor. Perché?

Lea. Perché non avete mangiato questa.

Flor. E' vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il gioco.

Lel. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

Flor. Spero ancora di rimettere la partita. *giocando.*

Lea. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

Flor. Parlate, parlate. Non mi confondo. *a Lel.*

Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flor. Quel, che più le tormenta è la curiosità, che hanno di sapere quello, che noi facciamo in queste nostre Camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora mia moglie, tutto di mi tormenta-

menta su questo punto , e per quanto le dica , non si fa niente ; non lo vuol credere .

Flor. Lo stesso accade a me colla Signora Rosaura , che deve esser mia sposa ; non mi lascia aver bene . La soffro , perchè l' amo , ma vi assicuro , che mi tormenta .

Lel. Io , che sono poco paziente , ho dato più volte nelle furie con mia moglie , e ho paura , se seguita , di far peggio .

Flor. Dama. Una gran cosa con queste donne ! Vogliono saper tutto .

Lel. E' non basta dir loro la verità . Se non vedono , non credono ; cose da inzuccharle nella muraglia .

Flor. E' vero , fanno perdere la pazienza . Bisogna essere innamorato , come sono io per soffrirle .

Ott. Amici , sento un proposito , che mi tocca , e non posso far a meno d' entrarvi . *alzandosi dal suo posto .*

Lel. Siete anche voi tormentato dalla Signora Beatrice ?

Ott. Domandatelo all' amico Florindo . Mia moglie non tace mai .

Flor. Sì ; madre , e figlia ci tormentano a campane doppie .

Ott. Rosaura mia figlia , lo fa anche con qualche moderazione ; ma Beatrice mia moglie è un Diavolo .

Lel. Darete anche voi nelle impazienze , nelle quali sono forzato a dar io .

Ott. Nò , amico . Non dò in impazienze . Non mi altero ; non mi scaldo il sangue . Non voglio , che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute .

Lel. Bisogna poterlo fare .

Ott. Si fa tutto , quel che si vuole ,

Flor. Non lo sapete ? Il Signor Ottavio è Filosofo .

Lel. Non basta esser Filosofo , per soffrire una moglie cattiva , bisogna essere Stoico .

Ott. Quando dite Stoico , che cosa vi credete di dire ?

Lel. Che io ? inteso .

Ott. Poveri Filosofi ! come vengono strapazzati ; Gli Stoici , che ponevano la vera felicità nell' esercizio della virtù , sono chiamati Stolidi .

Lel. Io non so di filosofia . Stimò più questo poco di quiete , di tutte le massime di Platone .

Flor. alzandosi. Ciascheduno in questa nostra amichevole società

cietà sodisfa il proprio genio , e passa il tempo tranquillamente , in tutto ciò , che onestamente gli da piacere . Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose . Gioco volentieri a quei giochi , dove non ha parte alcuna la sorte . Mi diverte assaiissimo la Matematica , la Geometria , il disegno , e qui , (dopo aver fatto un poco all' amore ,) mi ristoro , se è la mia bella sdegnata . Mi consolo assai più , se ella mi ha fatto partir contento . Perdonate , Signor Ottavio , se così parla uno , che deve essere lo sposo di vostra figlia . Già lo sapete , tutte le donne hanno de' momenti buoni , e de' momenti cattivi .

Oss. Sì , e bisogna esser Filosofi , come sono , io per burlarsi di loro .

Lel. Dite , Signor Filosofo , in quel libro di filosofia , che insegna a regularsi con le donne fastidiose , v' entra il capitolo del bastone ?

Oss. V' entra nella filosofia dei villani . Ciascun uomo è Filosofo ; anzi il vero Filosofo è quello , che non facendosi schiavo delle altrui opinioni , seconda i stimoli , ed i suggerimenti della propria innata filosofia . Leggo anch' io i Filosofi antichi , e moderni , ma ho il mio sistema particolare .

Flor. Sa che è fondato principalmente questo vostro sistema ?

Oss. Su tre principj infallibili . Onestà , ragione , ed esperienza .

Lel. Cari amici , se volete seguitare a parlar di filosofia , andrò a sedere in un'altra Camera . Io vengo qui a sollevarmi un poco dopo gl' imbarazzi delle mie cariche , e della mia Famiglia . E quel poco , che io ci sto , ho piacere di divertirmi .

Flor. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi ?

Lel. Un buon pranzo , o una buona cena .

Flor. Volete , che questa sera , ceniamo in compagnia ?

Lel. Per me ci sono . Che dice il Signor Filosofo ?

Oss. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento .

Lel. Ma avvertite , che vogliamo bere .

Oss. Un uomo può esser sobrio , anche in mezzo gl' intemperanti .

Flor. Ecco il Signor Pantalone . Pregheremo lui , che ci fac-

faccia prepararsi una buona cena .

Lel. Gran galant' uomo è questo Signor Pantalone ! Egli ha eretto questo nostro divertimento ; egli regola assai bene la nostra compagnia ; ci dà ben da mangiare , e credo vi rimetta del suo .

Flor. Gode assaiissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata .

Lel. E non vuol donne , e fa benissimo .

Ott. Così possiamo godere tutta la nostra pienissima libertà .

S C E N A II.

Pantalone , e detti .

Pant. **P** Atroni cari , amici cari . Amicizia .

Ott. Amicizia . *si abbracciano , e si baciano .*

Pant. Amicizia .

Flor. Amicizia . *fanno lo stesso .*

Pant. Amicizia .

Lel. Amicizia . *fanno lo stesso .*

Pant. Amicizia .

Lel. Amicizia . *tutti dicono amicizia , e si abbracciano .*

Pant. Sali , patroni , che xè sonà mezzo zorno ?

Flor. E' ora , che ce ne andiamo .

Ott. Florindo , volete venire a pranzo con me ?

Flor. Riceverò le vostre grazie .

Pant. Patroni , quando se fa ste nozze ? *a Flor. ed Ott.*

Flor. Io dipendo dal Signor Ottavio ,

Ott. Si faranno assai presto .

Flor. La mia sposa more di voglia di venir qui .

Pant. Oh la me perdona . Quà no la vien certo . In sto logo no volemo donne .

Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia ; ci favorirete voi al solito ? *a Pant.*

Pant. Volentiera . Quanti saremo ?

Lel. Qui siamo in cinque .

Pant. Benissimo ; prevederò mi , parecchierò mi . Se godremo ; staremo allegri ,

Ott. Oh andiamo . Signor Pantalone ; amicizia .

Pant. Amicizia . *s' abbracciano , e si baciano .*

Ott. Amicizia .

Lel. Amicizia . *come sopra .*

Lel. Amicizia .

Flor.

Flor. Amicizia .

Pant. Amicizia .

Flor. Amicizia .

Lel. Amicizia .

Len. Amicizia .

come sopra .

Lelio , Ottavio , e Flor. partono .

S C E N A III.

Pantalone , poi Brighella .

Papt. **M**I co son coi mi amici , vegno tanto fatto .
Brighella dove xestu ?

Brig. Son quà , Sior Padron .

Pant. Stassera bisogna parechiar da cena .

Brig. Per quanti , Signore ?

Pant. Per cinque , per sie , per otto .

Brig. La farà servida .

Pant. Caro Brighella , fa pulito , me preme de farme onor coi mi cari amici ; me preme de farli star ben , de farghe spender ben i so bezzi , e perchè le come vaga pulito , me contento de remetterghe un zecchin del mio , e anca do , se bisogna .

Brig. In fatti quà la gh'ha el so unico divertimento .

Pant. Mi sì , vedè . No godo altro a sto Mondo , che i boni amici . Ghe n'ho scielto diversi , che me par a mi , che i sia della bona lega , e con questi passemo el tempo , propriamente , onestamente , lontani dai strepiti , e fora della suggizion .

Brig. E pur , sior Padron , se la sàvesse quanti Lunari se fa , per sta conversazion limitada , per sto logo , dove no pol intrar , chi no xè della compagnia ? Chi ghe ne dis' una , chi ghe ne dis' un altra , e specialmente le donne , le se sente a morir de voja de vegnirghe , de veder , de saver .

Pant. No le vegnirà assolutamente . Cusì xè i patti della compagnia . Chi no xè della lega no pol vegnir , e donne mai .

Brig. Me par impossibile .

Pant. Vardè ben , vedè . No ve vegnisse voggia , nè per poco , nè per assae , nè tardi , nè a bon' ora de far vegnir donne quà dentro . Ve mando via subito immediatamente .

Brig. Caro Signor , la perdoni . L'è nemigo delle dona

ostentazione. Dican essi, checbè dir vogliono, retta io non dò loro; vuol render palese al Mondo il fregio, che novellamente acquistato mi sono del Patrocinio di V. S. Illustrissima, e se in ciò fare uffassi della vanità, della ostentazione, sarei anche dagli Uomini di buon senno lodato, non che compatito, poichè delle cose, che preziosissime sono, è lecito discretamente vantarsi. Chi ha la fortuna di conoscere, e di trattare l' amabilissima di Lei persona, ha motivo certamente di rallegrarsi, trovando in Lei tante belle Virtù, e quelle precisamente, che formano l' Uomo gentile, il colto, ed ottimo Cavaliere. Io non istardò quì a descrivere ad una ad una queste belle Virtù, che al di Lei eccelso animo fan corona, poichè lunghissima, e per me malagevole saria l' impresa, ma di alcune sol tanto farò menzione, di quelle cioè, che fanno risuonare il grido del di Lei nome. L' onestà de' costumi, la massima sincerità di cuore, la generosità dell' animo, la dolcezza del tratto, l' affabilità, la moderazione, la cortesia, qualità sono in V. S. Illustrissima, che la rendono a tutti gli ordini delle persone oggetto di venerazione, e di maraviglia; ma sopra tutto quella vivacità, quella prontezza di spirito, che brilla mirabilmente ne' detti suoi, e ne' suoi pensamenti dà a conoscere chiaramente, che i doni della Natura corrispondono alla Nobiltà originaria antichissima del di Lei sangue, e rende perfettamente a' Maggiori suoi quell' onore, che ha largamente ricevuto da essi. Ella ha l' ottimo gusto nelle migliori cose del Mondo, le intende, le distingue, le ama. Ama i studj più serj, e più interessanti dell' Uomo, ed ama eziandis dell' Uomo i più onesti, i più nobili, i più discreti trattenimenti. Fra questi Ella non dà al Teatro l' ultimo luogo; lo crede

oggetto degno non solo del suo piacere, ma anche delle sue applicazioni. Ella ha preso a proteggere una Compagnia di valorosi Comici suoi nazionali, de' quali ho fatto altra fiata menzione, e sono, a dir vero, ornamento del Teatro Italiano.

Indi alla di Lei protezione venne raccomandato il Teatro medesimo, in Via del Cocomero situato, governato da una ornatissima Società d' Accademici Fiorentini, il quale, sotto la savissima di Lei condotta, ed facendo progressi ammirabili, ed è oramai reso esemplare degli altri, per l'onestà, per il modo, per la condotta, alla quale corrisponde la Città tutta con l'applauso, e con il concorso.

Se dirò, che le Commedie mie in cotesto Teatro si rappresentano, quasi continuamente, mi verrà apposto dagli emoli, che io lo dica per vanità; ma quando anche ciò fosse vero, sarei compatibile, se di un sì grande onore invanissi, e se mi stimolasse la forza dell' amor proprio a rendere palese al Mondo, che delle Opere mie una sì colta Città si compiace, ed un Cavaliere dottissimo, e di sì fino gusto fornito, ne è il benignissimo promotore.

A Lei, Illustrissimo Signor mio, cui tanto preme la riputazione delle Opere mie, e del mio Nome, di che tante generose prove mi ha dato, a Lei raccomando questa vigesima Commedia, in particolar modo sotto la protezione sua validissima pubblicata. La curiosità di alcune Donne somministrato mi ha l'argomento, non già quelle virtuose, e magnanime, che degne sono dell' amabilissima di Lei conversazione, e che costì, e da pertutto ebbi quel' io la fortuna di conoscere, e di ammirare; ma quelle, alle quali un tal difetto è comune, per debolezza di animo particolare, non per natura del gentil sesso.

Beat. Non dubitate.

Ros. Per me non vi è pericolo.

Eleo. Sono stata questa mattina a ritrovare la Sarta, per vedere, se mi aveva finito quel mio vestito verde.... M' intendete quale ch' io voglio dire.

Beat. Sì, sì, quello, che avete fatto di nascosto di vostro Marito.

Eleo. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia Comare dice, Signora Comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona Sarta, dico. Gno-
ra sì, dice, andate dalla tale, e così m' ho fatto insegnare dove stà di casa.

Beat. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis Philosophorum*.

Eleo. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava Sarta. E' venuta. Le ho fatto vedere il vestito; me l' ha provato, e si è posta le mani negli capegli quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

Ros. Ma quando veniamo alla conclusione?

Eleo. Subito. Lasci fare a me dice, Signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l' ha portato via. Indovinate? Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste Sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Beat. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

Eleo. Quando mi ricordo della Sarta mi vengono li sudori.

Ros. Non discorrete più della Sarta; venite alla sostanza del fatto.

Eleo. Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *Lapis*. Questa Sarta stà di casa.... vicino.... Conoscete quella donna, che vende il latte? Quella, che suo Marito faceva il Caciajuolo?

Beat. Via sì sì, andiamo avanti.

Eleo. Oh bene. La sarta stà tre porte più in là verso la strada, prima d' arrivare al Fornajo.

Ros. In verità Signora Eleonora; voi mi fate venir male.

Eleo. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque...

S C E N A VI.

Corallina, e dette.

Cor. UH Signora Padrona. *a Beatrice.*

Beat. Che c'è?

Cor. Ho saputo ogni cosa.

Beat. Di che?

Cor. Della casa sì fatta.... sò tutto.

Eleo. Eh lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis Filo-*
sofatum.

Cor. Eh! Per l'appunto!

Beat. E che sì, che giocano?

Cor. Signora nò.

Ref. Avranno delle Donne.

Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma.... Zitto.

Beat. Zitto. *alle altre.*

Cor. Vogliono.... ma per amor del Cielo.

Ref. Via che occorre!

Cor. Vogliono cavar un tesoro.

Beat. Eh via!

Cor. E fanno un Mondo di fregherie.

Ref. Davvero?

Cor. E' così certamente. Lo sò di sicuro.

Eleo. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabi-
le. Vorrà dire cavar tesori.

Beat. Sì, sì, farà vero.

Ref. Oimè! Mi vien freddo.

Eleo. Come lo avete saputo?

Cor. Vi dirò; ma... zitto. È stato poco fa quel poveret-
to, che viene tutti li Venerdì....

Eleo. Non andate per le lunghe.

Cor. Oh io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri
li cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei
stato, che sono tanti giorni, che non ti vedo! Sono
stato, dice, ad aiutare a cavare una certa fossa; vici-
no a una certa casa.... Io subito sono andata al
punto.

S C E N A VII.

Alecchino, e dette.

Arl. Presto. Andemo a tavola, che l'è quà el Padron.

Beat. Dove è stato fin ora?

Arl.

Arl. Oh bella! Al logo solito.

Beat. Ma che cosa fanno in quel maladetto ridotto?

Arl. Domandéghelo a lù, che lo savert.

Beat. Vieni quì, senti. *ad Arlecchino.*

Arl. Son quà.

Beat. Giocano? *piano ad Arlecchino.*

Arl. Siora sì.

Beat. (L' ho detto io.) *da se.*

Ros. Dimmi: si divertano con le donne? *piano ad Arlecchino.*

Arl. Siora sì.

Ros. (Ah il cuor me l' ha detto.) *da se.*

Eleo. Galantuomo. *ad Arlecchino.*

Arl. Signora.

Eleo. (E' vero, che fanno il "Lapis Filosoforum"?) *piano ad Arlecchino.*

Arl. Siora sì.

Eleo. (Eh io lo sò.) *da se.*

Cor. Dimmi Arlecchino.

Arl. Cosa voli?

Col. (Lo cavano poi questo tesoro?) *piano ad Arlecchino.*

Arl. Siora sì.

Col. (Dunque ho detto la verità.) *da se.*

Arl. (A dir sempre de sì se dà gusto a tutti.)

Eleo. Dite, Arlecchino. Mio marito l' avete veduto?

Arl. Siora sì.

Eleo. E ora è andato a casa?

Arl. Siora sì. (Sempre de sì, finché vivo.) *parte.*

Eleo. Vado subito anch' io. Appena se saprà qual' altra cosa, verrò subito a comunicarvela.

Beat. Ma quella del Lapis non è poi vera.

Eleo. Non è vera! Anzi verissima: dalla Sarta vi era il fratello del Garzone del Muratore, e ha detto, che il Padrone di suo fratello è andato nel Casino a fare dei Fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri: e ha detto il Compare della Sarta, che coi Fornelli, e coi vetri si fa il "Lapis Filosoforum": E la Sarta è una donna, che se ne intende, e io quando dico una cosa non fallo mai. *parte.*

Cor. Credetemi, non sà quello, che si dica. Coi Fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere.

Lo

Lo Zoppo mi ha detto, che cavano una fossa; e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz' altro lo cavano, e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità.

parte.

Beat. Io credo, che non sappiano niente affatto.

Ref. Vogliono, che sia tutto quello, che si figurano.

Beat. Mi par di vederli colle carte in mano.

Ref. Ed io son tanto certa, che fanno all' amore, quanto son certa d' aver da morire.

parte.

SCENA VIII

Beatrice, poi Ottavia.

Beat. A Nch' ella è ostinata. Ma resteranno tutte con tanto di naso, quando vedranno, che io sola l' ho indovinata. Eccolo il giocatore vizioso.

Ott. Signora, fintanto, ch' io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola.

siede al tavolino.

Beat. Volete fare il conto di quanto avete perduto?

Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fare qualche cosa di più.

Beat. Sì, sì, fate degli inviti; avrete vinto.

Ott. Quattro, e sedici; dieci, e quindici.

scrivendo.

Beat. Sò, sò, che cosa si fa in quelle stanze segrete.

Ott. Sì? l' ho caro.

scrivendo.

Beat. Voi rovinate la vostra casa.

Ott. Eh, Signora nò.

scrivendo.

Beat. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.

Ott. Non si gioca.

scrivendo.

Beat. Non si gioca?

Ott. Nò, da galantuomo; cinque e due sette.

scrive.

Beat. Dunque, che cosa si fa?

Ott. Niente di male.

scrivendo.

Beat. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.

Ott. Allora vi sarebbe del male.

scrivendo.

Beat. Sì eh? Uomo indiscretto!

Ott. Quattro vin quattro sedici.

scrivendo.

Beat. Sia maledetto quando vi ho preso.

Ott. E tardi.

scrivendo.

Beat. Come tardi?

Ott. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.

Beat. Sono anche a tempo d' andarmene da voi, e lasciarvi solo.

Ott. Oh mi fareste la gran carità.

scrivendo.

Beat. La mia dote.

Ott. Nulla via, nulla, nulla.

scrivendo.

Beat. Che nulla?

Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado.

scrivendo.

Beat. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.

Ott. Si fa bene per servirla.

Beat. Siete una compagnia di gente cattiva.

Ott. Le donne non ci vengono.

Beat. Le donne sono cattive?

Ott. Oibbò: dico, che da noi non ci vengono.

Beat. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.

Ott. Le donne sospettano sempre.

Beat. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo, e questo.

Ott. Non ci vuol niente.

Beat. Dunque via, cosa si fa?

Ott. Sedici, e sei ventidue, e otto . . .

Beat. Otto Diavoli, che vi portino. *gli dà nel braccio.*

Ott. Oh me l' avete rotto . . . il numero.

Beat. Che state maladetto!

Ott. Anche voi.

scrivendo.

Beat. Bestia.

Ott. Come lei.

scrivendo.

Beat. Pensate di volerla durar così?

Ott. Il conto è fatto.

s' alza.

Beat. Che conto avete fatto?

Ott. Sì, l' ho finito.

Beat. Così mi trattate?

Ott. A pranzo, Signora.

Beat. Uomo indegno!

Ott. A riverirla a pranzo.

parte.

Beat. Indegnissimo! Non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia . . . Ah quel maladetto ridotto, quel maladetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare.

parte.

Rosaura, e Florindo.

Ref. **N**O'; lasciatemi stare. *fuggendo da Flor.*

Flor. Fermatevi, non mi fuggite.

Ref. Voi non mi volete niente di bene.

Flor. Ma perchè dite questo?

Ref. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

Flor. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.

Ref. Se non si facesse niente non vi anderebbe nessuno.

Flor. Voglio dire, non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.

Ref. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avrete impegno di non parlare.

Flor. Nò, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

Ref. Se così fosse, mi direste la verità.

Flor. La verità, ve la dico. Si discorre delle novità del Mondo; si leggono de i buoni libri; si gioca a qualche gioco d'ingegno senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due, o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior passatempo di questo Mondo.

Ref. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flor. Che vuol dire?

Ref. Quello di passar il tempo colle Signore.

Flor. Oh, qui v'ingannate. Donne non ve n'entrano assolutamente.

Ref. Io non vi credo.

Flor. Ve lo giuro sull'onor mio.

Ref. Compatitemi, non vi credo.

Flor. Rosaura, voi mi fate un torto, che io non merito.

Ref. Volete, ch'io creda tutto quello, che dite?

Flor. Così vi converrebbe di fare.

Ref. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.

Flor. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.

Ref. Io non so altro; se non vedo, non credo.

Flor. Per me, vi soddisfarei volentieri.

Ref. Che obietto avete per non farlo?

Flor. Il divieto de' miei compagni.

Ros. Questo divieto è un cattivo segno.

Flor. Perché?

Ros. Se non vogliono, che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.

Flor. Che vorreste mai, che ci fosse?

Ros. Donne a tutte l' ore.

Flor. Se ci entrassero donne; il Mondo lo vedrebbe.

Ros. Le farete entrare vestite da uomo.

Flor. Voi ci credete affatto discoli, e scostumati.

Ros. Se fosse gente da bene, non vi nascondereste così.

Flor. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch' ella venga perseguitata?

Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.

Flor. Qual' è questa segretezza? Io vi dico la verità, non vi è niente.

Ros. Maladetto sia questo niente!

Flor. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.

Ros. Lasciatemi stare.

Flor. Non trattate così il vostro sposo.

Ros. Voi mio sposo?

Flor. Come? Non lo sono?

Ros. Nò; andate, che non vi voglio.

Flor. Ma perchè mai?

Ros. Perchè non mi volete dire la verità.

Flor. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel, che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i Numi del Cielo.

Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.

Flor. Dunque?

Ros. Dunque non vi voglio più.

Flor. Ah Rosaura, per pietà.

Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.

Flor. Oh Cielo! dov'è andato quel tenero amore, che avevate per me?

Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

Flor. Io crudele? Io, che vi amo più dell'anima mia.

Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

Flor. Tormentarvi? In qual modo?

Ros.

Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel Mondo.

Flor. Volentieri vi soddisfarei, se potessi.

Ros. Stà in vostra mano il farlo.

Flor. Come?

Ros. Introducetemi in quelle stanze.

Flor. Donne colà non entrano; lo sapete.

Ros. Se là non entrano donne; e qui non entrano uomini. Andate.

Flor. Cara Rosaura.

Ros. Andate, o non andate?

Flor. Vostro padre mi ha invitato a pranzo con lui.

Ros. Dunque restate voi, e me n' anderò io.

Flor. Oh Cielo! venite qui; sentite.

Ros. Via son qui; volete dirmi la verità.

Flor. Non vi direi la bugia per tutto l'oro del Mondo.

Ros. Che cosa si fa là dentro?

Flor. Niente.

Ros. Maladetto voi, ed il vostro niente.

parte.

S C E N A X.

Florindo, poi Corallina.

Flor. **M**aladetta la mia fortuna! colle donne non giova dire la verità. La curiosità loro non solo le porta a voler saper tutto, ma non sono contente se coi propri occhi non se ne accertano. Io amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto per non perdere l'amor suo trascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura non vi anderrò.

Cor. Signore, la minestra v'è in tavola.

Flor. Vado subito.

Cor. Favorisca, in grazia; che cosa ha la Padroncina, che la vedo turbata?

Flor. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.

Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?

Flor. Ma come?

Cor. Dirle la verità; dirle quello, che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

Flor. Lo dico, e non lo crede.

Cor. Se le diceste la verità, la crederebbe.

Flor. Orsù anche voi non mi fate venire la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.

Cor. Per me non ci penso; già sò tutto.

Flor. Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.

Cor. Anzi si fa del bene.

Flor. Ma ditelo a Rosaura; ditele, che non istia a sospettare.

Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

Flor. Che cosa?

Cor. Condurla a vedere.

Flor. I miei amici non vogliono donne; e poi pare a voi, che a una fanciulla onesta, e civile convenisse andare dove non vi sono, che uomini?

Cor. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua; veder tutto, e saperle dire la verità.

Flor. Ma se non entrano donne.

Cor. Potrei venire travestita da uomo.

Flor. Io credo, che siate più curiosa voi della vostra Padrona.

Cor. Oh pensate! se sò tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la Signora Rosaura. Quando le dirò: Signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Flor. Questa cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

Flor. Che vuol dire?

Cor. Le vostre nozze colla Signora Rosaura.

Flor. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

Flor. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Cor. Eh Signore, si vede, che non le volete bene.

Flor. L'amò più di me stesso.

Cor. Quelli, che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Flor. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola; son un uomo d'onore, non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non sò che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flor. Via, pensate voi al modo . . .

Cor. Facciamo così: Diamo ad intendere alla Signora Rosaura, che io sono stata, che io ho veduto, che io sò tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quello, che dite voi, crederà, si acquieterà, e farete entrambi contenti.

Flor. Bravissima. Voi siete una giovane di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mille scudi.

Flor. Non sò, che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flor. È per la fatica, che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flor. Corallina, addio. Vado a tavola; non mi voglio far aspettare.

Cor. Sentite. Non vorrei, che la Signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flor. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata lì.

Cor. Per esempio; a che ora?

Flor. Che sò io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa sera vi è riduzione?

Flor. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flor. Sì, anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

Cor. Buono. Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flor. Bravissima; poi ci rivedremo.

vuol partire .

Cor. Favorite: se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flor.

Flor. Che cosa le vorreste dire!

Col. Per esempio. Alla porta, si batte, si suona? Come s'entra in Casa?

Flor. Ciascheduno di noi ha la chiave.

Col. Dunque anche il Padrone averà la sua chiave.

Flor. Sicuramente, il Signor Ottavio l'ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) E' maschia, o femmina questa chiave?

Flor. E' femmina, ma con una quantità di ordinghi, che non è possibile trovarne un' altra. Il Signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno, che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

Flor. Non vi è scala. E' un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell' entrata a mano dritta.

Cor. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia.

Flor. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell' uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flor. Tre camere, e la Cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

Flor. Nò; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

Cor. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio; Cammini ve ne sono?

Flor. Sì, ogni camera ha il suo Cammino.

Cor. Letti ve ne sono?

Flor. Letti nò. Non si dorme mai.

Cor. Ma dove pongono i loro Ferrajuoli? I loro Cappelli?

Flor. Oh abbiamo i nostri Armadi, dove si ripone ogni cosa.

Cor. Armadi grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?

Flor. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fò per poter dire sono stata. Dove cenano? Nel ultima camera?

Flor. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio, che il Signor Ottavio mi aspetti.

V Ada pure che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al Padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò se cavano il Tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura.... ho paura.... Basta la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità.

parte.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Camera in Casa di Lelio con Tavolino su cui
evvi il di lui Vestito .

Eleonora sola .

OH che bestia è quel mio Marito ! Con lui non si può parlare . Subito alza la voce , e si diletta d' alzar le mani . Ma gridi , strepiti , faccia quanto sà , e quanto vuole , mi ha da dire quel che si fa in quella casa , o me ne vado a star con mia Madre . Mi dispiace , che sul più bello è venuto il Fattore ! Non ho potuto dirgli l' animo mio ; ma anderà via il Fattore , e mi sfogherò . Frattanto , giacchè qui è il vestito , che Lelio aveva attorno questa mattina , voglio un poco vedere se nelle tasche vi è qualche cosa , da fare qualche scoperta . Queste cose non le fò mai . Per naturale io non sono curiosa , ma questa volta sono proprio impuntata . *visita le tasche del vestito .* Questo è il suo fazzoletto . . . Vi è un nodo ? Perchè mai lo averà fatto ? Sarei ben curiosa di sapere , che cosa voglia dir questo nodo . Basta chi sà ? Può anche darsi , che io lo sappia . E queste che chiavi sono ? Non le ho più vedute . In casa certamente non servono . Oh adesso sì , che mi metto maggiormente in sospetto . Se Lelio non mi dice , che chiavi sono , attacchiamo una lite . Questo è un Viglietto . Leggiamolo un poco ; vediamo a chi va , e chi lo manda . *Al Signor Padron Colendissimo : Il Signor Lelio Scarcavalli . Sue riverite mani . Vediamo chi scrive . Vostro vero Amico , Pantaloue de' Bisognosi .* Sì uno di quelli della Convarfazione segreta . *Vi mando le due chiavi nuove , avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le ferrature , dopo che il mio Servitore ha perse le chiavi vecchie . Dimattina all' ora solita v' aspettiamo . Addio .* Oh bella ! Queste sono le chiavi del luogo topico . Che bella cosa sarebbe rubargliele ! e poi all' improvviso andarli a trovar sul fatto ! Ma faranno le nuove , o le vecchie ? Quando è scritto il Viglietto . Ai

20. Oh son le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non gle le dò più, se credesti, che mi accoppasse di bastonate. *mette il biglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*

S C E N A. II.

Lelio, e detta.

Lel. IL Servitore non è ancora tornato?

Eleo. Se fosse tornato, lo vedreste.

Lel. Che graziosa risposta!

Eleo. A proposito della vostra domanda. Vedete, che il Servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

Eleo. In quanto a quell'afino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

Lel. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'esser vestito.

Eleo. L'abito è qui, vi potete vestire.

Lel. Ajutatemi. *si cava la veste da Camera.*

Eleo. Potreste dirlo con un poco più di maniera.

Lel. Favorisca d'ajutarmi. *con ironia.*

Eleo. Dove si va così presto? *gli mette l'Abito.*

Lel. Vado dove mi occorre, Signora.

Eleo. Sì, sì anderete a soffiare.

Lel. A soffiare! Sono io qualche Spione?

Eleo. Bravo. Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nelli Fornelli.

Lel. Che fornelli! non vi capisco.

Eleo. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto, fate il *Lapis Philosophorum*.

Lel. Che *Lapis*! Non è vero. Siete una pazza voi, e chi ve lo dice.

Eleo. Ma dunque che cosa fate là dentro?

Lel. Niente.

Eleo. Assolutamente voglio saperlo.

Lel. Assolutamente non ne saprete di più.

Eleo. Farò tanto, che lo saprò.

Lel. Elconora, abbiate giudizio.

Eleo. Voglio saperlo, e lo saprò.

Lel.

Zel. Non fate, che mi venga il mio male.

Elco. Lo saprò.

Zel. Via; basta cost.

Elco. Oh se lo saprò!

Zel. Signora Eleonora....

Elco. Padrone mio....

Zel. Vuol favorir di mutar discorso.

Elco. Lo saprò.

Zel. Se lo dite un'altra volta, ve ne farò partire da galantuomo.

Elco. Voi non vorreste, ch'io lo sapessi.

Zel. E voi....

Elco. Ed io... lo saprò.

Zel. Ed io menerò. *vuol darle uno schiaffo, ella si gitava.*

Elco. Sì, a vostra dispetto lo saprò. *allontanandosi.*

Zel. E che sì, che vi rompo le braccia.

Elco. Ma lo saprò. *come sopra.*

Zel. Giuro al Cielo... *le corre dietro col bastone.*

Elco. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. *si chiude in una camera.*

Zel. Tira il bastone, e colpisce la porta. Se non l'accoppo è un prodigio. E meglio, che me ne vada, sento, che la bile m'afoga. *vuol partire.*

Elco. Apre la porta, e mette fuori la testa. Sì, maladetto, lo saprò.

Zel. Prende una sedia, per dargliela nella testa.

Elco. Lo saprò. *chiude.*

Zel. Bestia. Mi sento, che non posso più. Nò, nò, non lo saprai. Nò. *alla porta.* Nò diavolo, non lo saprai. Nò, bestia, non lo saprai, nò.

Elco. Da una altra porta. Sì, a lo saprò. *a chiudendo parte.*

Zel. Presto, acqua, non posso più. *parte.*

SCENA A. III.

Camera in Casa di Ottavio.

Beatrice, e Corallina.

Cor. **P**Resto, signora Padrona, che se non parlo, mi viene tanto di gozzo.

Beat. Via, parla.

Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.

Beat.

Beat. Di che?

Cor. Della Compagnia, delle camere, del Gafino.

Beat. Davvero? Come?

Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcun'uno.

Beat. E poi?

Cor. E' poi, sò io quel che dico; sono informata di tutto; e son capace all'oscuro, ad occhi chiusi introdurmi, nascondersi, e saper tutto.

Beat. Mio marito le avrà?

Beat. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di farglielo sparire.

Beat. Se le ha ne' calzoni farà difficile.

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè chiavi di porte faranno grosse.

Beat. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato; come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera quando va a letto.

Cor. Nò, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

Beat. Oh quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Beat. Eccoli, che vengono qui.

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

OSCAR, CAMELINA, IV.

Ottavio, Rinaldo, Florindo, e detto.

Ref. **B** Adate a' fatti vostri.

Flor. **B** Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

Oss. Caro amico, genero caro, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono; e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate, che torni il sole.

Ref. Il Signor Padre fa dar de' buoni consigli.

Beat. Mio marito è fatto apposta per far venire la rabbia.

Oss. Signora Corallina, Signora Cameriera di garbo, quest'oggi, non ci favorisce il Caffè?

Cor. Il Caffè è pronto, Signore, lo vuole qui?

Oss.

- Ott.** Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.
- Cor.** Subito. (Signora portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)
- Ott.** Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?
- Ros.** Niente, Signore.
- Ott.** Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?
- Ros.** Ho dei momenti cattivi.
- Ott.** Amico, il Cielo è torbido. Aspettate il sole. *a Flor.*
- Ros.** Questo sole non tornerà così presto.
- Ott.** Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.
- Beat.** Oggi, perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il Signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. *ad Ott.*
- Ott.** Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.
- Beat.** Avete da uscir presto eh? Dove avete d' andare?
- Ott.** Vuol anche sapere dove ho d' andare?
- Beat.** Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.
- Ott.** Sì, una moglie così compita, merita bene che io glie lo dica. Devo andare a render la visita a quel Cavaliere, che è stato jeri da me.
- Beat.** Pare a voi, che quell' abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un' altro migliore.
- Ott.** Eh io non bado a queste piccole cose.
- Beat.** Sapete, che questi Signori mezzi gentil' uomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.
- Ott.** Dica ciò, che vuole; io non ci penso.
- Beat.** Già; basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.
- Ott.** Florindo mio, voglio, che presto si concludano queste nozze.
- Beat.** (Non faremo niente.) *da se.*
- Flor.** Per me son pronto, ma la Signora Rosaura non mi vuol bene.
- Ros.** Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.
- Beat.** Vi mutate quell' abito? *ad Ott.*
- Ott.** Signora nò. Le avete detta qualche bugia? *a Flor.*
- Beat.** (Ecco come mi abbada.) *da se.*
- Flor.*

Flor. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

Oss. Eh non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto, che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Ros. (Mio Padre mi fa crescer la rabbia.) *da se.*

Beat. Almeno se non volete mettervi un altro vestito; lasciate, che vi spazzi questo. E' tutto polvere.

Oss. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi farò obbligato.

Beat. Date qui. Cavatevelo, se volete, che ve lo spazzi.

Oss. Nò, nò, dategli una spazzolatina in dosso; non voglio fare questa fatica.

Beat. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Oss. Nò, cara, non v' incomodate, che non m' importa.

Beat. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

Oss. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. *a Ros.*

Beat. (Or ora perdo la pazienza.) *da se.*

Ros. Signor Padre, vi prego lasciarmi stare.

Flor. E' irritata meco, senza mia colpa.

Oss. Niente, niente, dopo un poco di sdegno, par più buona la pace.

Beat. Non ve lo volete cavare? *ad Oss.*

Oss. Signora nò.

Beat. Siete un asino.

Oss. Ah? Che dite? Ho io una moglie, che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorese. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finzze? *a Flor.*

Flor. Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.

Oss. Io poi penso diversamente. Piuttosto, che veder le donne ingrugnate, ho piacer, Poverine, che si sfoghino.

Beat. E' una cosa con questa sua flemma, da venir etiche.

S C E N A V.

Corallina, che porta il Caffè, e detti, poi un Servitore.

Cor. Ecco il Caffè.

Oss. Via, beviamolo in pace, se si può.

Cor. (Avete fatto niente?) *piano a Beat.*

Beat. (Nò, non mi basta l' animo di fargli cavar il vestito.) *piano a Cor.*

Ott. Sediamo. Il Caffè si beve sedendo. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Ott. Dammi da sedere.

Cor. *col Caffè si accosta ad Ott. dopo averlo dato ad altri.*

Serv. porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e volve il Caffè sul vestito di Ottavio.

Cor. Uh! meschina me! Perdoni. Mi ha urtato il braccio; non l'ho fatto a posta.

Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.

Ott. Sì, fate voi.

Cor. Presto, presto, dia quel *gli tocca il vestito*. Il colpo è fatto. *parte col vestito.*

Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

Beat. Portategli il vestito. *al Serv. il quale va per esso.*

Ott. Via, sì; sarete contenta.

Beat. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io.) *da se.*

Ott. Mi dispiace aver perduto il Caffè. Che me ne facciano un altro.

Beat. Vedete che vuol dire non far a modo delle donne?

Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiavo l'altro vestito, che è di colore.

Beat. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite Florindo? Le nostre donne son Profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

S. C. B. N. A. VI.

Il Servitore, poi Corallina, e detti.

Serv. *Colli' altro vestito; lo mette ad Ott.*

Ott. Signora Beatrice, siete contenta?

Beat. (Non sapete. Ho paura, che domandi le chiavi.)

Cor. Ecco, Signor, il fazzoletto, la tabacchiiera, e le chiavi. *ad Ott.*

Ott. Bravissima. *ripone il tutto in tasca.*

Beat. (Anche le chiavi?) *a Cor. piano.*

Cor. (Non son quelle, le ho cambiate. *piano a Beat.*

Beat. (Il gran Diavolo, che è costei!) *da se.*

Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il Caffè. Ve ne farebbe un altro.

Cor.

Cor. In verità, Signor Padrone, di abbuciate non ve n'è.

Ost. Pazienza. Lo anderò a bere fuori di casa.

Beat. Lo anderete a bere al vostro caro, ridotto.

Ost. Florindo, volete venire con me?

Flor. Farò quello, che comandate. *osserva Ros.*

Ros. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.

Ost. Amico, è meglio, che andiamo. Lasciate, che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

Ros. Nè domani, nè mai.

Ost. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che si, che s'io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?

Ros. Come, Signore?

Ost. Sentite. Vi ca - ecc - rò - in - un - ri - ti - ro. Ah? che dite?

Ros. Io in ritiro?

Beat. Mia figlia in ritiro?

Ost. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino. *parte.*

S. C. E. N. A. VII.

Beatrice, Rosaura, Florindo, e Corallina.

Ros. S. Entite? Per causa vostra. *a Flor.*

Flor. Signora, io non ne ho colpa.

Ros. Mia figlia in ritiro? Se non averà voi, non le mancheranno Mariti.

Flor. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

Beat. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

Flor. Partirò per obbedirvi. *in atto di partire.*

Ros. Bella cosa! Lasciarmi così.

Flor. Ma Signora... *torna indietro.*

Cor. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) *a Ros. piano.*

Ros. (Che cosa?) *a Cor. piano.*

Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) *come sopra.*

Ros. (Sono in curiosità.) *da se.* Basta, se volete andare non vi trattengo. *a Flor.*

Flor. Resterò, se lo comandate.

Beat. Nò, nò, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

Flor. Che dite Signora Rosaura?

Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flor. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.

Cor. (Mandatelo via.) *a Ros. piano.*

Ros. (Non vorrei disgustarlo.) *da se.* Andate, e poi tornate. *a Flor.*

Beat. Oh che non s' incomodi.

Cor. Tornerà domani.

Flor. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. *parte.*

S C E N A VIII.

Beatrice, Rosaura, e Corallina.

Ros. **N**on vorrei, che si disgustasse.

Cor. Eh non dubitate, che tornerà.

Ros. Che cosa avete da dirmi?

Beat. Dove sono le chiavi?

Cor. Eccole.

Ros. Che chiavi?

Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

Beat. Andiamo, andiamo. *a Cor.*

Ros. Voglio venire ancor io.

Beat. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Ros. Cara Signora Madre....

Beat. Nò, vi dico. Andiamo, Corallina. *parte.*

S C E N A IX.

Rosaura, e Corallina.

Ros. **C**ara Corallina....

Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.

Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?

Cor. Le ho buscate a vostro Signor Padre.

Ros. Quando?

Cor. Non avete veduto il lazzo del Caffè? Allora.

Ros. Voglio venire ancor io.

Cor. La Signora Madre non vuole.

Ros. Corallina; se tu mi vuoi bene....

Cor. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.

Ros. Sappimi dir, se vi sono donne.

Cor. Eh altro, che donne. Il Tesoro, il tesoro. *parte.*
SCE-

Rosaura sola .

M Ai in vita mia , ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa . Pazienza ! Esse anderanno , e io nò . Ma perchè io nò ? Perchè sono una fanciulla ? E per questo perderei la riputazione ? Finalmente se andassi a spiare , che fa il mio sposo , nessuno mi potrebbe rimproverare . Se sapessi come fare ? Mia Madre è difficilissima da lasciarsi svolgere . Quando fissa una cosa , non vi è rimedio .

S C E N A XI.

Florindo , e detta .

Flor. **D** Eh perdonate

Ros. Voi qui ?

Flor. Sì , Signora . Il vostro Signor Padre è stato fermato in casa dal forestiere , che doveva egli medesimo visitare . Discorrono d'interessi , ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo .

Ros. Meritereste , ch'io vi voltassi le spalle .

Flor. Perchè Signora , che cosa vi ho fatto ?

Ros. Non mi volete dire la verità .

Flor. E siam qui sempre . Pagherei assaiissimo , che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità .

Ros. Potete farlo , quando volete .

Flor. Come ?

Ros. Introducetemi di nascosto ?

Flor. Voi ardirete di venir sola ?

Ros. Nò ; verrà colla serva .

Flor. Per un simile luogo , la serva non è compagnia , che basti .

Ros. Verrà mia madre . Se voi la pregherete , verrà .

Flor. Rosaura , compatitemi . Ve l'ho detto altre volte . I miei amici non vogliono donne ; ed io non deggio ...

Ros. E voi non dovete disgustarli per me . Vedo , che di essi più , che di me vi preme , ed ecco il fondamento di credervi un menzognero , un infido .

Flor. Orsù , Rosaura , per darvi una prova dell'amor mio , tralascierò d'andarvi . Così sarete contenta .

Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi , ma vi anderete .

Flor. Nò, vi prometto, non vi anderò.

Ros. Non mi basta.

Flor. Vi confermerò la promessa col giuramento.

Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

Flor. Chiedetela.

Ros. Mi promettete di darmela?

Flor. Sì, quando ella da me dipenda.

Ros. Ditemi . . . Ma badate bene di non mentire.

Flor. Non son capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

Flor. Le chiavi di che?

Ros. Delle porte di quella Casa, dove non possono entrar le donne?

Flor. Sì, le ho, non posso negarlo.

Ros. Questa è la sicurezza, che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Flor. Ma . . . queste chiavi . . . nelle vostre mani . . .

Ros. Ecco la bella sincerità. Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

Flor. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?

Ros. Non vi credo sì empio, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mantendovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Flor. Ah Rosaura, voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo sì, o no?

Flor. Certamente, vi prometto di sì.

Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Flor. Vi dirò . . . queste chiavi . . . se passassero in altre mani potrebbero produrre delli sconcerti.

Ros. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Flor. Cara Rosaura, dispensatemi.

Ros. Nò, certamente. Ecco l'ultima intimaione, ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o

non pensate più all'amor mio. Se mi pente, se vi perdono, prego il Cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

Flor. Basta, basta, non più. Tenete; eccole, non mi atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saran sicure.

Flor. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

Ros. Non dubitate; son contenta così.

Flor. Guardate, se veramente vi amo.

Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flor. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi; quando vuole mio Padre.

Flor. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il sole.

Flor. Cara, mi consolate.

Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggiore piacere del Mondo.

Flor. Per qual motivo, mia cara?

Ros. Perché con queste, mi assicuro del vostro amore: (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.)

Flor. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del Mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione.

S C E N A XII.

Strada con porta, che introduce nel Casino della conversazione.

Pantalone esce dalla porta, e chiude.

XE' squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà, che vada mi a proveder le candele de cera, e che le faccia portar.

S C E N A XII.

Leandro, e detto.

Lean. Servo, Signor Pantalone.

Pant. Amicizia.)

Lean. Amicizia.) *si abbracciano.*

Pant. Questo xè el nostro saluto. No se fa altre cerimonie.

Lean. Và benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

Pant. Siben; se nsa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel, che le voggia dir. Per esempio: *Servitor umilissimo*, vuol dir *me disbiaro de esser fo servitor*; ma se ghe domandè un servizio, che non ghe comoda, el ve dise de nò; e po' el Sior umilissimo, ve tratta, e vo parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xè l' istesso. I dà del Patron a uno, che noi sè degna de pratticar.

Leon. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

Pant. Xelo galant' omo?

Leon. Certamente.

Pant. Appian ex sto certamente. De i galant' omeni de nome ghe ne xè assae; de fatti ghe ne xè manco. Che prove gh'aven, ch'el sia un galant' omo?

Leon. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pant. No, basta. In tutte le conversazion civil, tutti no i xè galant' omeni, e col tempo i se discoverze.

Leon. E' nato bene.

Pant. No xè la nascita, che fizza el galant' omo, ma le bone azion.

Leon. E' un uomo, che spende generosamente.

Pant. Anca questa la xè una rason equivoca; bisogna veder, se quel che el spende xè tutto soo.

Leon. Io poi non sò i di lui interessi.

Pant. Donca, no ve podè impegnar, che el sia galant' omo.

Leon. In questa maniera, Signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pant. Nò, caro amico, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da pratticar se no quelli, che conossimo galant' omeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh' avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se prattica con qualche riservà; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo, e coll' esperienza se trova un galant' omo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Leon.

Leop. Io questo, che vi propongo lo credo enoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

Pant. N' importa, lo riceveremo, lo proveremo; se el sarà oro, el luserà, se el sarà piombo, el se desferà, se el sarà fango, ghe daremo una sfregolada, e ghe faremo cognosser, che nol xè degno de nù.

S C E N A XIV.

Brigbello, e detti.

Brig. **E** La, ela, Sior Padron?

Pant. Sì, son mi. Tanto ti stà?

Brig. Son pien de robba, che no me posso mover.

Pant. Astu tolto candelè de cera?

Brig. Sior nò, non ho avù tempo.

Pant. Adeffo anderò mi a ordinarle dal nostro Spizier. E vù, cò podè andè a torle.

a Brigb.

Brig. Sior sì, metto zò sta robba, e vado subito. Son pien per tutto, nò sò come far a avrir.

Pant. Caro Sior Leandro, la ghe averza la porta.

Leop. Volentieri. *apre.*

Brig. Ho speranza stassera de farne onor.

Pant. Distu da senno?

Brig. La vederà, che boccon de cena.

Pant. Bravo, gh' ho a caro.

Brig. Ma i se n' incorzerà in ti conti.

entra.

Pant. N' importa. Cù xè ben fatto spendo volentiera.

Leop. Signer Pantalone, posso dunque dire all' amico, che venga.

Pant. Chi xelo? Cosa gh' alo nome?

Leop. E' un certo Flaminio Malduri.

Pant. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cosa, che dise i altri.

Leop. Vorrei condurlo alla cena.

Pant. La lo mena; sul fatto se risolverà.

Leop. Vado a ritrovarlo. Spero, che resterete contento. Amicizia. *parte.*

Pant. Amicizia. Mi no gh' ho altra premura, che de veder in te la nostra Compagnia zente onesta, de bon suor, amerosa, che in t'una occasione sappia soccorrer un amico.

go. Tutti a sto Mondo gh' avemo bisogno un dell' altro, e i xe tanto pochi quelli, che fazza ben per bon suor, che a trovarghene quattro in mille xè più difficile d' un terno al Loto. *parte.*

S C E N A XV.

Eleonora col zendale alla Bolognese.

L' Ora è avanzata. Voglio vedere se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere, senz' esser veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove v' mio marito vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fin, che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove v' , e che cosa fa; sì lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l' ho saputo. Non sono nessuno, adesso mi provo. *mette la chiave nella serratura.*

S C E N A XVI.

Brigella di casa, e detta.

Brig. **C** Hi è là? *apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*

Eleo. Povera me! Ho perdute le chiavi. *parte lasciando le chiavi.*

Brig. Una donna? Colle chiave? Corro al me Padron. *chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*

S C E N A XVII.

Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla Bolognese.

Beat. **A** ltro, che dire, non entrin donne? Hai vedute? Quella, ch' è uscita è una donna. *avendo osservato Eleon.*

Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.

Beat. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

Cor. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto . . . sento gente.

Beat. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d' entrare. Entrate, che siamo, non m' importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scopriamo pare; ma se ci vedono qui . . .

Cor.

Cor. Ritiratevi.

Beat. E tu non vieni?

Cor. Io son vestita da uomo. E' sera, non mi conosceranno.

Beat. Bada bene noè m' ingannare.

Cor. Fidatevi di me.

Beat. Ti aspetto in questo vicolo. *si ritira.*

Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

S. C E M A XVIII.

Pantalone, e dette.

Pant. (**U** Ma donna colle chiave? la voleva andar drento? Cose' è sta cosa? Chi èlo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la nostra povera Compagnia? Vedo uno là; che el sia de' nostri? *offerendo Corall.*)

Cor. (Mi pare quello, che chiamano Pantalone.) *da se.*

Pant. Amicizia. *forte verso Corall.*

Cor. (Che dice d' amicizia?) *da se, non rilevando il gergo.*

Pant. (O che nol ghe sente, o che nol xè della Compagnia.) Amicizia. *s' accosta a Corall. ripotendo il termine.*

Cor. Sì Signore. *alterando la voce.*

Pant. (Nol xè della conversazion. Ma cosa falo in sti contorni?) *da se.*

Cor. (Non vorrei essere scoperta.) *da se.*

Pant. Cosa fala quà Patron? Aspettela qualchedun? *a Cor.*

Cor. Aspetto un amico.

Pant. L' aspetta un amico? *fa il falsetto. trutinando la voce di Corall.*) O che l' è un musico, o che l' è una donna.) *da se.*

Cor. (E' meglio, ch' io me ne vada.)

Pant. (Voi veder cosa xè sto negozio.) La diga, Patron, chi aspettela?

Cor. Nicte Signore, la riverisco. *vuol partire.*

Pant. Xela surù anca ela uno de quei della Compagnia de sti galant' omeni?

Cor. Sì Signore.

Pant. Mo perchè donca co ghe digo Amicizia, no me respondela Amicizia?

Cor. Ah sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

Pant.

Pant. (Eh la xè una donna; cossa Diavolo xè sto negozio!)

da se. Perchè no vala drento?

a Corall.

Cor. Aspettavo il Signor Ottavio.

Pant. Tutti gh' ha le so chiave. No la le gh' ha ela?

Cor. Oh sì Signore, le ho ancor io.

Pant. La lassa veder mo?

Cor. Che serve? le ho.

Pant. Co no la le mostra xè brutto segno.

Cor. Eccole. *fa veder le chiavi.*

Pant. Via donca, la resta servida; la vada in casa.

Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pant. Mi gh' ho un pochetto da far. Vago in tun servizio, e po' torno. La vaga ela.

Cor. Farò come comandate.

Pant. (Voi ben veder dove v' a finir sto negozio.) *da se.*

Cor. Va ella? o vado io?

Pant. La vaga pur ela. Amicizia.

Cor. Amicizia.

Pant. *nell' accostarsela: afferra le chiavi in mano a Corall.*

Cor. Come, Signore? *si difende.*

Pant. Chi v' ha dà ste chiave? Chi feu? Cosa voleu?

Cor. Amicizia.

Pant. Colle donne no voi amicizia.

Cor. Sono scoperta. Ajutami gambetta.

parte, correndo.

Pant. A rotta de collo. Ti gh'a rason, che no gh' ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? do muc de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdoate in ste la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più faver.

entra in casa, e chiude.

S. C. E. N. A. XIX.

Ottavio, e Lelio.

Lel. HO piacere d' avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavvo in attenzione di qualche amico, che aprisse.

Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero Signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

Lel. Eh? ho un sospetto in testa.

Ott.

Ott. Di che?

Lel. Ho paura, che me le abbia presa mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le dò un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ott. Oibò; non v' inquietate. Soffritela se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto: lo saprò?

Ott. Oh via, andiamo.

S C E N A XX.

Florindo, e detti.

Ott. **O** H ecco un altro camerata. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Flor. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

Ott. Sì, andiamo insieme.

Flor. Nò, cercavo appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle con il Signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. Nò? Per qual causa?

Lel. Tant' è tanto, se non venite pagherete la vostra parte.

Flor. Sì pagherò; è giusto.

Ott. Diteci almeno il perchè non venite.

Flor. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

Ott. Oh via, ho capito. Non viene perchè ha paura.

Lel. Forse ve lo ha proibito la Sposa?

Flor. Non me lo ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

Ott. Bravo, Genero. Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prendere la mano, sì di buon' ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*; e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

Flor. Non sò che dire, Questa volta ho dovuto fare così; un' altra volta poi....

Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato.
cercando la chiave.

Lel. Eh amico, quando farete ammogliato, vedrete il bel di.

divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

Oss. Che chiavi sono quelle?

Lel. Non sono le vostre solite chiavi?

Oss. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della Cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la sò capire.

Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Oss. Ci favorirà il Signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Flor. Mi dispiace.... ch' io non le ho.

Oss. Oh bellissima!

Lel. Che cosa ne avete fatto?

Flor. Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.

Oss. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. *Lel.*

Lel. E voi le lasciate in balia delle donne.

Oss. Questo è un bel caso; tutti tre senza chiavi.

Lel. Bisogna battere.

Oss. Sì, battiamo. *battano.*

S C E N A XX.

Pantalone esce di casa, e detti.

Pant. COS'è Siori, no le gh' ha chiave?

Lel. C Io l' ho perduta.

Oss. Ed io l' ho lasciata in casa.

Pant. La varda mo, ghe faravele quà le soe?

Lel. Corpo di Bacco! Ecco le mie.

Oss. Oh bella! Ecco le mie.

Pant. Le impara a custodirle. Le impara meglio a mantener la parola; e le se vergogna de prostituer el decoro viril alle lusinghe, alle curiosità delle donne.

entra.

Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l' ammazzerò. *entra.*

Oss. fa varie ammirazioni colle chiavi, poi dice, Oh! ed *entra.*

S C E N A XXI.

Florindo solo.

CHe imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi farebbero mai le due, che ho dato a Rosaura? Nò, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute; e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere.... vede gente.... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in Zendale con lui, che sia forse la Signora Beatrice in traccia di suo Marito? Vuò rimpiazzarmi, ed osservare.

si ritira.

S C E N A XXII.

Rosaura in Zendale alla Bolognese, Arlecchino con una Lanterna da mano, Florindo ritirato.

Ref. **V**ieni con me, non aver paura.

Arl. Ma mi, Siora, in sta sorte de contrabandi, me trema le budelle in corpo.

Ref. Insegnami solamente dov' è la porta di quella casa, che già ti ho detto.

Arl. La porta l'è quella lì.

Ref. Tu ci sarai stato dentro più volte.

Arl. Sigura. Ghe vade quasi ogni dì.

Ref. Vorrei entrare ancor' io.

Arl. Oh, Siora nò; donne femene no ghe ne và.

Ref. E' notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà, e poi sappi, che vi è mia Madre, e vi posso andare ancor' io.

Arl. Cuccù! Se batto i vien a avrir, i me vede con una dona, e i me regala de bastonadè.

Ref. Senti. Ho le chiavi.

Arl. Avi le chiave? Chi ve l' ha dato?

Ref. Me le ha date mio Padre: eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Bastami, che tu mi introduca in terreno. Vi è niente colà da nascondersi?

Arl. Gh' è un Camerin.... ma.... no l' è mo a proposito.

Ref. Presto, presto andiamo.

Arl. Corpo del diavolo.... no vorria....

Ref. Tieni le chiavi; apri.

Arl. Basta. Avro, e me la sbigno. *mette la chiave nell'uscio.*

Flor.

Fior. Lascia a me queste chiavi. *le prende.*

Arl. La se comoda, che l'è padron.

Ros. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promet-
tete di non venire, e poi venite al Casino?

Fior. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpìte
le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in
tal' uso?

Ros. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie
mani.

Fior. Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi
non sà, che sia fede, non merita, che a lui si serbi.
Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio;
mi valerò de' vostri barbari documenti; ed ora sugli
occhi vostri, anderò in quel luogo medesimo dove non
volevate ch'io andassi.

Ros. Ah nò, caro Florindo....

Fior. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere com-
patita; e se mi amate, vi serva di regola, e di gast-
igo codesta pena, che giustamente provate. *apre,
ed entra.*

S C E N A XXIII.

Rosaura, ed Arlecchino.

Ros. **O** Imè! Arlecchino.

Arl. Signora.

Ros. Mi vien male.

Arl. Forti. Mi no gh'ho alter, che un poco de moccolo
de Lanterna.

Ros. Mi sento morire.

Arl. Aiuto, gh'è nissun.

S C E N A XXIV.

Beatrice, Eleonora, Corallina da varie parti, e detti.

Eleo. **C**he c'è?

Cor. Che cosa è stato?

Beat. Figliuola mia?

Ros. Signora Madre, venivo in traccia di voi.

Beat. Ed io veniva in traccia di te.

Arl. E mi andava a scarpioni.

Beat. Perchè fuor di casa, a quest'ora?

Ros. Voi perchè in casa lasciarmi sola?

a Rosaura.

a Beatrice.

Brighella colle Candele di cera, e detti.

Brig. **C**osì è 'sto negozio? A l'ora? Così è 'sto mercà de donne!

Cos. Brighella, eccoci qui: una, due, tre, e quattro. Siamo quattro femmine disperate.

Arl. E mi che fa cinque.

Brig. Ma desperate per cosa? Farsi per curiosità de saver quel che se fa là drento?

Cor. Non è curiosità; ma volontà rabbiosissima di sapere.

Beat. Mi preme di mio Marito.

Elet. Voglio sapere di mio Marito.

Ros. Vuò sapere che fa il mio Spord.

Cos. Ed io non ho nè Parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti li fatti di questo mondo.

Arl. Da restè pò, nò se pòl dir, che le sia chiose.

Brig. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nàster dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnit là drento?

Cos. Oh, il Ciel volessè!

Beat. Paghètel cento scoldi.

Brig. Zitto. E le lassa far a mi, che dà galant' omo le voggio sadsifar.

Beat. Ma come!

Brig. Se fidele de mi?

Cor. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fò io la sigurtà per lui.

Brig. Arlecchin, ti, ti sa dov' è la porta, che referisce in Cantina.

Arl. Così no la savemmo? Ho portà tante volte la legna.

Brig. Tiò stà chiave: Avri quella porta, che và nella stradella; condufite drento con quella lanterna, e pò serrà, e vien per de quà, che te aspetto.

Beat. Ah Brighella, non ci tradire!

Brig. Me maraveggio; le se fida de mi.

Cor. Finalmente siamo quattro donne; non abbiamo paura, nè di venti, nè di trenta uomini.

Arl. Le favorissa, le vegna con mi; che averò l'onor de far la figura de condottier.

parte.

Beat.

Beat. Resaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire;
parte.

Ros. Non ci farei, s' ella non mi avesse dato l' esempio.
parte.

Elep. O in un modo, o nell' altro, purchè vedà farò contenta.
parte.

Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento.
parte.

S C E N A XXVI.

Brighella solo.

STa volta me togo un arbitrio, che no sò come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn' una l' è capace de precipitar la casa, el Marido, e tutti quei de sto loggo. Se mi riesce quel, che m' è vegnù in tel pensier, spero, che i mi Padroni sarà contenti; le donpe disingannade, e mi che son un povero Servitor, mi averò la gloria d' aver contribuìdo alla paze comun, al contento de tutti, e alla sussistenza de un loggo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galant' omo. Perchè al dì d' oggi, co se gh' à un tocco de pan, bisogna sfadigharse, suar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol.
parte.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera nel Cafino della Conversazione
con varie porte .

Rosaura , Beatrice , Eleonora , Corallina , e Brigbella .

Brig. **L**E vegna con mi , e no le se indubita gnente . Le metterò in tun logo , dove senza esser viste le vederà .

Beat. Che luogo è quello dove ci volete mettere ?

Brig. Una camera scura , dove no ghe v'ha nissun .

Cor. Che sia la camera del Tesoro ?

Brig. Siora sì , gh'è el tesoro da ingrassar i campi .

Eleo. Vi sono Fornelli ?

Brig. Nò , la veda ; i d'è in cucina i Fornelli .

Beat. Qual'è la camera del giuoco ?

Brig. Qualche volta i zoga quà colla Dama .

Ros. Colla Dama eh ? Sì , sì , vi ho capito . . Si divertono colle donne .

Brig. Le vederà con che donne , che i se diverte . Le so donne le son le bottiglie .

Cor. Le bottiglie , o le pentoline ?

Brig. Pentoline ? Pignattelle ? Da cosa far ?

Cor. Per far le stregherie per cavar il tesoro .

Brig. Sì , sì , brava , le dise ben . Presto , presto , le se retira , che sento zente , e le varda ben , le staga zitte , e no le faccia sussurro .

Ros. (Se vedo donne , non mi tengono le catene .) *entra .*

Beat. (Se mio Marito giuoca , vado a strappargli le carte di mano .) *entra .*

Eleo. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi .) *entra .*

Cor. (Se cavano il tesoro , ne voglio anch' io la mia parte .) *entra .*

Brig. Per sincerar ste donne curiose no gh'è altro remedio , che farle veder coi propri occhi Vien i Patroni , vado a finir de parecchiar la cena . Se la invenzion v'ha ben , son el primo omo del Mondo . Se la va mal , pazienza . Co l' intenzion l'è bona , se compatisse chi fala . *parte .*

Z a

SCE.

Pantalone, Ottavio, Lelio, e Florindo.

Lel. **E**lla è così senza altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pant. Chi là, che ne ha furtivamente, che in abito da uomo zirava quà intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pant. La farà stada donica quella in zenda, che ha trovà Brighella colla chiave in atto de avvit.

Lel. Se ciò è vero, se colui me l'ha fatta, giro al Cielo, la fo morire sotto un bastone.

Ott. Nò amico, non tanta furia.

Lel. Siete qui voi colla vostra ragione.

Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia; ed il Signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'astute, che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi hafee son dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sapiate amico, che non è l'ira quella, che produce le correzioni; ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent'anni, diventerà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pant. Sier Ottavio dite benissimo; el passa da omo de garbo, e da zinzoso vero; ma mi gh'ho un'altra regola, che me par più sicura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne che fago jorran, e in fatti ho peccarà de fà sa un'on de un'on (sotta donne, e donne quà no ghe n'ha da vegnir. E vè prego, cari amici, custodì le chiave, che se le donne ve tolghe chissà, avè persa affatto la libertà.

Flor. Io sono stato il più uoloso, il più pazzo di tutti. Confesso la mia infedeltà. Ho datà io medesimo le chiavi in deposito alla Signora Rosaria, e mi farei mai creduto, ch'ella mi potesse tradire...

Ott.

Ott. Via, non andate in collera. Amore acceca. Ha acciecap voi nel darglielo, ha acciecap lei nel servir-
sene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur trop-
po quel tempo, che voi non le renderete conto dei
vostri passi, ed ella non curerà saper dove andate.

S C E N A II.

Leandro, e detti.

Lea. **A** Micizia. tutti fanno con lui il solito complimento.
Signor Pantalone avete detto nulla a questi Si-
gnori di quel compagno, che vi ha proposto?

Pant. Cosa diseli, Patroni, xeli contenti, che ricevemo sto
nostro Camerada?

Ott. Chi è? Come si chiama?

Lea. Egli è il Signor Flaminio Malduri. Lo conoscete?

Ott. Io nò.

Lel. Lo conosco io. E' galantuomo. Merita esser ammesso
nella nostra conversazione.

Pant. Bon. Co dè lo cognosse, el se pol receiver. Cosa
diseli?

Ott. Io son contentissimo.

Flor. Ed io pure.

Lea. Posso dunque farlo passare.

Pant. Mo l'aspetta un pochetto, L'avemio da far vegnir
cusi colle man a scorlando? Sto logg ne costa dei bez-
zi assae; nù avemo speso, e avemo fatto quel che a-
vemo fatto, xè ben giusto, che chi entra novello ab-
bia da pagar la spupilla. Cosa ghe par?

Ott. Per me se mi dà una presa di tabacco, son soddisfatto.

Lea. Questi è un homa generoso, soccomberà volentieri
ad ogni convenienza.

Pant. Femo cusi, che el paga la cena de sta sera. Eh?
dighio mal?

Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una
simile compagnia?

Flor. Per me darò la mia parte.

Pant. Guente, Sior Florindo, no femo miga per spara-
gnar la parte. Semo tutti omeni, che un Felippo non
ne descomeda, Se fa per un poco de chiasso, per un
poco de allegria. Cosa diseu Sior Leandro?

Lea. Va benissimo, ed ora con questo passo lo introdu-

co senz' altro .

parte .

Pant. Più che semo , più stemo allegri . Oh m' ho desmentegà de domandarghe una cosa .

Zel. Che cosa ?

Pant. Se ste Sior el xè maridà . Da quà avanti no sole no voggio donne , ma gnanca omeni maridai .

Flor. Perchè , Signore ?

Pant. E gnanca sposi .

Flor. Ma perchè ?

Pant. Perchè no i fa custodir le chiave .

S C E N A IV.

Leandro , Flaminio , e detti .

Lean. **A** Micizia .

Pant. **A** Amicizia . Gh' aveu insegnà el complimento ?
a Lean.

Flam. Servo di lor Signori .

Pant. Che servo ? Amicizia . *abbracciandolo .*

Flam. Amicizia . *tutti fanno lo stesso .* Mi ha detto l' amico Leandro , che lor Signori si degnano favorirmi

Pant. Che degnar ? Che favorir ? Sti termini da nù i xè bandsi . Bona amicizia , e gnente altro .

Flam. Son quì disposto a soccombere a quanto sarà necessario .

Pant. Gnente . Co l' ha pagà una cena , l' ha fesso tutto ; e quel che stasera la fa ela , un'altra volta farà un altro novizio , e tusi se se diverte , e se gode .

Flam. Se mi credere abile a supplire a qualche incombenza , mi troverete disposto a tutto . Non dico di aver la temerità di aspirar così subito alle prime cariche , ma almeno a qualcheduna delle inferiori .

Pant. Che cariche ? Cossa me parla de cariche ? Quà no ghe xè maneggi , no ghe xè affari , no ghe xè cariche ; tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar , ben da beber , lumi , libri , carta da scriver , e qualche zogo innocente , e da devertirse .

Flam. Eppure si dice , che quì fra di voi altri abbiate diverse inspezioni , diverse incombenze , alle quali si arriva col tempo .

Pant. Oibò , freddure . Chiaccole della zente , alzadure d' inzegno de quelli , che no volemo in te la nostra conversazion , i quali mettendone in vista per qual cosa de

de grando , i ne vorave precipitar .

Legn. Queste cose glie le ho dette ancor' io , e non me le ha egli volute credere .

Oss. Sì , tutto il mondo è persuaso , che la nostra unione abbia qualche mistero . Questo è un effetto della superbia degli uomini , li quali vergognandosi di non sapere , danno altrui ad intendere tutto quello , che lor suggerisce la fantasia stravolta , sconsigliata , e maligna .

Zel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze . Chi apre una Bottiglia , chi scopre un piatto , chi trincia , chi canta , chi dice delle barzellette , e chi applica seriamente a mangiar di tutto , la qual carica , indegnamente , è la mia .

Fior. Saprete , che quì non è permesso alle donne l' intervenirevi .

Flam. E' vero ; ed esse appunto sono quelle , che fanno assai mormorare di voi , edicono , che vi è dell' arcano .

Pant. Cos' è sto arcano ? Quà no se fa scondagne , no se dise mai de nessun , nè se offende nissun . Ecco quà i Capitoli della nostra conversazion . Sentì se i pol esser più onesti , sentì se ghe xè bisogno de segretezza .

Primo. Che no se receva in compagnia persona , che non sia onesta , civile , e di buoni costumi .

Secondo. Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite , e oneste , virtuose , e di buon esempio .

Terzo. Che non si possa giocare a verun gioco d' invito , ma solo a ginocchi innocenti per puro divertimento , e al più di mezzo paolo la partita .

Quarto. Che ciascheduno abbia da applicarsi a qualche arte , o a qualche scienza , comunicando agli altri quel' lumi , che averà acquistati leggendo .

Quinto. Che ogni giorno di riduzione debba uno della compagnia propener qualche dubbio , o economico , o mercantile , o scientifico , sopra il quale ciascheduno dia la sua opinione .

Sesto. Che si facciano pranzi , o cene in compagnia , però con sobrietà , e moderatezza ; e quello che eccedesse nel bere , e si ubriacasse , per la prima volta sia condannato

a pagar il pranzo, e la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.

Settimo. Che ogni uno debba pagare uno scudo il mese per il mantenimento delle cose necessarie, cioè, mobili, lumi, serviti, libri, e carta, ec.

Ottavo. Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissenzioni, gelosie, e cose simili.

Nono. Che l'avanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito per soccorrere qualche povero vergognoso.

Decimo. Che se qualcheuno della compagnia, caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.

Undecimo. Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.

Duodecimo. (E questo è il più grazioso, el più comodo de tutti.) Che sieno bandite le cerimonie, i brindisi, i complimenti, le affettazioni: Che a tavola chi a fame se ne prenda: chi ha sete beva, chi vuol andar vada, chi vuol restar resti, e non vi sia altro saluto, altro complimento, che questo. Amicizia, amicizia.

Così ghe par? Ela una compagnia adorabile?

Flam. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

S C E N A V.

Brighella, e detti.

Brig. Signori, co le comanda, è in tavola. *parte.*

Pant. Andemo.

Flam. Favorite.

fa cenno che vada prima.

Pant. Vedeg? Quelle le xè freddure, contra el capitolo ultimo. Chi xè più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. *parte.*

Flam. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! *parte.*

Lel. Andiamo, amici. La rabbia, che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. *parte.*

Ott. Io mangio sempre bene ugualmente, perchè fido di tutto, e non m'inganno mai. *parte.*

Flam. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha merita-

to , ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata .

parte .

S C E N A VI.

Beatrice , Rosaura , Eleonora , e Corallina .

Eleon. **A** Vete veduto ?

Beat. **A** Avete sentito ?

Cor. In fatti chi mi ha detto del tesoro non ha fallato .

Ros. Come non ha fallato ? Il tesoro dov' è ?

Cor. Ecco lì . *accenna la porta dove sono entrati gli uomini .*

Una buona tavola allegra , e di buon cuore è il più bel tesoro del mondo .

Eleon. Povero mio marito ! Si diverte , non fa alcun male .

Beat. Mi pareva impossibile , che Ottavio giocasse .

Ros. Florindo è un giovane savio , e dabbene , ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà .

Cor. Vostro danno , Signora , doverste fidarvi di lui , e non mostrare tanta curiosità .

Ros. Me ne ha fatta venir volontà la Signora Madre .

Beat. Io non l' ho fatto per curiosità , l' ho fatto per impegno .

Eleon. Anch' io per un puntiglio .

Beat. E che sia la verità andiamo a casa , che non vuol veder altro .

Eleon. Sì , andiamo , Signora Beatrice , che non paja , che vogliamo vedere i fatti degli altri .

Ros. Oh Dio ! Chi sa , se Florindo mi vorrà più bene ! Vorrei vedere , se mangia , o se sta malinconico .

Beat. Via , via , basta così . *s' avvia per partire .*

Cor. Aspettate un momento , vederò io , se il Signor Florindo mangia , o non mangia . *va a spiare alla porta .*

Eleon. Eh via , che non istà bene spiare dalle porte .

Beat. Andiamo , andiamo .

Cor. Oh che bella favola ! Oh che bella cosa !

Beat. In quanti sono ? *torna indietro .*

Cor. guarda . In sei ,

Eleon. Mangiano ?

s' accosta .

Cor. Diluviano .

Ros. Florindo , mangia ?

fa lo stesso .

Cor. Discorre .

Beat. Egli fa così . Mangia adagio , e parla sempre .

Eleon.

Eleon. E mio marito ?

Cor. Oh se vedeste !

Eleon. Che cosa ?

Cor. Che bel pasticcio !

Eleon. Come ?

corre al buco della chiave.

Beat. Pasticcio di che ? *corre anch' essa per vedere.*

Eleon. Via, Signora, ci sono prima io. *guarda dal bucolino.*

Beat. Spicciatevi, voglio veder ancor io. *ad Eleon.*

Ros. (E poi diranno, ch' io son curiosa.) -- *da se.*

Eleon. Oh bello !

Beat. Lasciatemi vedere. *fa andar via Eleon. e guarda.*

Cor. Questa fessura non la dò a nessuno.

Beat. Oh bella cosa !

guardando.

Ros. Ed io niente.

Beat. Bevono.

Eleon. Chi ? Voglio vedere.

Ros. Voglio veder ancor io.

Beat. Venite quì.

a Ros. dandole luogo.

Ros. Florindo beve.

Eleon. E Lelio ?

Ros. Taglia un pollo.

Eleon. Voglio vederlo.

tira via Ros. con forza.

Ros. Vuol veder solo lei ?

Cor. Presto, presto, ritiriamoci.

si scosta.

Eleon. Perché ?

Cor. Arlecchino viene verso la porta.

Beat. Che cosa fa Arlecchino ?

Cor. Serve in tavola.

Beat. Voglio vederlo. . .

s' accosta all' uscio.

S C E N A VII.

Arlecchino dalla porta con un tondo in mano con delle palle sfogliate, e detti.

Arl. **E** Ntrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso.

Beat. Zitto.

ad Arl.

Arl. Cosa feu quà ?

Eleon. Zitto.

Arl. Se i ve vede povere vù.

Cor. Bada bene, non dir nulla.

Arl. Per mi no parlo. Vag' a metter via ste bagattelle, e po torno.

Cor. Che cosa sono ?

Arl. Quattro sfojate ; I mi incerti .

Cor. Lascia un po' vedere . *ne prende una .*

Arl. Bon ! Comodeve .

Cor. Oh com'è buona !

Beat. Lascia sentire . *ne prende un'altra .*

Arl. Padrona .

Eleon. Con licenza . *ne prende anch'essa una .*

Arl. Senza cerimonie .

Ros. Ed io niente ?

Arl. Se la comanda , la toga questa .

Ros. Per sentirla . *prende la patta sfogliata .*

Arl. Cusi hò destrigà el piatto presto . Torno a oselar .

Cor. Portami qualche cosa di buono .

Arl. Andè via , Siora , che sei ve vede , poverette vù .

Beat. Non dir niente .

Arl. Non parlo . *entra , e chiude la porta .*

Beat. Andiamo via , prima d'essere scoperte .

Eleon. Sì , sarà meglio .

Ros. Andiamo , che il Signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi .

Cor. Un occhiatina , e vengo . *corre alla porta .*

Beat. Via , curiosa !

Cor. Oh bello ! *guardando .*

Beat. Che cosa c'è di belle ? *torna verso la porta .*

Cor. Il deser .

Eleon. Il deser ? *verso la porta .*

Ros. Con i lumi ?

Cor. Bello , di cristallo , coi fiori . Pare un giardino .

Beat. Voglio vedere .

Eleon. Voglio vedere .

Ros. Ancor io .

Tutte s'accostano , e sforzano per vedere , onde si spalancano la porta , e Corallina casca , ed escono .

S C E N A VIII.

Pantalone , Ottavio , Lelio , Florindo , Leandro , Flaminio ;
alcuni con salviette , alcuni con bicchieri ,
alcuni con lumi , e dette .

Pant. COS'è sto negozio ?

Lel. **C** Eh giuro a Bacco . *vuel avventarsi contro Eleon .*

Oss.

Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione, e *Lel.*

Patr. Come xele quà ste Patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Brig. **S**ior Padron, son quà mi; Siori, son causa mi; le abbia la bontà de ascoltarne; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le faccia quel che le vol.

Ott. V' ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?

Brig. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che quà se zoga, e se rovina le case; l' altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva, che se fesse el *Lapis Philosophorum*; l' altra, che se cavasse un tesoro. Ste cose in bocca delle donne, le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e el darghe, el coparle no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava, che co i sò occhi, colle so grecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maladetta curiosità. Le hà visto, le hà sentito, nò le sospetterà più; nò la farà più curiose. Mi l' ho introdote, mi l' ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghè ne deriva del ben.

Patr. Nò sò cosa dir. Ti t' ha tolto una libertà granda; ti ha desobbedito el mio comando; ti meriteressi, che te cazzasse subito via de quà. Ma se xè vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassar in pace i so omeri, e lassar in quiete sta nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Brig. Cossa dixeie Patrone, ele sincerade?

Patr. Io non avevo bisogno di vedere per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Patr. Per contentare mia figlia.

Flor. La Signora Rosaura non mi crede.

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lel. E voi, Signora Consorte carissima, l' avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo, lo saprà.

Elen.

Eleo. Via, marito; non vi è più pericolo ch'io dica, lo saprò.

Lel. Perchè avete saputo.

Cor. Cari Signori, compatiteci; alfin siamo donne; la curiosità è un male comune, ma in noi particolarmente pare, che operi più. Quel sentir a dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso, che metterci in desiderio d'andarvi. E per me se dicessero: in fondo d' un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere, che cosa sia, mi farei calar giù fin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

Pant. La curiosità ve l' avè cavada. Seu contente?

Ele. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lel. Se avrete giudizio sarà meglio per voi.

Beat. Siate in collera Signor Ottavio?

Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Ros. E voi, Signor Florindo?

Flor. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ott. Le mie chiavi; come Diavolo le avete avute?

Cor. Niente, Signore, con una chicchera di Caffè.

Ott. Ah galeotta! Ora me n' arricordo. E voi, che volevate, ch'io mi levassi il vestito?

A Beat.

Beat. Compatitemi.

Pant. Via, a morte tutto. Sarale più curiose?

Beat. Non v' è pericolo,

Ele. Io nò, sicuro.

Ros. Nè men io certamente.

Cor. Oh mai più curiosità, mai più.

Pant. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a bon viazo. Quà no volemo donne. Le ha sentio il perchè. Le ne faccia sta grazia, le vaga via.

Beat. Andiamo?

Ele. Ma! che dite, Signora Rosaura?

Ros. Bisognerà andare.

Pant. Mo via, cosa fate, che no le vò?

Cor. Io vi dirò, Signore, muojono di volontà di veder quel bel deser.

Ele. Sì, e tutte quelle belle camere.

Beat. Via, giacchè ci siamo.

Ref. Questa volta, e non più.

Pant. Da resto pò no le sarà più curiose. Andemo, fodišemole, femoghe veder tutto. E pò? E pò no le sarà più curiose. Questo xè un mal, che dalla testa no gh' el podemo levar. Basta ben, che de nù le sia fincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù, senza pettegolezzi, la nostra onoratissima conversazion? Amicizia.

Tutti. Amicizia, amicizia.

Fine del Tomo Quarto.





